

7
CIÓ

FRIMA

FRIMA

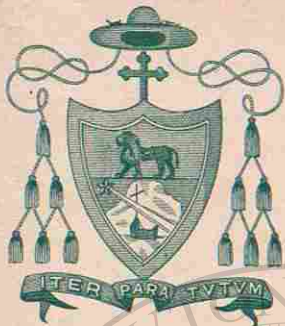
FRIMATO

BX2237

B6

1902

c. 1



1080021159

EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis

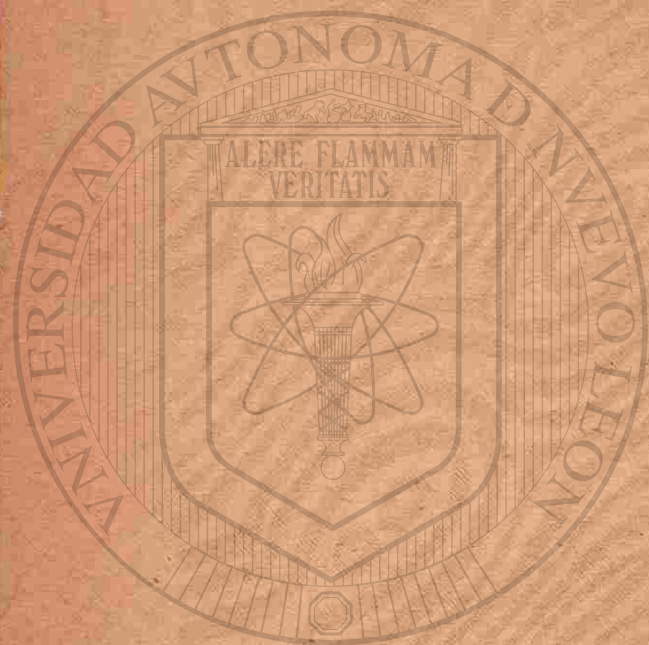


UJANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





MANUALE COMPLETO

PER APPARECCHIARE I GIOVANETTI

ALLA PRIMA COMUNIONE

ISTRUZIONI, MEDITAZIONI, FERVORINI
DISCORSI ANALOGHI, CANTICI MUSICATI, AVVERTENZE ECC.

PER IL SACERDOTE

ARISTIDE BOTTI

PRIORE DEL COLLEGIO DEI PARROCHI

E
PROFESSORE DI S. ELOQUENZA NEL SEMINARIO PAENTINO

5.^a Edizione ritoccata dall'Autore



UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN
Biblioteca Valverde y Tellez

Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

BOLOGNA

TIPOGRAFIA PONTIFICIA MAREGGIANI

Via Marsala N. 4

1902

Fresh. Liv. Anolinar Rangel.

45547

BX 2237

B.C.

1902



Nihil obstat — Fr. D. TOSELLI O. P. C. E.
Imprimatur — C. Can. GRAZIA Canc. Eccl.

FONDO LITURGICO
VALVERDE Y TELLEZ

GIUDIZI DELLA STAMPA INTORNO AL PRESENTE MANUALE



Civiltà Cattolica 2 Agosto 1884.

« Abbiamo altre volte commendato il chiarissimo Autore per le sue Omelie sui Vangeli della Domenica; e le lodammo soprattutto per la bontà delle dottrine in esse contenute, per la semplicità attraente dello stile, nel quale erano scritte, e per la bellezza degli esempi, onde le aveva fiorite, ed ingemmate. Or bene questi istessi pregi li ritroviamo in questo suo nuovo lavoro, che annunziamo, al quale è adattatissimo il nome di Manuale completo, perchè nulla vi manca di ciò, che può essere utile ad un Parroco per apparecchiare i giovanetti alla prima Comunione. In esso infatti si trovano istruzioni, meditazioni, fervorini, discorsi analoghi, cantici musicati, avvertenze ecc. in una parola tutto ciò, che può giovare per preparare i teneri cuori a ricevere per la prima volta il sacramentato Signore, e per far passare loro degnamente quel giorno, che a ragione suol chiamarsi il più bello della vita.

» Noi dunque mentre inviamo all'egregio Parroco di Faenza per questo suo nuovo lavoro le nostre congratulazioni, ne raccomandiamo l'acquisto ai Parrocchi, ed a tutti coloro, che sogliono adoperarsi nel disporre la gioventù a fruire del più bel dono, che viene loro dal cielo ».

008970

Monitore Ecclesiastico 31 Maggio 1884.

« Ecco un libro, che vale un gioiello. Non crediamo possa farsi regalo più opportuno, e più giovevole ai Parrochi, che spendono le loro cure alla coltura spirituale dei fanciulli. Per questi invero è necessaria una predicazione tutta propria, e modi e mezzi tutti speciali, se si vuole riuscire nell'intento. Sono semplici, sono di corto intendimento, sono leggiere e instabili, e non ogni cosa, e in qualunque modo detta fa per loro. Trovare il mezzo di ottenere da essi silenzio e attenzione, di commuoverli opportunamente facendo loro capire il grande atto, che vanno a compiere con ricevere la prima volta Gesù sacramentato, è cosa non così facile, come dagli inesperti si crede. Ma in questo libro tutto è misurato, tutto è messo acconciamente al proprio luogo; lingua, stile, aneddoti, esempi, e le chiare istruzioni, e le succose meditazioni, e i caldi fervorini, e i discorsi semplici, e persuasivi. Vi ha di più in un'appendice canzonette molto ben musicate, che sono un altro aiuto ai Parrochi, giacchè la festa della prima Comunione priva del canto e del suono riesce languida, e senza interesse. Noi crediamo che nessun Parroco, o istitutore di fanciulli vorrà non acquistare un libro così utile, e così opportuno ».

Buon Pastore Serie 3.^a Anno VIII. N.º 382. 15 Settembre 1884.

» Abbiamo voluto attentamente osservare questo caro lavoro dell'egregio Parroco Botti, ed abbiamo la consolazione di poter dire con tutta sicurezza che su questo argomento non conosciamo altro lavoro né più completo, né più utile, né più sapiente. Vorremmo che facesse parte di tutte le librerie parrocchiali ».

AI PASTORI DI ANIME



La dolce memoria della mia prima comunione, che mi sta vivamente impressa nel cuore, fu quella, che m'indusse a scrivere queste umili pagine, che ora a voi intitulo, o Venerandi fratelli. Il profondo sentimento, che mi lasciò nell'animo, e che fu la cagione del felice proposito di rendermi al servizio del Signore nel Santuario, mi conforta a sperare che questa povera fatica non rimarrà senza frutto. Per poco infatti che alcuno si conosca del cuore dei fanciulli non potrà mai negare come egli prenda piega e forma da certe forti impressioni, che nella fanciullezza riceve; sicchè il fatto mostra che, quasi come sigillo in cera, troppo spesso vi si legge nell'età adulta quell'impronta medesima, che si ebbe nella tenera. Ed è appunto il tempo della prima comunione il più opportuno per dare buona piega al cuore del fanciullo, mentre il mondo co' suoi mille allettamenti tenta di trarlo a sè togliendolo alla Religione e a

Dio; e però tempo da non lasciarsi sfuggire per gittare in esso il seme prezioso delle virtù cristiane, che come in terreno ancor vergine facilmente attecchisce. Per la qual cosa la Religione cattolica, fondata sulle leggi più segrete della natura e sui più sentiti bisogni di lei, chiama il fanciullo nel momento del maggior pericolo alla mensa di Gesù Cristo per consacrarlo colle sue carni immacolate, e col suo prezioso sangue. Con questa grande azione ella vuole che il suo Sposo divino prenda possesso di quel tenero cuore e lo faccia suo prima che l'alito della colpa giunga a guastarlo e corromperlo.

Ora quale non deve essere la nostra cura per secondare sì pio disegno, e compiere sì grand' opera? Nell'ora, dico, che la Santa Chiesa chiama il fanciullo alla partecipazione del sacramento più augusto, del mistero più sublime, quale sarà l'obbligo di colui al quale venne affidato il suo cuore, di colui, che gli è pastore e padre? Basterà che lo istruisca nelle cose della fede, e della morale cattolica, sicchè conosca i suoi doveri in ordine a Dio, al prossimo, a se stesso, le sue speranze, i suoi destini, e sopra tutto intenda nel miglior modo possibile il gran dono dell'Eucaristia, nella quale si compendiano tutte le meraviglie della sapienza, della potenza, della bontà di Dio? Ognuno vede che no; conciossiachè avendo il peccato guastato più il cuore che la mente, più che a questa le cure pastorali vogliono indirizzare a quello, che ne sente maggior bisogno. Da che

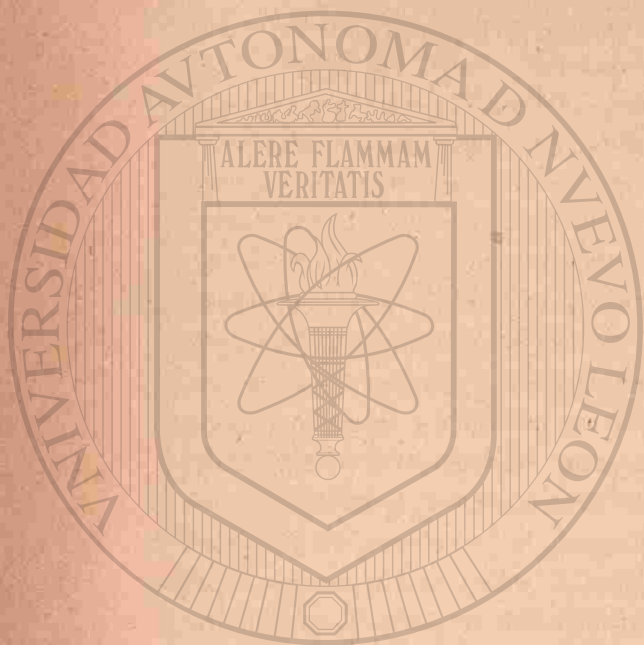
infatti derivano le comunioni mal fatte e sacrileghe dei fanciulli? Dal cuore non purgato dalle macchie della colpa. L'istruzione adunque, sebbene sia necessaria, non basta al fanciullo: egli ha mestiero di una mano pietosa, che gli apra il cuore, gliene scopra le piaghe, e vi appresti il rimedio. E ciò come può farsi? Con un po' di ritiro spirituale, cioè con alcuni giorni di più esercizi, nei quali soltanto il fanciullo può disporsi alla confessione generale delle sue colpe, e preparare in tal guisa il cuore a ricevere con frutto Gesù Cristo in sacramento. Io so a chi parlo, e non ho bisogno di molte parole per persuadere loro una verità, che si tocca con mano. Sappiamo, o Venerabili fratelli, a quali disordini di coscienza provvede assai spesso una confessione generale; sappiamo quante volte un infelice fanciullo ha vomitato a' nostri piedi un veleno antico, onde avrebbe fatto la comunione di Giuda, se la nostra carità coll'opera dei santi esercizi non fosse giunta a cavarglielo dall'anima. E se ciò è vero pel tempo passato, quanto più si verificherà nell'avvenire, mentre l'età più tenera ed innocente è troppo esposta allo scandalo diabolico di certe lingue d'inferno, che a vero studio mirano a guastare il cuore dei fanciulli, e non lasciano intentato alcun mezzo per riuscirvi? Ondè quanto è più facile che il fanciullo abbia già guasti i costumi, quanto è più facile che costretto a confessarsi abbia taciuto per l'addietro le colpe più gravi? Quanto è più facile ancora che le taccia avanti

la prima comunione senza un po' di ritiro spirituale, in cui salutarmente spaventato alla vista del castigo preparato ai sacrileghi, e fortemente stimolato a confessare sinceramente tutte le colpe vomiti finalmente il veleno? Di questi giorni, dice egregiamente il Canonico Robitaille, che può prendersi a maestro in questa materia, un apparecchio alla prima comunione in città, o in campagna senza gli esercizi spirituali non approda a nulla; imperocchè al fanciullo troppo spesso manca l'educazione cristiana fra le domestiche mura, manca il buon esempio dei compagni, e non rade volte dei genitori medesimi, i quali, se non distruggono, bisogna ringraziarne il cielo; e in quella vece ha scandali sempre sott'occhio, lusinghevoli inviti da tutte le parti e forti spinte al male.

Oltre di che vuolsi osservare col lodato scrittore che il ritiro spirituale avanti la prima comunione è una delle pratiche più importanti per la vita religiosa delle generazioni; conciossiachè il fanciullo a quell'età non ha fatto seri propositi per la vita avvenire, non ha preso indirizzo nel suo spirituale cammino; e però il tempo più acconcio a prendere buona piega è senza fallo quello della prima comunione, vuoi per l'età ancor pieghevole, vuoi per la grazia del sacramento, che si versa in copia nel cuore del fanciullo, e viene in esso lavorando con grande efficacia. Il ritiro adunque spirituale è indispensabile, e l'esimersene ai giorni nostri è tradire apertamente la speranza della Chiesa, la quale sì caldamente raccomanda ai Pastori di anime i suoi piccoli figli.

Ora stando così le cose mi giova sperare che voi, Venerabili fratelli, piglierete in grado questa mia fatica, e le farete buon viso, non fosse altro, almeno pel buon volere di chi ve l'offre. Io non so come mi sia riuscito questo tenue lavoro: ho cercato in esso di scegliere argomenti acconci all'età puerile, di trattarli in modo facile per mezzo di similitudini, di parabole, di esempi: anche mi sono studiato di raccogliervi molta materia, affinchè più di leggieri e quasi a colpo d'occhio si possa pigliar su il discorso senza fatica da chicchessia. Se m'è venuto bene, datene gloria a Dio; se male, abbiate per me quel compatimento, che merita un vostro fratello, il quale si professa di cuore

Vostro Dev.mo Servitore



Mrs. Apollina Rangel,

INTRODUZIONE

Oh! quanto sono contento di vedervi qui intorno a me raccolti, o fanciulli carissimi e fanciulle, per disporvi con un po' di ritiro alla gran festa, che sta preparandosi per voi. Domenica è il giorno stabilito per la vostra prima comunione..... oh che giorno felice!.... oh che fortuna per voi! È tanto bello quel giorno, è tanto grande la vostra sorte, che gli Angeli stessi lascierebbero volentieri il Paradiso, se, come voi, potessero ricevere nel loro cuore il loro Signore, il loro Dio. Ma questa fortuna è concessa a voi soli, per voi il Signore discenderà sulla terra, e verrà nel vostro cuore. Ah! sì, ancora pochi giorni, e poi Gesù, il Figliuolo di Maria, il Redentore del mondo, il Re del cielo e della terra, quanto grande e potente, altrettanto bello, amabile, caro vi stringerà al suo seno, vi farà mille carezze, vi darà mille baci, e poi si poserà amorosamente sul vostro cuore!..... Che dite, o cari, non è grande fortuna la

vostra, non è grande felicità? Ah! sì sì, non è dubbio, quello sarà il giorno più bello senza confronto, il più fortunato!

Ma perchè mai il Signore vuole usare con voi tanta bontà, fino a farsi tutto vostro? Perchè, o cari, vi ama assai assai.... Ah! sapeste il bene, che egli vi vuole! Immaginate pure che il bene dei vostri genitori sia come una scintilla, e il bene del Signore un grande incendio, chè sarà sempre maggiore senza confronto. Un giorno furono presentati molti fanciulli a Gesù, perchè imponesse loro le mani e li benedicesse; e poichè affollandoglisi intorno facevano chiasso, i Discepoli temendo che lo infastidissero, davano loro sulla voce e li sgridavano fortemente. Ma Gesù disse: Lasciate in pace questi pargoli, e non vogliate impedire che vengano a me; imperocchè di questi appunto è il Paradiso: *Sinite parvulos, et nolite prohibere eos ad me venire; talium est enim regnum coelorum*: (S. Matth., XIX, 14). Il Signore adunque ama di stare con voi, ha piacere che gli siate d'appresso, perchè vi vuole un gran bene, e desidera di farvi contenti e felici. Immaginate poi le grazie che vi tien preparate nel giorno della vostra prima comunione, immaginate i doni che vi porterà dal Paradiso! Doni e grazie, che ora voi non potete conoscere, ma più preziosi dell'oro e dell'argento, più belli dei diamanti e dei rubini. Vedete, il Signore in quel giorno farà l'anima vostra così pura, così bella, che gli Angeli stessi saranno stupiti, e sta-

ranno intorno a voi prostrati adorando il gran Re del cielo e della terra, che si degnerà venire nel vostro cuore per versarvi i suoi tesori.

Ma se il Signore vi ama tanto, se vi prepara tante belle cose, se egli stesso vien giù dal cielo per visitarvi, per unirsi al vostro cuore, che farete voi per lui? Voi forse non vi siete mai trovati in una città quando fra poco si aspetta il re, che viene a visitarla. Avreste veduto tutti i cittadini in faccende per ripulirla, e adornarla delle cose migliori. Drappi, pitture, statue, archi trionfali, bandiere, fiaccole per tutte le strade, per tutte le piazze. Concerti, carrozze di gala, e un andare, un venire, un tornare, un affaccendarsi, e perchè? Perchè si aspetta il re. Ora se tanto si fa per un re della terra, che poi dovrà farsi per il Re del cielo? Se tanto si adopera per un uomo coronato, quanto più non si dovrà adoperare per un Dio? Sapete voi che sono tutte le creature dinanzi a lui? Sono un nulla, proprio un nulla. Tutti gli uomini, che sono nel mondo, dinanzi a Dio, dice lo Spirito Santo, sono appunto come se non fossero affatto: una goccia di rugiada in faccia al sole. Dunque capite anche voi che bisogna prepararsi bene alla venuta del Signore, bisogna mondare e abbellire l'anima vostra, nella quale quasi nella sua città egli vuole fermarsi. Sì, anche l'anima ha le sue brutte macchie, ha le sue belle vesti: le macchie sono i peccati: le belle vesti sono le virtù: bisogna adunque prima mondarla bene, e poi dopo vestirla

de' suoi abiti preziosi. Ma come? Con una buona confessione. Questa porta via tutte le macchie, e rende l'anima pura e bella come il sole. È dunque necessario far bene i santi esercizi, nei quali s'impara proprio a confessarsi come conviene, e così a far bene la vostra prima comunione. Miei cari fanciulli e fanciulle, ho una gran cosa a dirvi: sentite: chi fa bene la prima comunione, è molto facile che faccia bene anche l'ultima; quindi è molto facile che vada in Paradiso. Ma chi fa male la prima comunione, è molto difficile che faccia bene l'ultima; quindi molto facile che vada all'inferno. — Tenete a mente questa cosa, e per non dimenticarla, scrivetela nel vostro libretto: Se faccio bene la prima comunione, è molto facile che vada in Paradiso: se la faccio male, è molto facile che mi tocchi l'inferno. — Or dite, o cari, volete voi in qualche modo assicurarvi il Paradiso? Sì, tutti mi rispondete, sì sì. — Ebbene, cercate di fare questi esercizi proprio come vanno fatti, ed io nel nome del Signore vi prometto il Paradiso. Ma voi siete piccolini... non avete mai fatti esercizi... bisogna adunque che io v'insegni. Attenti, figli miei, perchè si tratta di cosa della più grande importanza.

Prima di tutto vi avviso che per far bene i santi esercizi non dovete tralasciare alcuna delle prediche, alcuna; perchè esse sono come una collana d'oro, onde il Signore tira a sè i vostri cuori: se questa ha qualche anello rotto, non serve più, perchè non può più tirare. Dunque venite sempre, non

mancate mai; altrimenti ne perdereste il frutto. Su ciò siamo intesi, e spero che non vi sarà bisogno di altro avviso.

Ora passo a darvi alcuni mezzi, che servono a meraviglia per cavare frutto abbondante dagli esercizi.

Primo mezzo, (attenti) raccoglimento. Che voglio dire? Voglio dire che in questi giorni dovete stare raccolti, non dissiparvi in giuochi, in trastulli, non andare in cerca di compagni, ma stare soli, non girovagare per le strade e per le piazze, ma trattenervi in casa vostra, o qui nella chiesa. E ciò dovete fare, perchè il Signore vuole parlare al vostro cuore. In questi giorni vuol dirvi tante belle cose, e ve le vuol dire in secreto, in silenzio. Il Signore non parla in mezzo allo strepito e al rumore: Io, disse un giorno a S. Teresa, vorrei parlare agli uomini; ma il mondo mena tanto rumore nelle loro orecchie, che non possono ascoltarmi, e non trovo mai un momento quieto per parlare loro, ed essere ascoltato. — Parlò infatti un giorno a Mosè, ma parlò sulla vetta di un monte. Parlò a Samuele, ma parlò nel silenzio del tempio. Parlò a Giovanni Battista, ma parlò nella solitudine di un deserto. Parlerà adunque anche a voi, se starete ritirati e raccolti nella vostra casa, e qui specialmente nel tempo della predica. Da parte adunque i giuochi, i trastulli, i compagni: fate questo po' di mortificazione, e presentatela come un fioretto ai cuori dolcissimi di Gesù e di Maria. Oh

quanto l'avrà caro il Signore, quanto l'avrà caro la Madonna! Ecco il primo mezzo: tenetelo a mente: raccoglimento.

Il secondo è questo: in questi giorni nessun peccato, figli miei, nessun peccato nè grande, nè piccolo. Questa è cosa proprio necessaria per ottenere grazie dal Signore. Dite infatti, sareste voi disposti a far doni ad un vostro compagno nell'atto stesso che vi strapazza? No, non è vero? Come dunque volete che il Signore faccia grazie a voi nell'atto stesso che l'offendete col peccato? Quel giovinetto pertanto, che non si dà premura di fuggire ogni peccato in questi giorni, è lo stesso che dica così: A me non importa di far bene gli esercizi, a me non importa di far bene la prima comunione. — Povero disgraziato!... Ma sarà mai fra voi un fanciullo così cattivo? Io non lo credo, non lo credo. Credo anzi che tutti abbiate già nel vostro cuore fatto il proposito di non commettere peccato alcuno. Oh felici voi! Ma per ottenere questa grazia, sapete che cosa dovete fare? Ecco: dovete dire mattina e sera tre Ave Maria colla giaculatoria: *Cara Madre, Maria, liberatemi sempre dal peccato mortale.* Oh quanto gradisce la Madonna queste parole! È certo che essa, la quale vi vuole tanto bene, si prenderà impegno grandissimo per voi. Sentite se io dico la verità. In un paesello di Francia un padre aveva un unico figlio, che troppo amava e troppo compiacenza; sicchè, sebbene il fanciullo avesse buona indole e buon cuore, pure

a poco a poco si venne guastando per modo, che a quindici anni datosi a' cattivi compagni addivenne così insolente e perverso, che il povero padre ne era amarissimamente desolato. Pose in opera ogni mezzo per richiamarlo al bene, usò prima l'amore, le promesse, le preghiere, il pianto; poscia la severità, i rimproveri, le minacce: si valse degli amici, dei parenti, di persone autorevoli; ma tutto fu inutile; quel figliuolo si faceva ogni dì peggiore. Non trovando egli adunque più speranza in terra, pensò rivolgersi alla consolatrice degli afflitti, Maria, e supplicò la Congregazione del sacro cuore di lei colà istituita, che volesse quel dì pregare pel suo figliuolo. Era il giorno otto dicembre del 1839, giorno sacro alla concezione di Maria, ed ecco il discolo sul far della notte del dì medesimo tornarsi a casa mesto quanto mai, chiudersi nella sua stanza, e rimanervi trentasei ore senza mangiare, e senza dormire. Indi useitone, si volge al padre, e cogli occhi pieni di lagrime: Padre mio, gli dice, io sono disperato!... non posso trovar pace a queste crudeli angustie, che mi straziano l'anima!... mi sento spinto da una forza irresistibile a correre al seno del mio Parroco, e parmi che solo fra le sue braccia possa trovare conforto. — Disse, e partì. Appena giunto alla Parrocchia, ecco il buon Sacerdote, che gli si fa innanzi, gli legge sul volto il pentimento del cuore, e lo quietò, gl'ispira la speranza del perdono, e lo prepara e lo aiuta alla confessione. Il misero giovine con voce interrotta dal pianto accusa

i suoi peccati, ne riceve l'assoluzione con tanta gioia del suo cuore, che, come disse, gli parve di passare dall'inferno al Paradiso. Corse al padre, gli cadde ai ginocchi piangendo, lo abbracciò, lo baciò, gli chiese perdono del passato, gli promise di essere sempre buono, e cominciò una vita di ammirazione e di esempio a quanti lo conobbero. (*Sac. A. Fontana. Il mese dei Fiori*).

Vedete, figli miei, quanto è buona la Madonna, e quanto pronta a soccorrere chi l'invoca! Se essa pertanto per una preghiera salvò un giovine dall'inferno, come poi non vorrà salvare voi dal peccato? Ah! sì sì, invocatela ogni mattina, ogni sera colla bella giaculatoria: *Cara Madre, Maria, liberatemi sempre dal peccato mortale*: e senza dubbio sarete esauditi.

Un'altra cosa ancora. Attenti, chè ormai finisco. Voglio che tutti appena giunti a casa facciate un librettino, nel quale poi scriverete i vostri propositi. L'ultimo giorno degli esercizi lo porterete a me, e chi avrà scritto meglio riporterà un bel premio. Siete contenti così? So che volete dirmi, voi mi volete dire che non sapete qual cosa scrivervi dentro.... Non pensate... vel dirò io mano mano che verrò spiegandovi le cose da sapersi. Quindi dal vostro librettino io vedrò se siete stati attenti alle prediche e saprò chi ha meritato il premio.

Ora c'è altro? No, figli miei, quanto ai mezzi non c'è altro. Ricordatevi adunque:

1.° Di non mancare a nessuna predica, a nessuna, e di lasciare i ginocchi, i trastulli per stare raccolti col Signore.

2.° Di non fare nessun peccato, nessuno nè grande, nè piccolo. La Madonna vi otterrà questa grazia, se l'invocherete colla giaculatoria: *Cara Madre, Maria, liberatemi sempre dal peccato mortale*.

3.° Di far subito un librettino, ove scriverete dopo la predica i vostri propositi.

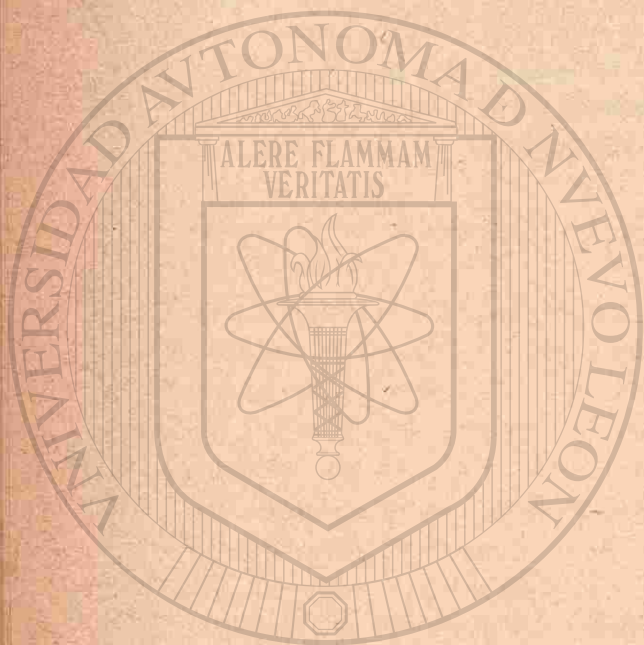
Su adunque da bravi all'opera: mettetevi giù tutti con grande impegno... voi fortunati se farete bene questi esercizi! Guai a chi li fa male! Sentite qui un esempio. In una Parrocchia della Francia si faceva un giorno la festa della prima Comunione dei fanciulli. Era già cominciata solennemente la funzione, quando uno dei giovinetti ricevuta appena la sacra particola cade rovesciato sul pavimento. Corre la gente spaventata a rialzarlo; ma ahimè il meschino era freddo come un cadavere, senza parola, senza sensi. Lo portano subito in una casa vicina, lo stendono sopra un letto, e cercano di scuoterlo, di rianimarlo. Si chiama il medico, il quale si adopera in ogni guisa per farlo rinvenire; ma indarno. Intanto, finita la funzione, ecco il Curato, che si pone accanto al letto, su cui giace il disgraziato fanciullo, lo chiama a nome, lo scuote... nessun segno di vita... Oh Dio! eselama, che sia morto?!... No, non è morto ancora, ma sta per morire. Dopo molte cure usategli attorno, si vede finalmente muovere, tremare, aprire gli occhi, e come

trasognato guardar fisso e spaventato gli astanti. La gioia apparisce su tutti i volti, e il buon Curato dopo un sospiro di speranza cominciò a carezzare il fanciullo, e a confortarlo con sante e pietose parole: Figliuolo, ti senti male, non è vero? Su via fa cuore, soffri con pazienza... Gesù, che ora hai ricevuto la prima volta nel tuo petto, è qui con te per assisterti. — A questo nome, a questo ricordo il misero fanciullo si rattrista, si sdegna, e piantati gli occhi in faccia al Curato prorompe in queste disperate parole: *Ah lo so, ho fatto un sacrilegio!* Ciò detto appena, strabuzza gli occhi orribilmente, digrigna i denti, si dibatte smanosamente, e gonfiando il volto e torcendo la bocca si volge verso il muro, e spira. (P. Martinengo).

Povero fanciullo!... Il Signore gli aveva preparato il Paradiso col mettergli in mano la bella occasione dei santi esercizi, e della sua prima Comunione, ed egli, perchè non volle approfittarsene, è caduto nell'inferno!

Miei cari fanciulli e fanciulle, badate bene a quel che fate: voi siete qui convenuti per disporvi a ricevere il Signore del cielo e della terra nel vostro cuore. Se la grazia, che sta per farvi è così grande, che non v'è la maggiore, grande pure sopra ogni altra cosa deve essere il vostro impegno per riceverlo degnamente: il che vuol dire che dovete mettervi a fare questi esercizi con tutta la buona volontà. Ora mel promettete? Sì, voi mi dite. Perchè però manteniate questa buona volontà, e perchè ne raccogliate

frutto, ricorrete alla Madonna specialmente la mattina e la sera colla recita di tre Ave Maria e la giaculatoria: *Cara Madre, Maria, liberatemi sempre dal peccato mortale.* — Oh la Madonna è così buona, che certamente vi aiuterà in modo particolare in questi santi giorni. Intanto cominciamo ora ad invocare la sua protezione col bel saluto dell'Arcangelo Gabriele: Ave Maria ecc.



PRIMO GIORNO

ORAZIONE

DA RECITARSI AVANTI LA MEDITAZIONE

Eterno ed immenso mio Dio, ecco alla vostra presenza prostrati i figli vostri, i quali sapendo di avervi tante volte offeso ben a ragione si vergognano di comparirvi dinanzi. Voi però, che non lasciate di esser padre a chi lasciò d'esservi figliuolo, anche adesso ci chiamate al vostro seno, ci fate sentire la vostra paterna voce, e ci promettete perdono e grazia. Ah! sì perdono, o Signore, di tanti peccati, grazia di non più commetterli. Per questo appunto ci siamo qui raccolti a' vostri piedi per implorare da voi, che siete la via, la verità e la vita, lumi alla mente, affetti al cuore, forza alla debole nostra volontà. Illuminateci, adunque, o Signore, con un raggio del vostro volto, accendeteci con una scintilla del vostro amore, affinchè possiamo intendere la grande verità, che ora siamo per meditare. E Voi, o Vergine immacolata, nostra amorosissima madre, Angeli nostri custodi, Santi e Sante tutte del cielo, pregate, inter-

cedete per noi: *Sancta Maria, et omnes Sancti et Sanctae Dei, intercedite pro nobis.*

MEDITAZIONE I.

FINE DELL' UOMO

Quando un pellegrino dopo avere viaggiato un pezzo vuol tornare alla sua patria, che fa? Interroga, se lo ignora, quale sia la strada, che là conduce, e per quella tosto s'incammina senza mai dare indietro, finchè è giunto alla sua casa. Non è vero? Or bene, noi, fanciulli carissimi, se nol sapete, siamo tutti pellegrini su questa terra, i quali dopo avere viaggiato alcuni anni, dobbiamo poi andare alla nostra patria. Ma non è questa la nostra patria, mi direte voi? No, non è questa: la nostra patria è il cielo. Qui siamo per poco.... là staremo per sempre. Ivi abbiamo la nostra casa, ed è il Paradiso; abbiamo i nostri fratelli, e sono gli Angeli; la nostra madre, ed è Maria; il nostro padre, ed è Iddio. Oh che madre, oh che padre sono mai quelli! Che fortuna è la nostra, che felicità!... Ma sapete mo' voi la strada, che colà conduce? No, voi non la sapete. Dunque per giungervi è necessario che io v'insegni la strada, affinchè possiate mettervi subito in cammino, che v'insegni cioè in primo luogo qual' è il fine, pel quale noi siamo al mondo, perchè da questa verità appunto dipende il mettervi poi sulla strada del Paradiso. Attenti adunque, figli miei, attenti.

I. Quattordici, quindici anni fa ove eravate voi? ove erano i vostri pari di età? Voi eravate nel nulla, e nel nulla erano anch' essi. C' era questa chiesa, e questa città, c' era il sole, la luna, le stelle, c' era il mondo; ma non c' erano per voi. Chi adunque vi ha cavato dal nulla? Il Signore, solo il Signore colla sua onnipotenza poteva crearvi e mettervi in questo mondo. Ma perchè vi ha creato? Forse perchè passiate i giorni nei giuochi e nei trastulli? Forse perchè vi prendiate ogni divertimento, ogni piacere? Forse perchè mettiaste insieme dell' oro e dell' argento? No, no. Egli non v' ha creato per questo, e non vi poteva creare: sarebbe stata cosa indegna di lui; sarebbe stata una disgrazia per voi, perchè dopo pochi anni di vita avreste dovuto lasciare ogni cosa, e soli e nudi andare a marcire in una fossa. Perchè adunque vi ha creato? Risponde la Chiesa, alla quale l' ha detto il Signore medesimo, che vi ha creato perchè lo conosciate, lo amiate, lo serviate in questo mondo, e poi un giorno andiate a goderlo in Paradiso. Oh! la gran fortuna, che è questa... capitela bene, fanciulli miei, capitela. Avete mai contemplato il cielo in una bella notte d' estate? Avrete veduto la gran volta del firmamento tutta tempestata di stelle, rischiarata dalla luna, abbellita da un colore celeste, che rapisce. Ebbene sopra quelle stelle s'innalza una città tutta d' oro purissimo, che nessuno può misurare, tanto è grande; nessuno può stimare, tanto è preziosa. Essa risplende più che cento soli... è la città

dei Santi, degli Angeli, di Dio. Immaginate i suoni, i canti di quei fortunati cittadini: immaginate le ricchezze, i piaceri, i divertimenti, che là dentro si godono. Altro che bande, altro che spettacoli, altro che teatri; là sono cose, che nessuno può spiegare, nessuno comprendere, nessuno neppure immaginare. Ebbene, il Signore ha preparato quella bella città anche per voi, là vi aspetta, là vi desidera, e non vede l'ora di abbracciarvi e tenervi per sempre al suo seno. Oh quanto è buono il Signore, quanto bene vi vuole!

Ma lo darà a tutti il Paradiso? No, lo darà a quelli soltanto, che lo avranno servito in questo mondo, cioè a quelli, che lo avranno conosciuto, amato, obbedito in tutto ciò, che egli comanda. Vedete adunque quanto importa conoscere, amare e servire il Signore! Importa tanto, quanto importa andare in Paradiso. Ma voi mi direte: come faremo a conoscere il Signore, ad amarlo, se egli non si vede? Ecco, figli miei. Fate conto che il vostro padre quando voi nasceste si trovasse in America, e là si stesse anche adesso per interessi. Voi non l'avreste mai veduto, non è vero? Tuttavia potreste dire di non conoscerlo, di non volergli bene? No; anzi lo conoscereste, lo amareste molto, e non vedreste il momento che tornasse a casa. Ora perchè questo? Non l'avete già veduto mai vostro padre. È vero, voi mi dite, noi non l'abbiamo mai veduto; ma però sappiamo che ci vuol bene, ci ha scritto di là tante

belle cose, ci ha mandato dei regali, ci dice che non vede il momento di abbracciarci. — Avete ragione. Ma non avviene lo stesso del Signore? Sì sì, lo stesso, e più assai. Voi non lo vedete il Signore; ma sapete però quanto bene vi vuole... egli vi ha scritto, vi ha fatto sapere tante belle cose, vi ha fatto tanti doni. Avete mai letto la Sacra Scrittura? Quella è una gran lettera del Signore diretta proprio a voi, ove vi chiama suoi amici, suoi eredi, suoi figli: vi dice il grande bene, che vi vuole, il gran desiderio di avervi tutti seco in Paradiso.

E poi guardate il mondo: esso è come un gran libro aperto, nel quale si legge la bellezza, la potenza, la grandezza del Signore. Tutto quello, che si vede nel mondo, è tutto lavoro di Dio. Il sole, la luna, le stelle, i monti, i mari, le piante, i fiori, tutto insomma è opera sua. Dunque quanto più bello, quanto più caro, quanto più amabile sarà il Signore, che ha saputo fare tante cose così belle, così grandi, così maravigliose? Non è dunque vero che non si possa conoscere il Signore... basta avere gli occhi per conoscerlo.

E quali doni vi ha mandato dal cielo? Guardate intorno. Tutto ciò, che vedete, è tutto dono di Dio. Noi non abbiamo neppure un capello del capo, che non sia suo. Il pane, il vino ce lo manda il Signore tutti gli anni: il vestito, la sanità, la roba, è tutto suo dono. E non contento di questo, che ha fatto? Sentite qui: è venuto egli stesso dal Paradiso per

consolarei, per aiutarci in tutti i bisogni; anzi è rimasto fra noi in persona nel SS. Sacramento, e dopo pochi giorni vi farà il gran dono di se stesso. Che vi pare? Si conosce, o non si conosce il Signore? Eppure ciò, che vi ho detto di Lui, fate conto che sia niente a confronto di quello, che può dirsi. Per conoscerlo un po' meglio bisogna che voi veniate sempre alla dottrina, alla predica, perchè è il vostro Parroco principalmente, che ha il dovere di farvi conoscere il Signore. Tuttavia per quanto poco lo conosciate non vi pare che egli sia degno di tutto il vostro amore?

Dite su, a chi volete bene voi? A quelli, che vi amano, che vi fanno dei benefizi, non è vero? Volete bene ai genitori, perchè essi vogliono bene a voi, volete bene ai fratelli, ai compagni per la stessa ragione. Ora sapete voi quanto vi ama il Signore? quanti benefizi vi fa? Vedete, il bene dei vostri genitori, dei fratelli, dei compagni è niente a confronto del bene del Signore. Egli pensa sempre a voi, sempre vi guarda dal cielo, sempre vi protegge, sempre vi difende, vi aiuta, insomma, come egli si esprime, vi porta proprio sulle sue braccia. Quanto adunque merita di essere amato da noi il Signore!

E poi se vedeste quanto è bello, quanto è amabile, quanto è caro! Sono belli gli Angeli: eppure gli Angeli non si stancano mai di guardare il Signore, tanto è bello! Quando egli si è fatto vedere un poco così attraverso di un velo a qualche Santo,

questi è rimasto senza parola, senza senso, fuor di sè per la gioia. Lo vide un giorno S.^a Teresa, e ne restò presa così, che dopo non poteva neppure guardare il sole, che a lei pareva brutto. Che sarà poi svelato in Paradiso? Ecco adunque la ragione, perchè noi dobbiamo amarlo, perchè è infinitamente buono ed amabile, e perchè ancora ci vuole tanto bene.

Finalmente abbiamo detto che noi siamo al mondo per servire al Signore. Or che vuol dire servire al Signore? Che deve fare un buon servo col suo padrone per servirlo? Deve fare quello, che gli comanda. Dunque voi servirete il Signore, se farete ciò, che vi comanda. Ma che cosa vi comanda? Vi comanda di osservare i suoi comandamenti, e quelli della Chiesa, che sono pur suoi anch'essi. Dirò più chiaro: vi comanda in primo luogo di non fare mai alcun peccato mortale. Poi anche di fare certe opere buone secondo il vostro stato, che non si possono lasciare senza grande offesa a lui. Dunque se alcuno di voi facesse qualche peccato mortale, servirebbe al Signore? No. Potrebbe aspettarsi senza penitenza il Paradiso? No. Se alcuno non volesse fare le dette opere buone, servirebbe al Signore? No. Potrebbe sperare di avere un giorno il Paradiso? No. Vedete adunque quale disgrazia è mai quella di cadere in peccato mortale. È così grande, che merita la perdita del Paradiso! E che fortuna è quella di essere sempre buono; è così grande, che vale il Paradiso!

II. Questa verità la capì bene un giovinetto, di

cui ora voglia narrarvi un fatto. Sentite. Stava egli studiando all'Università di Parigi, quando s'avvenne in S. Ignazio di Lojola, quel gran soldato, che abbandonò le armi per farsi santo, il quale si fece ad interrogarlo così: Saverio (tale era il suo nome) voi studiate in questa Università di Parigi con molto profitto, e con molta lode... io me ne rallegro di cuore... ma ditemi che cosa vi promettete dai vostri studi? — Mi prometto, rispose il giovine, una carica luminosa nella società. — E poi, riprese il Santo, e poi? — E poi sarò contento e felice. — Felice! quanto vi compiango! — Oh perchè? — Perchè la felicità non è frutto di questa terra. — Ebbene, almeno starò meglio che si può al mondo. — E poi, riprese Ignazio in tuono severo, e poi? — Il giovine non fece parola: ma il Santo conchiuse: E poi che vi gioverà, se anche guadagnaste tutto il mondo, e infine perdeste l'anima? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* — Saverio colpito da queste parole entrò in se stesso, conobbe la vanità delle cose del mondo, e mutato pensiero, e risoluto di guadagnarsi ad ogni costo il Paradiso, si diede tutto nelle mani di Ignazio, abbandonò il mondo, andò nelle Indie a predicare a que' popoli barbari la legge del Signore, e là fra i sudori e le fatiche di un apostolato prodigioso, dopo avere aperto le porte del Paradiso a milioni di anime, morì nell'isola di Sanciano presso al Giappone, a cui col cuore aveva rivolto i passi, e volò fra gli Angeli a ricevere la

corona delle sue virtù. Questo giovine sapete chi è? È San Francesco Saverio, che ora noi veneriamo sugli altari. Buon per lui, che diè retta alle parole di S. Ignazio! Se fosse rimasto in mezzo al mondo, si sarebbe fatto santo? Forse non si sarebbe fatto nè santo, nè sarebbe andato in Paradiso.

Di questi saggi giovani ce ne sono stati tanti al mondo, e ce ne sono ancora, i quali considerando che noi siamo fatti per il cielo, e non per la terra, hanno lasciato ogni cosa, e si sono ritirati nei conventi, sono fuggiti ai deserti, oppure hanno vestito l'abito sacro e si sono fatti Preti. Sentite questo solo, che io scelgo fra mille, che si raccontano. Certo giovinetto per nome Dositeo avendo capito bene questa verità, che ora noi meditiamo, stabili di andare in un monastero di strettissima osservanza. In questo pensiero eccolo un giorno alla porta del convento, che dimanda dell'Abate. Viene l'Abate, il quale come vede il giovinetto, e ne sente la risoluzione, gli dice: Figliuolo, la vostra tenera età, e la vostra troppo gracile complessione non mi permettono di ricevervi, come io vorrei, in questo convento. Se sapeste i rigori, i digiuni, le discipline!... no no, è impossibile affatto che voi possiate durarla un pezzo senza morire. — A cui il giovinetto: Padre mio, io voglio salvarmi, ad ogni costo salvarmi: *volo salvare animam meam*: Sieno pur grandi i vostri rigori, io spero di sostenerli tutti coll'aiuto del Signore... ricevetemi, e lo vedrete. — No, figliuol mio, dovete ben sapere che io non

posso permettervi che voi veniate qua per morire. — E si dicendo si parti. Dositeo afflito quanto mai non partì dal convento; ma tutta la notte restò là fuori dalla porta. La mattina per tempo il portinaio avendo sentito alla porta una voce, va, apre e vede Dositeo, che prega di essere accettato per amore di Dio. Corre tosto all' Abate, il quale mosso a pietà del giovinetto lo ammise fra i suoi Religiosi, ove visse cinque anni così buono, che era una meraviglia, morì in odore di santità, ed ora gode in Paradiso il frutto della sua bella risoluzione.

Fanciulli carissimi e fanciulle, avete udito? Io non pretendo tanto da voi; solo voglio che facciate voi pure adesso la bella risoluzione di servire sempre al Signore per guadagnarvi il Paradiso. Se siete poveri, non importa; se vi tocca di lavorare per vivere, non importa; basta che andiate in Paradiso: qui sta tutto. Chi va in Paradiso sarà sempre contento: chi non va in Paradiso sarà sempre infelice. Dunque che giova avere nelle mani anche tutto il mondo, se poi infine si perde l'anima? Che nuoce vivere in mezzo a tutte le miserie, se poi infine si salva l'anima? Tenete a mente che il Signore ci ha creati non per le vanità di questa terra; ma per i beni del cielo. Là è la nostra patria, là soltanto saremo per sempre felici. Se un giorno arriveremo al Paradiso; oh noi beati!... ma per arrivarvi bisogna fin d' ora cominciare a servire al Signore. Nessun peccato mortale, tenete bene a mente, nessun peccato mortale, e poi opere

buone... la messa tutte le Feste, le vigilie nei giorni comandati, il rispetto ai genitori, e soprattutto l'obbedienza alla S. Chiesa. La Vergine Maria, e il vostro Angelo custode vi assistano e vi accompagnino sempre, affinchè non abbiate a perdere la bella grazia del Signore, e il santo Paradiso.

Or ecco ciò, che ognuno deve ripetere a se stesso, e scrivere nel suo libretto: Io sono creato da Dio... sono creato per conoscerlo, amarlo, servirlo qui in terra, e poi goderlo in Paradiso... qui adunque è riposto ogni mio bene... se servo a Dio, ho fatto tutto, se non servo a Dio, ho tutto perduto... Il peccato mortale è la mia rovina, perchè mi toglie il Paradiso, e mi condanna all'inferno... dunque non lo farò mai... ah! no, Signore, non più. Prometto anche di fare opere buone, quelle, che voi mi comandate e la vostra Chiesa. La vostra grazia mi aiuti a mantenermi fedele in questo proposito.

ISTRUZIONE I.

ORBEDIENZA

Io m'immagino, fanciulli carissimi, che già tutti abbiate fatto il bel proposito di servire al Signore nel tempo della vostra vita per poi goderlo eternamente nel Paradiso. Penso quindi che voi siate disposti fin

posso permettervi che voi veniate qua per morire. — E si dicendo si parti. Dositeo afflitto quanto mai non partì dal convento; ma tutta la notte restò là fuori dalla porta. La mattina per tempo il portinaio avendo sentito alla porta una voce, va, apre e vede Dositeo, che prega di essere accettato per amore di Dio. Corre tosto all' Abate, il quale mosso a pietà del giovinetto lo ammise fra i suoi Religiosi, ove visse cinque anni così buono, che era una meraviglia, morì in odore di santità, ed ora gode in Paradiso il frutto della sua bella risoluzione.

Fanciulli carissimi e fanciulle, avete udito? Io non pretendo tanto da voi; solo voglio che facciate voi pure adesso la bella risoluzione di servire sempre al Signore per guadagnarvi il Paradiso. Se siete poveri, non importa; se vi tocca di lavorare per vivere, non importa; basta che andiate in Paradiso: qui sta tutto. Chi va in Paradiso sarà sempre contento: chi non va in Paradiso sarà sempre infelice. Dunque che giova avere nelle mani anche tutto il mondo, se poi infine si perde l'anima? Che nuoce vivere in mezzo a tutte le miserie, se poi infine si salva l'anima? Tenete a mente che il Signore ci ha creati non per le vanità di questa terra; ma per i beni del cielo. Là è la nostra patria, là soltanto saremo per sempre felici. Se un giorno arriveremo al Paradiso; oh noi beati!... ma per arrivarvi bisogna fin d' ora cominciare a servire al Signore. Nessun peccato mortale, tenete bene a mente, nessun peccato mortale, e poi opere

buone... la messa tutte le Feste, le vigilie nei giorni comandati, il rispetto ai genitori, e soprattutto l'obbedienza alla S. Chiesa. La Vergine Maria, e il vostro Angelo custode vi assistano e vi accompagnino sempre, affinchè non abbiate a perdere la bella grazia del Signore, e il santo Paradiso.

Or ecco ciò, che ognuno deve ripetere a se stesso, e scrivere nel suo libretto: Io sono creato da Dio... sono creato per conoscerlo, amarlo, servirlo qui in terra, e poi goderlo in Paradiso... qui adunque è riposto ogni mio bene... se servo a Dio, ho fatto tutto, se non servo a Dio, ho tutto perduto... Il peccato mortale è la mia rovina, perchè mi toglie il Paradiso, e mi condanna all'inferno... dunque non lo farò mai... ah! no, Signore, non più. Prometto anche di fare opere buone, quelle, che voi mi comandate e la vostra Chiesa. La vostra grazia mi aiuti a mantenermi fedele in questo proposito.

ISTRUZIONE I.

ORBEDIENZA

Io m'immagino, fanciulli carissimi, che già tutti abbiate fatto il bel proposito di servire al Signore nel tempo della vostra vita per poi goderlo eternamente nel Paradiso. Penso quindi che voi siate disposti fin

d'ora a fare tutto ciò, che egli vi comanda. Avete già inteso che noi siamo creati solo per questo, cioè per fare non la nostra, sibbene la volontà di Dio. Ora che vuole il Signore da voi? Vuole che siate obbedienti ai vostri Superiori, cioè al padre, alla madre, ai fratelli maggiori, al Parroco, al confessore, al maestro, al padrone, a tutti quelli insomma, che hanno il dovere di custodirvi, di educarvi nel santo timore di Dio.

Ma perchè, direte voi, dobbiamo obbedire a tanti; non basta obbedire a Dio?

No, figliuoli miei, non basta, perchè il Signore ha costituito queste persone superiori a voi, e loro ha dato il diritto di comandare, e a voi ha imposto il dovere di obbedire. Perchè vi ha dato i genitori? Perchè vi facciano buoni. Perchè vi ha dato il Parroco? Perchè v'insegni la strada del Paradiso. Così dite degli altri: egli ve li ha dati tutti per vostro bene, perchè sa che da voi soli non bastate, e che abbandonati alle vostre passioni andreste in rovina. Dunque vedete che non basta obbedire a Dio, ma bisogna obbedire a tutti i vostri Superiori. E perchè siate ben persuasi di questa verità, ho pensato di trattenervi un poco questa mattina intorno alla bella virtù dell'obbedienza. Vi mostrerò prima il dovere, che avete di obbedire ai Superiori; poscia il modo, nel quale dovete loro obbedire. Vi prego a star bene attenti: sarò breve, sarò chiaro in maniera, che, se mi prestate attenzione, forse mi portate via tutta la predica.

I. Se voi aveste un cavallo indomito, il quale corre dritto e traverso, salta, s'impenna, sbuffa, e sta per cadere in qualche precipizio, che fareste? Lo lasciereste abbandonato alla ventura? No, voi mi rispondete, noi andremmo subito a prendere il freno per arrestarlo. — Ma perchè? Lasciatelo andare... — No no, se lo lasciamo andare ove vuole, si ammazzerà, e noi perderemo il cavallo, e quello che ci costa: — Avete ragione... bravissimi; ma lasciatemi un po' fare un paragone. Voi, vedete, siete proprio come quel cavallo sboccato senza freno portati qua e là dalle vostre passioni, i quali senza riflessione e senza esperienza andreste certamente in rovina. Il Signore però, che vi vuol tanto bene, che ha fatto? Vi ha dato una guida, che vi tenga stretti, affinchè non abbiate a pericolare nel corpo e nell'anima, e questa guida sono appunto i vostri Superiori. Se quel cavallo avesse giudizio, potrebbe mai lamentarsi di voi, che gli mettete il freno? No certamente. Dunque se voi vi lagnate dei vostri Superiori, e ricusate di obbedirli, è segno troppo chiaro che non avete giudizio. È proprio così, così davvero. Chi adunque non obbedisce a' suoi legittimi Superiori non obbedisce a Dio, perchè è Dio, che lo comanda e lo vuole come nostro assoluto padrone.

Volete vederlo? Il Signore vi comanda nel quarto comandamento di onorare il padre e la madre, e in questo medesimo vi comanda di onorare ancora, come interpretano tutti i Dottori della Chiesa, i legittimi

Superiori. Ma come si onorano i genitori, come i Superiori? Coll'obbedirli in ciò, che essi giustamente vi comandano. Che onore infatti sarebbe il vostro, se voleste fare tutto di vostro capo, senza curarvi di ciò, che essi vi comandano? Non sarebbe onore, sarebbe disprezzo, non è vero? Se voi aveste in casa un servitore, sareste mo' contenti che vi onorasse in questo modo? Credo che no. Sapreste dire che volete essere serviti come padroni, e che lui come servo vi deve obbedire. Dunque è proprio il Signore, che vi comanda di obbedire ai legittimi Superiori; e però se a questi non obbedite, non obbedite al Signore medesimo. Anzi (guardate quanto preme al Signore l'obbedienza) conoscendo egli che l'obbedire sarebbe stato cosa un po' dura, un po' difficile, che fece? Egli stesso ha voluto lasciarvene l'esempio. Ma come?... il Signore, che è padrone di tutto e di tutti ha voluto obbedire? — Sì, miei cari, ha voluto obbedire. Ma a chi mai? A Maria, a Giuseppe. Ce lo dice chiaramente l'Evangelista S. Luca... *et erat subditus illis*: (II. 51.) Or che bisogno aveva egli di obbedire? Nessun bisogno. Perchè adunque volle essere soggetto a' suoi parenti? Perchè noi sapendo che egli si è degnato di obbedire a quelli, che erano a lui infinitamente inferiori, più facilmente ci inducissimo ad obbedire a chi è a noi Superiore. Chi pertanto obbedisce a' suoi legittimi Superiori non solo osserva la legge del Signore, ma si rende imitatore di Gesù Cristo, e in certo qual modo si assomiglia a lui, che si è voluto fare nostro

modello e maestro. Vedete, o cari, quanto è bella l'obbedienza, e quanto deve essere accetta al Signore: Oh! se sapeste il bene, che porta il Signore ad un fanciullo, ad una fanciulla obbediente, sono certo che non lasciereste mai di obbedire una volta sola. I Santi, che ben capivano le cose, tanto amavano l'obbedienza, che nulla affatto facevano senza di essa. Se sentiste come ne parlano, come esaltano questa virtù, come la mettono innanzi a tutte le altre! Dicono che è il fondamento di una vita buona e santa: dicono che è la virtù più cara al Signore: dicono che è la strada più breve, e più sicura per arrivare al Paradiso: dicono che chi obbedisce non falla mai, va sempre dritto, è sempre sicuro di riportare premio di tutto ciò, che fa per obbedienza. E si mostrano così innamorati, così perduti di questa virtù, da lasciare cibo, riposo, orazioni, ogni cosa per obbedire. Essendo un giorno il venerabile Berchmans uscito tre o quattro volte in tempo d'estate nel maggior caldo per accompagnare alcuni, che l'avevano richiesto al Superiore, il compagno di camera mosso a compassione di lui gli disse che di grazia avesse un po' più di discrezione e prudenza; altrimenti si sarebbe ammalato; ed egli con molta piacevolezza rispose: Fratel mio, la prudenza la debbo lasciare a chi mi comanda: io non sono tenuto ad altro che ad obbedire. — Essendo S. Brigida molto affezionata alla penitenza, il suo confessore gliene proibì una parte, e sebbene ella obbedisse, sentì però qualche

difficoltà per timore di non divenire immortificata. Ma apprendole la Vergine le disse: Vedi, figlia, se due desiderano un giorno di digiunare, ed uno di essi, che sta in sua libertà digiuna, e l'altro, che sta sotto l'obbedienza, non digiuna; il primo riceve una paga, e l'altro due; una per il desiderio, e l'altra per l'obbedienza. — Non la finirei più, se volessi recarvi qui la millesima parte di questi esempi; vi dirò solo che chi vuole andare in Paradiso non troverà mai strada più spedita e più sicura. Se io vi domandassi: È mo' meglio obbedire, o comandare? Voi certamente mi rispondereste: È meglio comandare. Se io fossi un signore, vorrei dei servi a mia disposizione per comandare a bacchetta. Se poi fossi re, oh allora sì starei bene!... che bella cosa comandare a tanta gente!...

Poveri fanciulli, vi compatisco... voi non ci capite niente in queste cose. Io dico invece che è assai meglio obbedire, ed ecco la ragione. Dite su, è meglio sbagliare, o non sbagliare? Non sbagliare, non è vero? Or bene, è più facile che sbagli chi comanda, o chi obbedisce? Chi comanda, non c'è dubbio. Chi obbedisce non sbaglia mai; chi comanda invece sbaglia e sbaglia spesso, e si tira addosso dei peccati, e dei castighi. Sentite. Saulle era re, ed aveva molti soldati a' suoi comandi. Or bene quando egli nella guerra contro gli Amaleciti comandò che nessuno toccasse la vita al re, sdegnò tanto il Signore, che lo depose dal trono, e diede lo scettro al pastorello Da-

vide (1.º Reg. 15). Il Signore non punì i soldati, che avevano obbedito, sebbene anch'essi fossero colpevoli in quel caso, punì invece Saulle, che aveva comandato. È dunque meglio obbedire che comandare. Concludiamo pertanto: volete voi piacere al Signore? Siate obbedienti. Volete camminare sempre diritto la via del Paradiso? Siate obbedienti. Volete vincere il demonio, che è il vostro più grande nemico? Siate obbedienti. Volete insomma andare un giorno a vedere gli Angeli, la Madonna, Gesù Cristo? Siate obbedienti.

II. Ma come poi si deve obbedire? Perchè la vostra obbedienza sia virtù e virtù tanto cara al Signore, non basta mica obbedire, ma bisogna in primo luogo obbedire con prontezza. Mi spiegherò con una parabola. C'era un giovinetto, al quale piacevano molto i giuochi, e poco lo studio. Appena uscito di scuola, eccolo subito coi compagni a giuocare. La madre lo chiamava a fare il compito della scuola, ed egli faceva il sordo. Tornava a chiamarlo, ed egli rispondeva: Adesso vengo; e poi lì a giuocare. La madre stanca prende il vineastro, e con quello lo chiama, lo conduce in casa, e lo costringe al tavolino dello studio. Finalmente ha obbedito; ma che obbedienza è questa? Una obbedienza forzata, e però di nessun merito.

Ve n'era un altro, a cui piaceva la divozione quanto al gatto piace il pepe. Quando si trattava di dire le orazioni, egli non era mai al caso. Sapendo per altro di aver che fare con una mamma, che non

la perdonava alla verga, dopo essersi fatto pregare, finalmente comincia a rispondere al rosario e alle altre preghiere, ma così svogliato, che non diceva una Ave Maria intera, e non vedeva il momento di finire. Or che obbedienza è questa? È l'obbedienza del mulo, che tira la soma a furia di bastone. No, così non piace al Signore. Un giovinetto cristiano deve obbedire subito, con prontezza, senza farsi ripetere le cose cento volte.

Non basta: bisogna anche obbedire con semplicità, cioè senza cercare il perchè. Qui pure mi spiegherò con esempi. Era una giovinetta, alla quale non potevasi comandare nulla, di cui non volesse prima sapere il perchè: Su fa la tal cosa, le diceva la madre. — Perchè sempre me... fatevela fare alla sorella. — Va nel tal luogo. — Perchè mo' adesso mi volete mandare anche là... sono io forse sola in casa? — Non voglio che pratici quella compagna, che vada in quella casa. — Siete una curiosa donna voi... vorreste che stessi qui sempre in casa a marcire... che male c'è? Ci vanno pur le altre, perchè non potrò andarci anch'io? — E vedendo che la madre è ferma a volere così, essa va più avanti, e comincia a dire: Mi volete sempre qui come un cane... già mi avete infastidita abbastanza... fareste meglio tacere... mi fate rabbia... siete pazza. — E talvolta ancora mormora fra i denti qualche brutta parola, che qui non voglio dire. Finalmente poi non avendo voluto obbedire alla voce, obbedisce alle mani. Or che vi

pare di costei? Siffatta obbedienza può ella mai piacere al Signore? No, miei cari, no. Bisogna obbedire senza cercare tanti perchè: basta che la cosa comandata non sia peccato: del resto non si ricerca altro. Se alcuno dei vostri a mo' d'esempio vi comandasse di mangiare la carne senza giusta ragione nei giorni proibiti, o di non andare alla messa nelle Feste di precetto, o di lasciare la Dottrina cristiana, oppure di praticare compagnie cattive; in questo caso soltanto non dovrete obbedire; perchè il primo padrone è Dio, e quando egli comanda una cosa, bisogna assolutamente obbedire, sebbene i genitori stessi non fossero contenti, e vi comandassero il contrario. Tolto quest'unico caso, l'obbedienza è sempre un dovere, che non vi dà diritto alcuno di sapere il perchè di ciò, che viene comandato. Dice S. Filippo Neri che non basta fare l'obbedienza, ma bisogna obbedire con semplicità, e senza ritrosia. E S. Ignazio insegna che il vero obbediente deve lasciarsi condurre da' suoi Maggiori quasi fosse morto. Un morto non parla, non risponde, non vuole una cosa più che un'altra; ma si lascia portare ovunque sia, e comunque si vuole. Avete mo' inteso?

Ha un bel dire lei, sento qui alcuno interrompere, ha un bel dire che siamo obbedienti!... se si trovasse talvolta ove ci troviamo noi, chi sa se parlerebbe così. In casa c'è la nonna, che non la finisce mai... va sempre dietro, brontola, grida, ed anche adopera le mani... come si fa obbedire? C'è il nonno,

un vecchio incontentabile, un brontolone, che vuol tutto a suo modo. E la mamma, e il babbo? Anch'essi fanno bene la loro parte... sono sempre lì a gridare... E il maestro, e la maestra?...

Ho capito, figliuoli miei, ho capito; ma e che per questo? Perchè sono un po' fastidiosi, cessano forse di essere a voi Superiori? Il Signore ha detto: Obbedite ai vostri Maggiori in tutto ciò, che non è peccato. Non ha mica detto: Se sono seccanti, non li obbedite: no, questo non l'ha detto.

E poi è sempre vero che siano fastidiosi, di cattivo umore, incontentabili, come voi dite? Quante volte siete voi stessi, che li fate gridare, impazzire colla vostra ostinazione? Eh... non accusate gli altri delle vostre colpe; accusate voi stessi. D'ordinario sono i giovani cattivi, che fanno perdere il buon umore ai vecchi, sono i figliuoli disobbedienti, che fanno seccanti i genitori, sono gli scolari dissipati, che fanno severo il maestro. Per chi infatti si adopera la sferza? Per gli ostinati. Per chi sono aperte le prigioni? Per i furfanti. Se ciascuno facesse il suo dovere, non vi sarebbero nè prigioni, nè galere, nè gastigo alcuno. Dunque la vostra è una bella seusa, e nient'altro.

In conclusione noi tutti siamo obbligati ad obbedire ai legittimi Superiori in quello, che giustamente ci comandano senza cercare il perchè, e senza mettere in campo seuse. Vi ho già detto che i Superiori comandano a nome di Dio e per autorità da lui ricevuta: noi adunque dobbiamo obbedire per amore di Dio.

Quando pertanto la madre vi comanda qualche cosa, voi dovete dire: Questa cosa me la comanda Dio; dunque bisogna obbedire. — Quando il padre ve ne proibisce alcun' altra, voi dovete ripetere: Questa cosa me la proibisce Dio; dunque bisogna astenersene. — E così degli altri a voi superiori. Oh! se sapeste il gran premio, che vi aspetta, se sarete obbedienti! Se sapeste il grande gastigo, che vi è preparato, se non sarete obbedienti! Sentite. Vede un giorno Gesù Cristo Pietro e Andrea, che gettavano le reti in mare, e dice loro: Venite dietro a me, chè da pescatori di pesci che siete, voglio cangiarvi in pescatori di uomini. — A questa voce senza fare parola amendue obbediscono e lo seguono. Quale obbedienza! Pare, riflette qui S. Bernardo, che essi dovessero pure sostare un poco, e dire al Redentore: Ma, Signore, noi siamo poveri, e voi siete più povero di noi; se abbandoniamo la pescagione, come faremo a vivere? — Potevano anche dire: Signore, noi siamo rozzi, ignoranti, non siamo abili a predicare, ad istruire i popoli, a condurli dai vizî alle virtù. — Almeno prima di obbedire potevano interrogare Gesù Cristo dove li voleva condurre, in quali impieghi li voleva occupare, quanto doveva essere la loro fatica, quale la loro mercede. Ma nulla di questo fecero, nulla pensarono Pietro ed Andrea: obbedirono abbandonando subito la barca e le reti, i parenti e gli amici, e seguirono il Redentore. Che bella obbedienza! Ma quale premio ne riportarono da Dio? Ecco, Dio li fece suoi

Apostoli, suoi martiri, suoi Santi, vale a dire li sollevò all'onore, alla gloria più bella, a cui potessero aspirare. Oh! quanto benediranno ora in cielo quella obbedienza, che fu il principio della loro grandezza.

Figli miei, obbedite anche voi con semplicità, e senza contrasto ai vostri Maggiori, e ne avrete dal Signore larga mercede. Se Pietro e Andrea non avessero obbedito, che mai sarebbe stato di loro? Udite. Disse un giorno il Signore a Mosè: Va a Faraone, e digli in mio nome che lasci in libertà il popolo ebreo, che geme sotto la sua servitù. Mosè pronto si reca a Faraone, e gli fa l'ambasciata. Quel superbo si ostina, e non vuole obbedire. Dio sdegnato lo percuote con terribili gastighi, e così lo costringe a lasciare libero il suo popolo. Ma poco dopo pentito Faraone di aver dato libertà agli Ebrei, che riguardava quali suoi schiavi, adunato il suo esercito li segue fino al mar rosso, e vedendoli già all'altra riva, si precipita al fondo miracolosamente aperto, e vi resta annegato egli, e tutto l'esercito. Quale gastigo! Oh! come piangerà ora nell'inferno la sua disobbedienza! Infelice! non volle obbedire a Dio, ed ora è costretto obbedire al demonio!

Figli miei, guardatevi bene dalla disobbedienza, che troppo dispiace al Signore, e troppo ne provoca i gastighi. Obbedite per amore di Gesù, il quale per amor vostro si è fatto obbediente fino alla morte, alla morte di croce, e ne avrete a premio la sua grazia in questa vita, e la sua gloria nell'altra.

Intanto ognuno di voi pensi, e scriva così nel suo libretto: Il Signore mi comanda di obbedire ai miei Superiori; dunque io sono obbligato a farlo... quando pertanto mi comandano i genitori, il Parroco, il confessore, il maestro, io debbo obbedire; perchè è Dio, che mi comanda per mezzo loro... E quale deve essere la mia obbedienza? Dev'essere pronta, e senza contrasto.... Oh quanto questa piace al Signore!.... io adunque prometto di obbedire così... spero che la vostra grazia, o Signore, mi tenga saldo in questo proposito.

ISTRUZIONE II.

COMPAGNI CATTIVI

Avete mai osservato il cacciatore? Egli s'alza di buon mattino, piglia seco le reti, e qualche uccello in gabbia, e va ad un posto fissato per fare la caccia. Colà giunto stende le reti sotto un gruppo di alberi, poco distante pone gli uccelli, ed egli si nasconde, e sta pronto al tiro. Intanto gli uccelli di gabbia vanno cantando, e col loro canto fermano gli altri, che passano, i quali avidi di cibo danno in mezzo alle reti, ove fu sparso il miglio, queste si chiudono, e restano presi. Avviene talvolta che il cacciatore con un solo richiamo piglia dozzine e centinaia di questi incauti uccelletti, che poi uccide, e vende per lo spiedo.

Alla stessa guisa, dice S. Alfonso Maria de' Liguori, il demonio si serve di qualche cattivo com-

Apostoli, suoi martiri, suoi Santi, vale a dire li sollevò all'onore, alla gloria più bella, a cui potessero aspirare. Oh! quanto benediranno ora in cielo quella obbedienza, che fu il principio della loro grandezza.

Figli miei, obbedite anche voi con semplicità, e senza contrasto ai vostri Maggiori, e ne avrete dal Signore larga mercede. Se Pietro e Andrea non avessero obbedito, che mai sarebbe stato di loro? Udite. Disse un giorno il Signore a Mosè: Va a Faraone, e digli in mio nome che lasci in libertà il popolo ebreo, che geme sotto la sua servitù. Mosè pronto si reca a Faraone, e gli fa l'ambasciata. Quel superbo si ostina, e non vuole obbedire. Dio sdegnato lo percuote con terribili gastighi, e così lo costringe a lasciare libero il suo popolo. Ma poco dopo pentito Faraone di aver dato libertà agli Ebrei, che riguardava quali suoi schiavi, adunato il suo esercito li segue fino al mar rosso, e vedendoli già all'altra riva, si precipita al fondo miracolosamente aperto, e vi resta annegato egli, e tutto l'esercito. Quale gastigo! Oh! come piangerà ora nell'inferno la sua disobbedienza! Infelice! non volle obbedire a Dio, ed ora è costretto obbedire al demonio!

Figli miei, guardatevi bene dalla disobbedienza, che troppo dispiace al Signore, e troppo ne provoca i gastighi. Obbedite per amore di Gesù, il quale per amor vostro si è fatto obbediente fino alla morte, alla morte di croce, e ne avrete a premio la sua grazia in questa vita, e la sua gloria nell'altra.

Intanto ognuno di voi pensi, e scriva così nel suo libretto: Il Signore mi comanda di obbedire ai miei Superiori; dunque io sono obbligato a farlo... quando pertanto mi comandano i genitori, il Parroco, il confessore, il maestro, io debbo obbedire; perchè è Dio, che mi comanda per mezzo loro... E quale deve essere la mia obbedienza? Dev'essere pronta, e senza contrasto.... Oh quanto questa piace al Signore!... io adunque prometto di obbedire così... spero che la vostra grazia, o Signore, mi tenga saldo in questo proposito.

ISTRUZIONE II.

COMPAGNI CATTIVI

Avete mai osservato il cacciatore? Egli s'alza di buon mattino, piglia seco le reti, e qualche uccello in gabbia, e va ad un posto fissato per fare la caccia. Colà giunto stende le reti sotto un gruppo di alberi, poco distante pone gli uccelli, ed egli si nasconde, e sta pronto al tiro. Intanto gli uccelli di gabbia vanno cantando, e col loro canto fermano gli altri, che passano, i quali avidi di cibo danno in mezzo alle reti, ove fu sparso il miglio, queste si chiudono, e restano presi. Avviene talvolta che il cacciatore con un solo richiamo piglia dozzine e centinaia di questi incauti uccelletti, che poi uccide, e vende per lo spiedo.

Alla stessa guisa, dice S. Alfonso Maria de' Liguori, il demonio si serve di qualche cattivo com-

pagno per prendere molti giovinetti nelle sue reti infernali, e per mala fortuna ci riesce così bene, che non di rado con un solo di questi tristi fa una strage orrenda. Egli ha sempre tese le reti, e sta sempre in agguato per sorprendere qualche anima incauta e perderla eternamente; ma ha bisogno di richiamo, e questo è appunto un compagno cattivo. Quando egli vi ha posto a fianco uno di costoro, può star certo che o presto o tardi voi cadete nella rete. Egli è per questo che io amandovi di cuore voglio trattenermi un poco con voi a discorrere dei compagni cattivi, affinchè non abbiate mai a farveli amici, chè sarebbe la vostra rovina. Attenti, figli miei, se ora imparate la lezione, che sono per darvi, io sto per dire che il Paradiso è vostro, tanto è facile che vi manteniate sempre buoni.

I. Forse io indovino ciò, che ognuno di voi ha detto nel suo cuore, quando ha sentito che io voglio parlare dei compagni cattivi. Voi avete detto: Il predicatore questa volta vuol gettarne il fiato e le parole... ove sono i compagni cattivi? Io non li conosco per fermo; dunque io non ne ho dei compagni cattivi; e però la predica non fa per me. — Ho indovinato? Sì. Ma vi sbagliate a partito, o cari. Voi credete che siano compagni cattivi soltanto quelli, che vi molestando, vi bastonano, vi danno dei sassi, vi dicono delle ingiurie, non è vero? Ma bisogna sapere che ve ne sono degli altri, e molti, moltissimi, i quali vi si mostrano amici, vi accarezzano, vi regalano, giuo-

cano volentieri con voi, vengono alla vostra scuola, alla vostra bottega, e sono invece diavoli incarnati. Anzi questi propriamente, e non quelli sono i veri e i soli compagni cattivi. Sentite come parla Gesù Cristo nel suo Vangelo: State in guardia, e guardatevi bene da taluni, che vengono a voi colla veste della pecora, e nel loro cuore sono invece lupi rapaci. — Costoro vi si mostrano teneri, ed amorevoli, v'invitano al passeggio, al giuoco, al divertimento, sembrano insomma innocenti, come la pecora; ma sono invece furbi e traditori, come il lupo:... *veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.*

Ma voi mi direte: Come possiamo noi conoscere questi compagni cattivi, se nell'esterno sembrano così buoni? — Potrete conoscerli benissimo, se starete alla regola, che vi dà Gesù Cristo. Dopo aver egli esortato a fuggire cotesti impostori, soggiunge:... *ex fructibus eorum cognoscetis eos...* ravvisateli dalle opere che fanno. — Ecco la regola sicura, infallibile: guardate a quel, che fanno, e saprete quel, che sono. Osservate per tanto come parlano i vostri compagni, e come operano. Prima come parlano. Se vi dicono p. e. così: Bisogna divertirsi al mondo, bisogna cercare di star bene... a che tanto studiare... è troppa fatica... se i genitori bravano, non importa: se il maestro grida, non importa. — Voi dovete capir subito che sono compagni cattivi, perchè i buoni non parlano così. Se vi dicono p. e.: A che andare alla

Dottrina, alla predica, a confessarsi ogni mese, alla messa tutte le Feste? Basta fare la Pasqua, basta andare a messa una qualche volta... in chiesa vadano i vecchi, i bigotti... noi siamo giovani, e vogliamo divertirci i nostri begli anni..... i Preti si lasciano dire, il Parroco si lascia bravare... già si sa che essi debbono far così... questo è il loro mestiere. — Voi capite subito che sono compagni cattivi, perchè i buoni non parlano così.

Peggio poi se vi dicessero certe parole sconcie, brutte, che non direbbero mai se vi fosse la mamma, o la nonna presente: se vi facessero certi discorsacci così da soli in secreto, quando sanno di non essere ascoltati: se v' insegnassero certe cose, che vi fanno arrossire per la vergogna, e che non vorreste mai che sapesse una persona da giudizio. Oh che compagni cattivi, che compagni pessimi sono questi! Peggio ancora se bestemmiassero il nome santissimo di Gesù, e di Maria anche una volta sola! Oh Dio! ove mai si troverà un giovinetto più cattivo di quello, che osa bestemmiare il Signore, e i suoi Santi? È così grande peccato la bestemmia, che tutti i diavoli dell' inferno non potrebbero farne uno maggiore: sicchè può dirsi con ragione che chi bestemmia è cattivo come il diavolo, e peggiore ancora. Figli miei, avete mai sentito alcuno dei vostri compagni bestemmiare? Sappiate che quel disgraziato non merita il nome di compagno, di amico; merita il nome di demonio incarnato. Miseri voi, se aveste mai uno

di questi fra i vostri compagni, e non lo fuggiste! miseri voi!...

E questo per i discorsi.

Ora veniamo alle opere. Come conoscere da queste i compagni cattivi? Se essi fanno cose cattive, voi dovete capire che sono compagni cattivi. Ecco... attenti qui. Se p. e. non obbediscono ai genitori, ai maestri, ai Superiori: se non istudiano, non vanno alla chiesa, alla Dottrina, alla messa, ai sacramenti: voi dovete subito dire che sono compagni cattivi, perchè queste cose sono cattive. Parimenti se si raccolgono con altri ragazzi tristi a giuocare alle carte; se bazzicano alle osterie; se stanno fuori la notte; se portano via la roba di casa di nascosto; se vanno in certi ridotti, in certe case, con certe persone, dite pure che sono compagni cattivi. Peggio poi se sono segnati in qualche compagnia, una di quelle, che proibiscono di andare alla messa, a confessarsi, alla chiesa. Peggio se fanno certe cose, che qui non conviene ricordare, certe cose brutte, delle quali si ha vergogna, certe cose, che il Signore proibisce e minaccia di punire tremendamente.

Ecco adunque come si conoscono i compagni cattivi dai buoni: osservate quel che dicono, e quel che fanno:... *ex operibus eorum cognoscetis eos.*

II. Or volete mo' sapere perchè Gesù Cristo nel suo Vangelo ha insegnato la maniera di conoscere i compagni cattivi, e a così dire ha loro levata la maschera? Perchè i compagni cattivi sono la rovina dei buoni. Essi sono proprio come gli scorpioni, al dire

delle Scritture, i quali si accostano taciti e cheti, e quando meno si pensa, impiagano con veleno mortale. Sono come la peste, la quale per propagarsi non ha bisogno che di comunicazione. Nel 1855 un uomo venne dall'Asia nella nostra Italia, e poichè egli era uscito di là, ove inferiva il colera e portava seco i germi del morbo, in brevissimo tempo lo attaccò ad altri, e questi ad altri e ad altri; sicchè restarono ammorbate le provincie, le città, i villaggi, le campagne, e non fu luogo per quanto remoto, ove questa peste non uccidesse a centinaia, a migliaia gli uomini. Il medesimo dite dei compagni cattivi. Uno solo di costoro, vedete, basta a guastare, a rovinare una moltitudine di persone, specialmente di giovinetti e giovinette. Se mettete una mela marcia in un sacco di mele sane, vedrete che a corto andare marciscono tutte tutte, e se non le cavate presto, troverete un mucchio di stabbio puzzolente. Fate pur conto che i compagni cattivi sieno proprio come le mele marcie: uno solo di questi può rovinare dei buoni quanti ve ne sono al mondo. Dite infatti, chi rovinò tanti Angeli, chi li precipitò nell'inferno? Luciferò. Egli solo li ribellò a Dio, e col suo pessimo peccato si tirò dietro una moltitudine immensa di angeliche creature, le quali sarebbero state fedeli al Signore. Se pertanto un compagno cattivo bastò a guastare tanti Angeli, figuratevi poi se non basterà a guastare tanti poveri giovinetti senza esperienza, senza riflessione, senza pratica di mondo. Dice pur bene quel proverbio

volgare: *Dimmi chi pratici e ti dirò chi sei*. L'aveva già detto lo Spirito Santo che chi tocca la pece resterà contaminato. Pur troppo è vero, funestamente vero che i compagni cattivi sono la rovina dei buoni. Sentite qui quest' esempio. Un giovinetto faceva i suoi studi in uno dei principali collegi di Francia. Finchè la madre l'ebbe sotto i suoi occhi, l'aveva preservato dai pericoli, ond'è circondata la puerizia. La sola necessità potè indurla a separarlo da sè, tanto più che un tetro e vago presentimento le diceva al cuore che forse il fanciullo non si sarebbe mantenuto buono. Tuttavia si consolava, perchè era innocente e savio, e ne sperava bene; ma s'ingannò. Fra i molti compagni di collegio s'incontrò il meschino in due fanciulli maliziosi e scorrotti, coi quali strinse amicizia. Essendo egli di temperamento ardente e di cuore sensibile si lasciò ben presto trascinare dalle loro perfide parole, perdè l'innocenza, e colla innocenza la pace, la dolce pace dell'anima. Alcuni libri cattivi, che quei tristi gli diedero a leggere, finirono di perderlo. Intanto vennero le vacanze, ed egli tornò in seno alla sua famiglia. I genitori, che erano buoni, considerando che il figliuolo toccava già i dodici anni, pensarono di fargli fare la prima comunione. Il ragazzino, sebbene pensasse a tutt'altro, pure non si oppose, e per compiacere la madre promise di far tutto. Impara infatti la Dottrina, finge di volere emendarsi di certe cattive abitudini prese, si confessa sacrilegamente tacendo certi peccati vergognosi al

confessore, e così mal disposto, in peccato mortale ardisce di fare la prima comunione aggiungendo un secondo sacrilegio maggiore del primo. I genitori ingannati dalle apparenze lo credono buono, e lo rimandano al collegio; ma i Superiori fino dai primi giorni osservarono in lui un grande cambiamento. Cupo, sgarbato, violento, per nulla montava sulle furie; insoffribile coi compagni, disobbediente, sfacciato coi maestri era oggetto di continue lagnanze da parte di tutti. La sua svogliatezza nello studio, le sue maniere ardite e sprezzanti gli meritavano severi gastighi. Una volta fra le altre spinse sì oltre la sua impertinenza, che il Direttore lo fece chiudere nella prigione del collegio per qualche ora. Gli vengono dati libri, carta, e quanto occorre per fare i suoi lavori scolastici. Passa intanto il tempo, e, venuta l'ora di metterlo in libertà, si va alla prigione, e prima di aprire si sta in ascolto... Non si sente nulla... nessun movimento... Si bussa all'uscio, e nessuno risponde... si apre la porta, ed ah! che orrore, che spavento! Il disgraziato giovinetto pendeva appiccato ad una trave del soffitto. Immaginate le grida, i pianti, i gemiti di tutto il collegio. Si guarda sul tavolo, e in luogo della composizione di scuola si trova una specie di testamento scritto di sua mano... si legge, e vi si trovano espressi i sentimenti di un'anima empia, disperata, sacrilega. Tale fu la fine miserabile di quell'infelice giovinetto, vittima dei compagni cattivi, il quale avendo peccato come Giuda, ebbe anche la morte di Giuda (*Gaume*).

Vedete, o cari, quanto è vero che i compagni cattivi sono la rovina dei buoni! Se quel giovinetto avesse dato retta alla sua virtuosa madre, e a' suoi Superiori, avrebbe cacciato da sè i compagni cattivi, si sarebbe mantenuto buono, e sarebbe stato contento in questo mondo, e più contento nell'altro. Ma non volle obbedire, volle stringere amicizia coi compagni cattivi, ed ecco come finì. Persuadetevi adunque, figli miei, persuadetevi che i compagni cattivi fanno un gran male, rovinano tanti giovinetti innocenti, e li spingono all'inferno. Essi sono i più grandi nemici, che abbiate al mondo, sono la peste, il flagello della società, sono veri demoni incarnati.

III. Ora che avete inteso quali sono i compagni cattivi, e quanto male vi possono fare, sappiate che siete strettamente obbligati a fuggirli, se volete andare in Paradiso. È il Signore che ve lo comanda. Sentite come parla nei Proverbi: Non ascoltate i cattivi, se procurano colle loro parole di tirarvi al male... se vi dicono: Venite con noi, mettetevi nella nostra compagnia: non ci badate, fuggite via: chè essi si affrettano a far male, e a spargere sangue... Fuggiteli senza guardarli, e teneteli sempre lontani da voi: (Prov. I. 4). Ciò vi comanda il Signore, perchè vi vuol bene, perchè desidera che siate sempre fra le sue braccia, perchè vi vuole tutti in Paradiso. E voi obbedirete al Signore? Dite, fuggirete i compagni cattivi? Se anche vi beffeggiano, se anche vi dicono che siete bigotti, serupolosi, pretini, e

che so io? Li fuggirete, dite, li fuggirete? Li fuggirete subito cominciando da oggi stesso, li fuggirete sempre? Sì, voi rispondete, sì, perchè i compagni cattivi sono la rovina del corpo e dell'anima. — Benissimo; ma io non vorrei che il vostro proposito fosse come il proposito dei marinai, i quali, finchè sono nel pericolo di annegare, pregano tutti i Santi del cielo, e propongono e giurano; ma cessata la burrasca, e ridottisi in salvo, tornano ai peccati di prima. Voglio proprio che il vostro sia un proposito fermo, un proposito da senno, da giudizio, e perchè sia tale ascoltate, ed imparate da quanto sono per dirvi a mantenere la promessa, che ora fate al Signore; altrimenti aspettatevi grandi castighi. Vivea in una città d'Italia un giovinetto, il quale educato cristianamente era cresciuto buono così fino al quindicesimo anno di età, che era lo specchio d'ogni virtù, e la gioia dei genitori e dei maestri. Quand' ecco tutto ad un tratto comincia a raffreddarsi nella pietà, ed anche nello studio. Il maestro impensierito per tale mutazione si pose ad osservare quale ne fosse la cagione, e trovò che proveniva da certo compagno, che gli si era messo a fianco, conosciuto per tristo. Allora tentò sciogliere quell'amicizia; ma non vi riuscì. Intanto il miserello intristiva, si faceva cupo, di mal'umore, e dava a conoscere (come era purtroppo) di avere il peccato nell'anima. Avvisato della cosa il padre, gli diede severi divieti; ma senza profitto: prese altre misure; ma il figlio peggiorava

ognora. Da ultimo il dolente genitore non sapendo a quale altro partito appigliarsi, pensò di tenere ben custodito in casa il figlio traviato, affinchè non si trovasse mai con quel cattivo compagno. Il giovine vedendosi chiusa ogni via alle sue sfrenate passioni, ne indispettì fortemente. Il giorno appresso chiamato a pranzo risponde secco: Non ho fame: e non si vede a tavola. Lo stesso avvenne alla cena della sera. I genitori, che non conoscevano la malvagità del figlio, lo lasciarono fare, e andarono tranquillamente a dormire. Era già inoltrata la notte, quand' ecco si ode bussare gagliardamente alla porta. Balza il padre dal letto, si fa alla finestra, e dimanda chi sia: La forza: uno risponde. — Che cerca la forza a quest' ora? — Aprite, e lo saprete. — Il povero padre sbigottito e tremante scende, e apre: — Siete tutti in casa? chiede il comandante. — Sì, tutti. — Anche il figlio vostro?... A tale domanda il padre si sente gelare il sangue, e con voce tremante: — Sì, risponde, anche il figlio mio. — Vediamo, ripiglia il comandante: dov' è la sua stanza? — Colassù. — Saliamo. — Salgono, aprono l'uscio, osservano ansiosi... il letto era vuoto, la finestra spalancata, sul tavolino un lume acceso, un libro aperto; ma il figlio non c'era. — Dove sarà, chiese il padre piangendo? — Vel dirò io, rispose il comandante. — E condotto il padre al davanzale della finestra: Mirate laggiù, disse additando la via, quegli è vostro figlio. — Lo sciagurato giovine guasto dal cattivo compagno per mezzo di

discorsi e di libri malvagi erasi gittato disperatamente dalla finestra ed ucciso terminando la vita sul fiore degli anni con una morte spietata ed infame agli occhi del mondo, e ancor più spaventevole e miseranda agli occhi della fede. (*Pellicani*).

Miei cari giovinetti, imparate dal triste esempio di quel disgraziato a fuggire i compagni cattivi: altrimenti diventerete cattivi anche voi, farete una morte pessima, e andrete all'inferno. E voi, o fanciulle, guardatevi bene da certe amiche e compagne, le quali sembrano buone, e sono invece pessime. Sentite questo fatto. Una nobile giovanetta di Besanzone per nome Giuliana ebbe la disgrazia di accompagnarsi con certa Teresa sua vicina, che era tutta mode e vanità. Costei colle sue finte maniere seppe così bene entrare nel cuore di Giuliana, che questa si disgustò delle buone amiche che aveva, e si tenne a fianco soltanto Teresa. L'infelice giovanetta dopo poco tempo non pareva più lei: più di rado alla chiesa, ai sacramenti, alle funzioni: lasciò il suo confessore, e cominciò a vagare qua e là or dall'uno or dall'altro. Insomma la povera Giuliana sedotta dalla cattiva compagna aveva perduta l'innocenza, e la pace del cuore. Or avvenne che essendo un giorno uscita colla Teresa si sentì tutto improvviso un gran dolore sul volto cagionato, a quel che si credè, dalla morsicatura di qualche insetto avvelenato. Alcuni momenti dopo fu assalita da forte male al cuore e svenne. Portata alla casa, il suo volto si gonfiò per

modo, che mise in grande pensiero i medici e i genitori. Passarono alcuni giorni, e il male inferiva, insomma a dir corto non vi fu più rimedio. La madre oltre ogni dire afflitta studia ogni via per indurre la figlia a ricevere i SS. Sacramenti, e la esorta a rassegnarsi alla volontà di Dio. Povera giovane! Allora ben conobbe il mal fatto per i consigli malvagi di Teresa, e piangendo amaramente il suo inganno: Madre mia, diceva, vi dimando una grazia, vegliate per carità sulla mia sorella, affinchè non prenda mai compagne cattive... Le sue buone amiche si recarono tosto a trovarla, ed essa piangendo diceva: Ahimè! a che punto mi ha condotta una cattiva compagna: se fossi stata con voi, quanto ora sarei contenta! Corse anche Teresa, la quale chiamata da Giuliana! Ah! Teresa, le disse, che pensi tu dello stato, a cui mi vedi ridotta? Io non vorrei averti mai conosciuta! Ecco che io muoio, e tutto è finito per me!... deh!... quale rovina hai tu fatto all'anima mia!... Non dimenticare le ultime parole di un'amica tradita... può essere che tu pure presto debba comparire al tribunale di Dio, pensa al male, che hai fatto, e cerca di provvedere all'anima tua, finchè hai tempo. — Intanto che Giuliana parlava così, Teresa disperatamente piangeva, e gettatasi in ginocchio per domandare perdono, continuò a singhiozzare fino a tanto che Giuliana spirò. (*Gerola*).

Vedete, o figli miei, il gran male che fa un compagno, una compagna cattiva: sono il flagello

della povera gioventù, sono la peste del mondo, sono la rovina delle anime! Deh! per carità fuggiteli, o cari, come si fugge dalla faccia del serpente, e tenetevi sempre raccomandati a Gesù, a Maria, a San Luigi Gonzaga, affinchè non abbiate anche voi a cadere in tanta disgrazia. Voi fortunati, se starete sempre lontani dai compagni cattivi! Sarete contenti nel mondo, e contenti nell'eternità.

Or ecco le cose, che dovete tenere a mente e scrivere nel vostro librettino.

Oh quanto male può farmi un solo compagno cattivo!... Può tormi la grazia di Dio, e precipitarmi all'inferno!... Che farò io adunque?... Li fuggirò tutti, e così sarò salvo... Il Signore me li ha fatti conoscere i compagni cattivi, perchè ne vada lontano... se parlano male, se operano male, io sono sicuro che sono compagni cattivi, e li fuggirò sempre... Quanti poveri fanciulli sono all'inferno per un compagno cattivo!... Ah! Signore liberatemi da tanta disgrazia! Io vi prometto di non fare mai amicizia con un compagno cattivo... aiutatemi voi a mantenere la mia promessa.

MEDITAZIONE II.

GASTIGHI DEL PECCATO

Vi ricorderete ancora, o fanciulli carissimi, qualche cosa almeno di ciò, che vi ho insegnato intorno

la virtù dell'obbedienza, e sarete già persuasi che l'obbedienza ai legittimi Superiori è un vero e preciso dovere, e che farà sempre cattiva fine chi ardisce disobbedirli. La ragione di questo si è che chi disobbedisce ai Superiori, disobbedisce a Dio. Quando pertanto i genitori, il Parroco, il confessore, il maestro, o altri vi comandano, o vi proibiscono una cosa, vi piaccia, o non vi piaccia, voi dovete obbedire, perchè il Signore vuole così. Non istate lì a recar scuse in mezzo, non fate lamenti, nè pianti; ma subito obbedite, e il vostro Angelo Custode scriverà a caratteri d'oro tutte le vostre obbedienze in quel gran libro, che si aprirà nel giorno della vostra morte al tribunale di Cristo giudice.

Ora perchè vi confermiatemi sempre più nel santo proposito di servire al Signore col obbedire ai vostri Superiori, consideriamo un poco il gran male, che fa chi lo disobbedisce col peccato. E perchè possiate ben capirlo, io voglio mettervi sotto gli occhi i grandi gastighi, onde il Signore ha punito il peccato, che sono come le bilancie, in cui egli lo pesa. Nei tribunali di questo mondo i giudici possono sbagliarsi, e si sbagliano difatto gastigando talvolta o poco o troppo i colpevoli; ma nel tribunale di Dio non può cadere errore, nè ingiustizia. Vediamo adunque con quale gastigo abbia punito il peccato, e dal gastigo argomenteremo il gran male, che è il peccato medesimo. E per non andar troppo per le lunghe io vi presenterò da considerare tre diversi gastighi: il gastigo

della povera gioventù, sono la peste del mondo, sono la rovina delle anime! Deh! per carità fuggiteli, o cari, come si fugge dalla faccia del serpente, e tenetevi sempre raccomandati a Gesù, a Maria, a San Luigi Gonzaga, affinchè non abbiate anche voi a cadere in tanta disgrazia. Voi fortunati, se starete sempre lontani dai compagni cattivi! Sarete contenti nel mondo, e contenti nell'eternità.

Or ecco le cose, che dovete tenere a mente e scrivere nel vostro librettino.

Oh quanto male può farmi un solo compagno cattivo!... Può tormi la grazia di Dio, e precipitarmi all'inferno!... Che farò io adunque?... Li fuggirò tutti, e così sarò salvo... Il Signore me li ha fatti conoscere i compagni cattivi, perchè ne vada lontano... se parlano male, se operano male, io sono sicuro che sono compagni cattivi, e li fuggirò sempre... Quanti poveri fanciulli sono all'inferno per un compagno cattivo!... Ah! Signore liberatemi da tanta disgrazia! Io vi prometto di non fare mai amicizia con un compagno cattivo... aiutatemi voi a mantenere la mia promessa.

MEDITAZIONE II.

GASTIGHI DEL PECCATO

Vi ricorderete ancora, o fanciulli carissimi, qualche cosa almeno di ciò, che vi ho insegnato intorno

la virtù dell'obbedienza, e sarete già persuasi che l'obbedienza ai legittimi Superiori è un vero e preciso dovere, e che farà sempre cattiva fine chi ardisce disobbedirli. La ragione di questo si è che chi disobbedisce ai Superiori, disobbedisce a Dio. Quando pertanto i genitori, il Parroco, il confessore, il maestro, o altri vi comandano, o vi proibiscono una cosa, vi piaccia, o non vi piaccia, voi dovete obbedire, perchè il Signore vuole così. Non istate lì a recar scuse in mezzo, non fate lamenti, nè pianti; ma subito obbedite, e il vostro Angelo Custode scriverà a caratteri d'oro tutte le vostre obbedienze in quel gran libro, che si aprirà nel giorno della vostra morte al tribunale di Cristo giudice.

Ora perchè vi confermiatemi sempre più nel santo proposito di servire al Signore col obbedire ai vostri Superiori, consideriamo un poco il gran male, che fa chi lo disobbedisce col peccato. E perchè possiate ben capirlo, io voglio mettervi sotto gli occhi i grandi gastighi, onde il Signore ha punito il peccato, che sono come le bilancie, in cui egli lo pesa. Nei tribunali di questo mondo i giudici possono sbagliarsi, e si sbagliano difatto gastigando talvolta o poco o troppo i colpevoli; ma nel tribunale di Dio non può cadere errore, nè ingiustizia. Vediamo adunque con quale gastigo abbia punito il peccato, e dal gastigo argomenteremo il gran male, che è il peccato medesimo. E per non andar troppo per le lunghe io vi presenterò da considerare tre diversi gastighi: il gastigo

contro il peccato degli Angeli ribelli; il gastigo contro il peccato di Adamo e di Eva nostri progenitori, e il gastigo contro i peccati, che si addossò il Figliuolo di Dio Gesù Cristo per la nostra redenzione.

I. Cominciamo dal primo. Prima che Dio mettesse mano alla creazione di questo mondo, erano in cielo creature bellissime quanto dir si possa da lui create come primogenite della sua onnipotenza. Esse erano fornite di tanto ingegno, che senza studio sapevano tutte le cose più sublimi, ed erano ricche di tanta grazia, che erano a Dio oltre ogni credere dilette e care. Queste nobilissime creature furono gli Angeli creati in numero sì grande, che l'Angelico S. Tommaso dice che avanzavano il numero delle stelle del cielo, e delle gocce del mare, dei quali il più perfetto e il più bello chiamavasi Lucifero. Tutti questi Angeli poi erano stati posti da Dio in un luogo di prova, nel quale, se fossero rimasti fedeli, sarebbero volati al Paradiso. Or che avvenne? Avvenne che invanirono di sè, si levarono in grande superbia, e Lucifero, come ci fa sapere il Profeta Isaia, andò tanto innanzi, da credersi per poco eguale a Dio. Questo iniquo pensiero lo fece conoscere ai suoi compagni, li animò a seguirlo giurando di piantare il suo trono sopra le stelle e di regnare come un Dio. Gli Angeli lo ascoltarono, e parte di loro acconsentì alle sue parole, e si resero ribelli al loro Creatore.

Compiuto appena il reo pensiero, e datovi libero

assenso, Dio offeso nel suo onore dalle sue stesse creature, li spoglia tosto de' suoi doni, li sbalza, li fulmina, e tutti in un fascio li precipita giù nell'inferno creato allora allora a bella posta per loro gastigo. Oh Dio! che disgrazia, che gastigo! Povere creature!... erano Principi della luce, ed ora sono gli abitatori delle tenebre: erano figli bellissimi della grazia, ed ora sono schiavi miserabili della colpa: erano felici, erano destinati alla gloria del Paradiso, ed ora sono infelicissimi, e condannati al pianto eterno!

Ma perchè mai? Per un peccato solo... un peccato di puro pensiero... il primo peccato che commisero... senza avere mai veduto esempio di gastigo!... Un peccato, che avrebbero detestato, pianto amarissimamente, e di cui avrebbero fatto la più aspra penitenza!... Ed erano figli primogeniti della creazione... così nobili, così eccellenti, così perfetti!... in numero stragrande, sterminato!... precipitare dal cielo... essere sepolti nell'inferno fra i tormenti indicibili, eterni... senza un raggio di speranza, senza una stilla di conforto!...

Ma chi mai li ha condannati così? un Dio... un Dio così giusto, che non può punire oltre la colpa... un Dio così buono, che vorrebbe sempre perdonare... un Dio così pietoso, che anche nel suo furore, non dimentica mai la sua misericordia... Ah convien dire adunque che il peccato sia un gran male, un male estremo, un male senza confronto maggiore di tutti i mali.

Figli miei, avete voi mai commesso un peccato mortale? Avete mai dato retta ad un compagno cattivo? avete mai fatto discorsi brutti? cose brutte? Oh il gran male, che avete fatto! oh il gran gastigo, che vi sta preparato, se non fate presto a confessarvi, a tornare nella grazia del Signore! Se egli puniva così un peccato di pensiero negli Angeli, immaginate come punirà i peccati più detestabili e più odiati da lui. Buon per voi, figli miei, che qui vi ha chiamato il Signore, e qui siete venuti per fare una buona confessione. Se darete retta a quel che vi dico, domenica non avrete più alcun peccato sull'anima, e belli come gli Angeli andrete incontro al Signore, che verrà a voi per abbracciarvi, e farsi tutto vostro nella santissima comunione.

II. Ora passiamo al secondo peccato, e al secondo gastigo. Venite meco, o cari, nel Paradiso terrestre, ove furono posti da Dio i nostri progenitori Adamo ed Eva. Eccovi un giardino deliziosissimo, ricco di piante, di frutti, di fiori d'ogni maniera, irrigato da fonti, da fiumi di limpidissime acque. In esso non nevi, non piogge, non geli, non tempeste non cosa alcuna, che possa turbare la gioia di quel felice soggiorno. Adamo ed Eva sono i padroni di tutto, gli animali stessi obbediscono ai loro comandi: un frutto solo è loro proibito mangiare sotto pena di morte. Chi più felici di loro? Ma ecco il demonio invidioso di tanta sorte si fa a parlare ad Eva. Eva invece di fuggire subito la faccia di quel serpente maledetto,

sta lì a parlare con lui, e si lascia ingannare fino al punto di mangiare il pomo, che il Signore aveva proibito. Lo mangia Eva, e lo porge a mangiare ad Adamo, il quale per non dispiacere alla consorte ne mangia egli pure. Ecco commessa la disobbedienza, ecco commesso il peccato. Che sarà mai di loro? Iddio, che tutto vede, discende nel Paradiso, e pieno di sdegno: Adamo Adamo, grida, che hai tu fatto? Stolto, hai disobbedito a me tuo Creatore per obbedire al demonio! Ebbene sii spogliato de' miei doni della mia grazia, della mia eredità. Io ti avea creato perchè fossi felice qui sulla terra, e poscia senza morire felicissimo nel cielo: tu hai peccato, e per questo la tua vita sarà una catena di miserie, e alla fine morrai, e il tuo corpo marcirà in un sepolero. Esci da questo luogo di delizie per non tornarvi mai più, e va ramingo sulla terra a guadagnarti il pane col sudore della fronte, e a piangere il tuo peccato, che non piangerai mai abbastanza. —

Non basta. Egli vuole che a parte di tanta sventura sieno ancora tutti i suoi figli, i quali fino alla fine del mondo piangeranno anch'essi senza frutto la colpa fatale. Ed ecco rovesciarsi sulla terra una piena di mali d'ogni fatta, infermità d'ogni guisa, pestilenze, guerre, terremoti, inondazioni; invidie, oppressioni, calunnie, tradimenti, assassinii, insomma tutti i mali, che riempiono la terra, sono tutti frutto del peccato di Adamo. Adamo pianse novecentotrent'anni il suo peccato, e con tante lagrime non poté

cancellarlo: pianserò i suoi figli sei mila anni, e piangeranno invano fino alla fine dei secoli. Oh! che tremendo gastigo fu mai questo!... Or bene se il Signore tanto buono e tanto giusto punì così severamente una disobbedienza, bisogna confessare che il disobbedire a lui sia un gran male. Non è così? Se alcuno vi mostrasse un'ampolla di veleno, e vi dicesse: Una sola goccia di questo veleno basta per avvelenare tutte le acque che sono nei mari. — Che direste? Oh! che veleno potente deve essere quello. — Che veleno adunque sarà mai il peccato, che ha potuto avvelenare tutto il mondo? Che veleno saranno quei brutti discorsi, quelle brutte cose, che tanti sgraziati fanciulli fanno con indifferenza, e senza rimorso? Che veleno saranno quelle bestemmie, che essi non rade volte vomitano contro Dio, e contro i suoi Santi? Miei figliuoli, pensate bene che il Signore è il vostro vero e primo padrone, e quando egli comanda una cosa, e quando ne proibisce un'altra, obbedite per carità... guai guai a chi si avvezza fin da fanciullo a disprezzare i Superiori, a disobbedirli!... egli è quasi sicuro di andare all'inferno. Al contrario fortunato quel giovinetto, che fino da' suoi primi anni si usa al giogo della obbedienza!... egli è quasi certo di andare in Paradiso.

III. Ma consideriamo il terzo gastigo. Io voglio condurvi stavolta col pensiero sopra un monte, ove sono piantate tre croci. Eccole, fissate quella del mezzo, e vedete quel giovine, che vi sta confitto.

Oh spettacolo! Era il più bello fra tutti i figli degli uomini.... rapiva gli sguardi, rapiva i cuori.... tutti innamorati di lui gli correvano dietro ovunque andasse, ed egli tanto potente, quanto buono faceva a tutti grazie e prodigi. Voi già lo conoscete.... quegli è Gesù Nazareno, il Figliuolo dolceissimo di Maria, l'Unigenito dell'eterno Padre, che pendente da tre chiodi sta per morire. Oh Dio! Ma perchè mai? chi ha avuto l'ardire di metterlo in croce? I suoi carnefici. Ma non è egli il Signore del cielo e della terra, non può fulminarli tutti? Sì può, ma non vuole. Se egli ha liberato tanti dalla morte, perchè non libera se stesso? Potrebbe liberarsi, ma vuol morire. E perchè vuol morire? Figli miei, vuol morire per noi: se egli non muore, noi siamo tutti perduti. Egli ha preso sopra di sè i nostri peccati, e, benchè innocentissimo, la giustizia del suo Genitore lo ha abbandonato in mano ai carnefici, perchè ne facciano strazio. Dal giorno che nacque là nella grotta di Betlemme, ha sempre patito ogni disagio, ogni stento; e mentre anche le fiere hanno il loro covile, a lui manè una pietra, ove posare il capo. Egli nacque poverissimo, e poverissimo visse, finchè giunto questo momento, tradito da un suo discepolo, accusato e condannato come reo fu messo in croce in mezzo a due ladroni, e sono ormai tre ore che agonizza in un mare di tormenti. Quella donna, che sta a' piedi della croce, è Maria, la sua madre: quel giovine, che mirate dall'altra parte, è Giovanni;

ma nè l'una, nè l'altro gli possono recare alcun conforto fosse pur solo una goccia d'acqua. Oh! quante pene soffre in questo momento Gesù. Da capo a' piedi è tutto una piaga!.... il suo capo è trafitto da spine crudeli!.... le sue mani, i suoi piedi sono trapassati da lunghi chiodi!... stirato nei nervi, rotto nelle carni, slogato nelle ossa!... ah! no, nessuno può contare le sue piaghe, le sue ferite, nessuno può dire quanto egli soffre! E ciò, che voi vedete nel suo corpo, è nulla rispetto a quello, che soffre nel suo cuore. Se sapeste quanto patisce là dentro! che affanni, che angosce, che tristezze, che pene!.... Patisce tanto, che si lagna perfino col suo divin Padre, perchè lo ha abbandonato. Ma ecco già che vien meno, la sua umanità non può più reggere al dolore.... guarda la madre, guarda il discepolo.... china il capo venerabile sul petto, e muore!!.... Figli miei, accostatevi a Gesù morto, guardate quante piaghe, quante ferite, quanto sangue! Volete voi sapere, esclama qui S. Bernardo, che cosa è il peccato? Considerate Gesù Crocifisso: *Agnosce, o homo, quam gravia sint vulnera, pro quibus necesse fuit Christum Dominum vulnerari.* Se qui in mezzo a voi una fiera uscita dai boschi venisse, e divorasse un fanciullo, oh che fiera pessima sarebbe quella! Che paura, che spavento non vi prenderebbe di lei! Che fiera adunque, che fiera pessima sarà mai il peccato, che ha dato la morte a Gesù, al Figliuolo di Dio, al Signore della terra e del cielo? Se voi vedeste il

figliuolo di un re in mano a carnefici crudeli, che lo straziano barbaramente, e sapeste che suo padre medesimo l'ha condannato alla morte, che direste mai? Oh che gran delitto avrà commesso quell'infelice! Non è così? Gesù fu condannato a morire dalla giustizia del Padre suo, benchè innocentissimo, solo perchè si era addossati i nostri peccati, e con questi si era offerto vittima per noi. Oh che gran male adunque deve essere il peccato, che gran male!

Eppure vi sono anche fra i giovinetti alcuni, che non lo vogliono capire, i quali fanno dei peccati senza pensare al gran male che fanno, senza pensare all'oltraggio che recano a Dio, ai tremendi gastighi, che si tirano addosso. Disgraziati, disgraziati! quanto sono degni di compassione! Sentite il caso lagrimevole avvenuto ad un giovine studente, e imparate a temere Dio, e fuggire il peccato. Aveva questi per sua fortuna genitori pii e premurosi, i quali lo avevano allevato nel santo timor di Dio fino ai quindici anni. Terminato in patria il corso degli studi, lasciò la sua casa, e recatosi altrove a studiare, si tenne fermo nel bene qualche tempo per le cure di un ottimo Religioso, che erasi scelto a confessore. Una notte il demonio invidioso di tanta virtù lo assalì con un pensiero cattivo. Il buon giovine atterrito ricorre subito all'orazione, e vince. Ma ecco di nuovo lo stesso pensiero più fortemente lo tenta, ed egli invoca il nome di Maria, e lo manda in fuga; ma poco dopo lo sorprende di nuovo, e miseramente lo

vince. Povero giovine! Che disgrazia!.... La giustizia di Dio, per far conoscere a tutti, e specialmente a voi quanto gran male è il peccato, non tardò a punirlo. Quella stessa notte uno sbocco di sangue lo assalì all'improvviso, e prima dell'alba l'infelice era morto. Immaginate la sorpresa, il dolore di quelli, che l'avevano in custodia! Scrissero tosto ai genitori, e non è a dire il dolore, che provarono, per una tal morte. Corsero tosto al confessore per sentire da lui una parola di consolazione in tanta sventura, ed egli li confortò alla rassegnazione assicurandoli che se avevano perduto un figlio sulla terra, avevano acquistato un angelo nel cielo. Nullameno soggiunse che avrebbe pregato per lui, e la mattina appresso avrebbe offerto il sacrificio della santa messa, affinché purgata l'anima sua da ogni macchia sen volasse presto al Paradiso. Or mentre si reca all'altare per celebrare, si sente fortemente respinto indietro: si guarda intorno, e non vedendo alcuno, prosegue; ma ecco di nuovo una mano invisibile lo respinge.... si attrista allora il buon Sacerdote, pensa seco stesso e dice: Non sarò degno di salire l'altare.... Signore, fatemi conoscere la vostra volontà. — Ciò detto alza gli occhi, e vede, ah! che vede? Vede il giovine infelice in mezzo alle fiamme, che si avvicina e grida: Ah! Padre, non fate sacrificio per me, che per giusto gastigo di Dio sono dannato! — Spaventato il Sacerdote: Come, riprese, voi dannato!? Dunque m'ingannaste, mi nascondete la vostra

coscienza? — No, Padre, io mi sono sempre mantenuto innocente quale voi sapete; ma una forte tentazione impura avendomi improvvisamente assalito, dopo averla per due volte respinta, la terza mi vinse, caddi in peccato, e la giustizia di Dio mi colpì colla morte: — Disse e disparve lasciando il confessore inorridito e mezzo morto per lo spavento.

Povero giovine! Era un angelo, ed è addivenuto un demonio; era figlio di Dio, ed ora è schiavo di Satana; era destinato al Paradiso, ed ora è all'inferno, ove starà il misero per tutta l'eternità.

Fanciulli carissimi, vedete qui quanto gran male è il peccato, quanto provoca lo sdegno di Dio, e quali gastighi si merita! Fuggitelo adunque, fuggitelo, come si fugge il leone, che cerca divorare, come si fugge il demonio. Guai, guai a quel giovinetto, a quella giovanetta, che dà retta alla tentazione, che non la manda via subito col segno di croce, coll'Ave Maria!.... egli è sicuro che una volta o l'altra cade nel peccato, e si espone al pericolo di andare all'inferno. Appena vi si presenta un pensiero cattivo, appena un tristo compagno vi fa un discorso brutto, appena vi sentite la volontà di fare qualche peccato, ricorrete subito, subito a Gesù, a Maria: dite: Gesù mio, misericordia: — Cara madre Maria, liberatemi sempre dal peccato mortale. — Così vi manterrete buoni, conserverete l'amicizia del Signore, e un giorno poi anderete lassù cogli Angeli nel santo Paradiso.

Appena giunti a casa scrivete nel vostro libretto così: Oh che gran male è il peccato! Se per un peccato solo di pensiero, il primo, senza esempio di gastigo il Signore precipitò un gran numero di Angeli all'inferno; se per una disobbedienza a' suoi comandi discacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, e li condannò insieme con tutti i suoi figli ad una vita piena di miserie e di guai: se infine perchè soltanto ricoperto dei nostri peccati consegnò il suo Figliuolo Gesù Cristo alla morte di croce, ah! bisogna pur dire che il peccato è un male grande, immenso, incomprendibile. Eppure anch'io ho commesso dei peccati, anch'io adunque ho meritato chi sa quante volte l'inferno, anch'io ho rinnovata la passione al mio Gesù, al mio Gesù, che moriva per me! Ah! perdono, o Signore, perdono..... non lo farò mai più..... troppo mi spiace di avervi offeso così..... sarò buono, starò lontano dai compagni cattivi.... non dirò, non farò alcuna di quelle brutte cose, che tanto dispiacciono a voi, o mio sommo Bene.

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE III.

INFERNO

Un giovine di buona famiglia, che in sui sedici anni ebbe la disgrazia di tacere un peccato mortale al confessore, andava differendo di mese in mese la penosa confessione de' suoi orribili sacrilegi continuando tuttavia per umano rispetto a confessarsi e comunicarsi. Straziato dal rimorso, non sapendo trovar pace, cominciò tali penitenze, che era tenuto da tutti in conto di Santo. Ma sentendo tuttavia la spina nel cuore, venne nel pensiero di chiudersi in un monastero, e là finalmente confessare i suoi sacrilegi, e farne penitenza. Per sua disgrazia i Superiori del convento, ove si ritirò, lo avevano in grande stima, e lo accolsero fra quelle mura come si accoglie un Santo; e però s'accrebbe assai la sua vergogna, e il misero giovine non ardì mai di palesare i suoi peccati. Corsi parecchi anni ammalò gravemente, e disse fra sè: Ora è tempo che io rimedii al malfatto.... Sì.... voglio fare una confessione generale, e così mettermi in pace una volta prima di morire. — Infatti cominciò la

Appena giunti a casa scrivete nel vostro libretto così: Oh che gran male è il peccato! Se per un peccato solo di pensiero, il primo, senza esempio di gastigo il Signore precipitò un gran numero di Angeli all'inferno; se per una disobbedienza a' suoi comandi discacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, e li condannò insieme con tutti i suoi figli ad una vita piena di miserie e di guai: se infine perchè soltanto ricoperto dei nostri peccati consegnò il suo Figliuolo Gesù Cristo alla morte di croce, ah! bisogna pur dire che il peccato è un male grande, immenso, incomprendibile. Eppure anch'io ho commesso dei peccati, anch'io adunque ho meritato chi sa quante volte l'inferno, anch'io ho rinnovata la passione al mio Gesù, al mio Gesù, che moriva per me! Ah! perdono, o Signore, perdono..... non lo farò mai più..... troppo mi spiace di avervi offeso così..... sarò buono, starò lontano dai compagni cattivi.... non dirò, non farò alcuna di quelle brutte cose, che tanto dispiacciono a voi, o mio sommo Bene.

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE III.

INFERNO

Un giovine di buona famiglia, che in sui sedici anni ebbe la disgrazia di tacere un peccato mortale al confessore, andava differendo di mese in mese la penosa confessione de' suoi orribili sacrilegi continuando tuttavia per umano rispetto a confessarsi e comunicarsi. Straziato dal rimorso, non sapendo trovar pace, cominciò tali penitenze, che era tenuto da tutti in conto di Santo. Ma sentendo tuttavia la spina nel cuore, venne nel pensiero di chiudersi in un monastero, e là finalmente confessare i suoi sacrilegi, e farne penitenza. Per sua disgrazia i Superiori del convento, ove si ritirò, lo avevano in grande stima, e lo accolsero fra quelle mura come si accoglie un Santo; e però s'accrebbe assai la sua vergogna, e il misero giovine non ardì mai di palesare i suoi peccati. Corsi parecchi anni ammalò gravemente, e disse fra sè: Ora è tempo che io rimedii al malfatto.... Sì.... voglio fare una confessione generale, e così mettermi in pace una volta prima di morire. — Infatti cominciò la

confessione; ma preso dalla vergogna imbrogliò sì bene l'accusa, che il confessore non potè comprenderlo. Aveva desiderio di ripeterla il giorno appresso; ma sorpreso da un eccesso di delirio morì co' suoi sacrilegi nell'anima. I Religiosi nulla sapendo del caso si dicevano l'un l'altro: È morto un Santo. — Trasportarono il cadavere nel coro, e lo lasciarono esposto fino alla mattina dopo, in cui si dovevano celebrare i funerali. Non era ancor giorno, quando un converso discese per suonare la campana, passando vicino al cadavere vede, ah! che vede? Quel misero frate stretto da catene, circondato di fiamme, che in sembiante spaventoso lo guarda fisso. Il converso a quella vista cade a terra senza parola, e quasi senza respiro. In quel punto stesso il morto gli grida: Non pregate per me... io sono all'inferno per sempre!.... ebbi la disgrazia di tacere un peccato una volta, e non ebbi più l'animo di confessarlo. — Ciò detto disparve lasciando nella chiesa sì gran fetore, che i Religiosi ben conobbero la verità dell'apparizione. (S. Antonino Arciv. di Firenze).

Povero giovine! Sì poco gli sarebbe costato il Paradiso, e volle dannarsi! Ora sì che maledirà nell'inferno il momento, che egli tacque il primo peccato, ora si augurerà un istante di tanto tempo, che ebbe per rimediare all'anima sua; ma quell'istante non verrà mai più, ed egli lo sa, ne è sicuro, e non può sperarlo.

Miei cari, non sia alcuno di voi, che lasci un

peccato mortale in confessione; altrimenti ecco là l'inferno anche per lui. Forse voi non avete mai pensato all'inferno, e però non vi mette tanto spavento; ma pensiamoci un poco insieme, perchè chi non ci pensa da vivo, corre gran pericolo di cadervi da morto, quanto non c'è più tempo a pensarci. Attenti adunque, chè io con un po' di paura voglio mettervi in cuore tanto coraggio, che subito sarete pronti a confessare ogni peccato, senza lasciarne addietro neppur uno.

I. Abbandoniamo per un istante questo cielo, lasciamo questo sole, e tutti insieme andiamo col pensiero laggiù nell'inferno, ove divampa un fuoco orribile, e dove vivono senza vita, e muoiono senza morte tutti quei miseri, che morirono in odio a Dio e ribelli alla sua legge. Spalancatevi adunque, o profondi abissi, e voi mostratevi a noi dappresso, o cieche voragini spaventose. Venite meco, non temete... Ahimè, qual voce io sento in questo punto!.... udite udite... Fermatevi, non v'inoltrate (è S. Bernardo che grida....) io vengo col pensiero or ora di là, e ancor ne tremo da capo a piedi. — Tornate lassù, d'onde veniste, o sconsigliati, chè io (soggiunge S. Giovanni Grisostomo) non vidi mai luogo più tristo, più orrido, più spaventoso. Su quelle porte desolate siede la giustizia di Dio, il quale nell'ira sua accende col suo fiato stesso quelle vampe divoratrici... addietro adunque da quelle porte, addietro... leggete le parole che vi sono scritte: *Locus tormentorum*: Luogo di tutti i tormenti: tornate alla vostra

casa, meditate bene queste due parole; chè altrimenti morireste di spavento. — Ma, o Santi Dottori, se questi giovinetti e giovanette non veggono l'inferno, temo non abbiano un giorno a cadervi per non uscirne mai più. Lasciate adunque che io li conduca a quelle porte spaventose, e di là mostri loro quali tormenti, quali strazii, quali angosce li aspettano, se non risolvono di farsi buoni, e di fuggire il peccato....

Ma no, lasciamo questo pensiero, chè nè voi nè io sapremmo reggere a tanto orrore: rimaniamo fuori, e prendiamo piuttosto a meditare quelle due parole: *Locus tormentorum*: Luogo di tutti i tormenti. A questo fine imaginiamo per un momento che il Signore mandasse dal cielo un Angelo per avvisarci che qui staremo un anno intero senza poterne uscire, nè muoverci un punto solo. Oh Dio! quale triste novella!.... qui fermi un anno intero!... senza vedere alcuno dei nostri cari, i nostri genitori, i nostri fratelli, i nostri amici!.... Oh quanto ci tornerebbe lungo e doloroso quest'anno! Ma finito pur questo tempo, mentre noi già sospiriamo il momento di uscire, fingete che l'Angelo medesimo scendesse di nuovo, e in nome di Dio ci annunziasse che non più un anno, ma tutta la nostra vita siamo condannati qui senza muoverci, senza uscirne un istante solo. Oh Dio! quale annunzio! come ci sentiremmo stretto il cuore dall'angoscia, come ci gelerebbe il sangue nelle vene! Ah noi miseri! grideremmo piangendo, noi sventurati! qui adunque dovremo restarci tutta la nostra vita senza vedere più

il sole, senza abitare più le nostre case, nè più godere la presenza dei nostri cari! Qui fermi, immobili, come pietre, senza speranza di uscirne che morti!...

Ma mentre noi ci abbandoniamo al dolore, al pianto, fingete che l'Angelo stesso disceso la terza volta ci denunziasse che noi non vedremo più la luce, e in quel punto fingete che si chiudessero porte e finestre: sicchè noi restassimo involti nelle fitte tenebre di una notte oscurissima. Fingete che nello stesso tempo si aprisse la terra, e sorgessero globi di fuoco divoratore, i quali in men che nol dico riempissero tutto questo luogo. Fuoco di sotto, fuoco di sopra, fuoco a destra, fuoco a sinistra; sicchè noi restassimo sepolti, immersi nel fuoco, come il pesce è immerso nell'acqua. Fingete questo, e poi ditemi, se potete, lo spavento, il dolore, la disperazione di noi infelici. Il fuoco!.... questo terribile elemento, di cui la vista soltanto basta a mettere orrore nei cuori più forti, di cui una scintilla ci fa spasimare di dolore. Il fuoco!.... ahimè chi può descriverlo senza sentirsi rizzare i capegli sul capo? Avete mai veduto una grande fornace accesa? Con qual forza si slancia all'alto, con quale impeto al basso ripiomba!... come sollevasi in fiamme, come si aggruppa in vortici, come si avventa in ponte!... Si leva furioso, e ripercosso in se stesso si scaglia da ogni lato con tanta forza, che i muri della fornace ripetono l'eco del suo fragore. Quindi si distende, quindi si avvolge, si unisce e si spezza, e stride, e scoppia, e mugge

quasi mare in burrasca. Ahi che spavento, che orrore! Ebbene in un fuoco cento volte più ardente fingete che noi siamo avvolti, sepolti e penetrati: fuoco nelle carni, nelle ossa, nelle viscere, nel cervello, nel cuore: fuoco nelle orecchie, negli occhi, nella bocca, dappertutto. Oh Dio! chi mai potrebbe abitare in quel fuoco, se l'immaginarlo soltanto cagiona tanto orrore, tanto spavento? Eppure questo è poco ancora. Immaginate che dalle viscere della terra sorgessero serpenti, draghi, vipere, leoni, pantere, orsi, lupi crudeli, affamati e furibondi, i quali si scagliassero contro di noi, e ci divorassero a brano a brano le carni. Immaginate tutti i tormenti possibili di ruote, di aculei, di coltelli, di pettini, di cavalletti, e pensate che noi dovessimo tutti provarli in ogni istante che passa, senza un po' di conforto, senza un filo di speranza, senza un momento di riposo. Miei figliuoli, che ne dite, che ve ne pare? Potrebbe essere più misera la nostra sorte, potremmo noi immaginare maggior tormento? Eppure questo non sarebbe che un piccol saggio dell'inferno, un'ombra, un vero nulla verso le pene dei miseri dannati. Essi non solo provano nel fuoco tutti i tormenti, che mai soffrisse o soffrir possa l'umanità; ma infinitamente di più; perchè quel fuoco fu acceso da Dio per tormentarli, per punire in loro il più gran male, che è il peccato.

Andiamo adunque avanti nella nostra considerazione, e vediamo se mai ci venisse fatto di tro-

vare altre immagini, che ci rendano un'idea meno lontana dell'inferno. Fingete che mentre noi stiamo qui sepolti nel fuoco fra i mostri, che si contrastano le nostre carni, si aprisse questa chiesa, e là lontano lontano vedessimo una città stupenda, meravigliosa, incantevole. Le sue mura di perle preziose, le sue porte di margarite, i palazzi, le torri, le strade d'oro purissimo. I suoi cittadini sono tutti Principi risplendenti come tanti soli... là nessun dolore, nessun dispiacere, nessun male: tutto ciò, che vi è di bello, di grande, di stupendo, di sorprendente, tutto è là racchiuso. Noi già miriamo la gioia, la pace, la contentezza di quei fortunati abitatori, noi ne udiamo i cantici, ne vediamo la gloria. Ma mentre stiamo fissi cogli occhi in quello spettacolo di meraviglia, ecco l'Angelo che discende, e fermo in mezzo a noi, dice così:

II. O infelici! quella bella città, che ora contemplate, è la patria dei Santi.... era adunque la patria vostra, ove il Signore vi aspettava per farvi contenti: guardatela per l'ultima volta, e sappiate che non è più per voi!... voi col peccato l'avete perduta, perduta per sempre!... Quel popolo beato non ha più parte con voi, i Santi non sono più i vostri fratelli, Maria non è più vostra madre, Dio non è più padre vostro!... Egli in questo punto vi dichiara diseredati dal suo Regno, suoi ribelli, suoi nemici, egli vi maledice!!!!... Qui adunque in queste pene restate, o infelici, restate per sempre, per tutta l'eternità... Oh che fulmine, che dolore, che disperazione!....

L'imperatore Zenone fatto seppellir vivo da Arianna sua moglie mentre ubriaco stava in profondo sonno sopito, appena si svegliò, e non vide che tenebre di fitta notte, e non toccò che ossa spolpate, e non sentì che il fetore dei cadaveri, stretto dal più fiero dolore cominciò a singhiozzare disperatamente gridando: Pietà, pietà di me, apritemi, apritemi: *Miseremini mei, aperite mihi*: — Ma non essendo ascoltato infuriò terribilmente, e stracciansi coi denti le carni urtò nel muro, e morì. Quale adunque sarebbe mai il nostro dolore, la nostra disperazione! quale lo smarrimento, l'angoscia del cuore! Aver perduto il centro di tutti i beni, ed essere caduti nell'abisso di tutti i mali!... senza conforto, senza speranza!... Se ora mentre state qui meditando vi fosse recata la notizia che vostro padre non vi riconosce più per figli, e vi proibisce di por piede nella sua casa e di comparirgli dinanzi, dite quale dolore sarebbe mai il vostro! Non avere più casa, non avere più padre, ed essere costretti a battere alle porte per non morire di fame! Che sarebbe adunque se invece del padre terreno aveste perduto il vostro padre celeste Iddio? Perduto il centro d'ogni bene, la sorgente d'ogni felicità, il cumulo d'ogni bellezza? Povero Assalonne! il re suo padre lo aveva richiamato dall'esiglio alla patria; ma avendogli proibito di comparirgli dinanzi, sebbene vivesse nella reggia servito da vassalli, corteggiato da amici, fu preso da tanto dolore, che gli fece sapere che se era risoluto

di non permettere mai che avesse veduta la sua faccia, lo condannasse piuttosto alle morte, che a lui sarebbe tornata più dolce di una vita così misera e così infelice.

Ora se tanto dolore cagiona al cuore di un figlio non la perdita del padre, ma il divieto di vederlo; di un figlio che pur dimorava in una reggia, ove tante cose potevano ricrearlo, qual dolore non sarebbe mai il vostro per la perdita di un padre, qual'è il vostro buon Dio, per la sua eterna maledizione, per i suoi eterni tormenti? Voi ora non intendete queste pene, lo so, perchè nulla sapete di Dio; ma se poteste vederlo un istante solo, oh le smanie, i gemiti, le grida disperate per il solo pericolo di perderlo. Non avreste più pace, più non avreste riposo... ai vostri occhi sarebbe insoffribile la stessa luce del sole. S. Teresa, che in una delle sue estasi vide l'umanità di Gesù Cristo, rimase così presa di lui, che più non poteva fissare gli occhi in cosa, la cui vista non le paresse insopportabile. Ben sel sanno i miseri dannati, i quali nella perdita di Dio trovano un inferno infinitamente più tormentoso del fuoco, che li strazia. Immaginate adunque quanto sarebbe straziante al nostro cuore la perdita di un amico così dolce, di un Signore così ricco, di un Re così potente, di un Padre così tenero, così caro, così amabile qual'è Dio. Ah! che al solo pensarvi si rizzano i capegli sulla testa, e si aggela nelle vene il sangue!

III. Ma almeno potissimo sperare di uscire un

giorno da queste pene; ma no.... anche questa speranza c'è tolta!.... qui non si ode che una voce profonda, la quale grida: Sempre!.... mai!... sempre!.... mai.... Dio! quale pensiero!.... Qui adunque dovremo restare per sempre?... in questo fuoco divoratore?... qui fra questi mostri furibondi, qui in queste grotte oscurissime lontani dalla nostra patria, divisi dai nostri amici... dai nostri compagni... dai nostri congiunti?... Essi sono nel bel Paradiso, godono tutte le delizie, tutte le gioie degli Angeli, dei Santi.... essi contemplano a faccia a faccia Dio, gli parlano e ne ricevono carezze e baci... e noi qui in questi tormenti senza un conforto, senza un filo di speranza... qui per una eternità!!!!... Così grideremmo ognora, benchè nulla sappiamo dell'eternità. Che mai sarebbe poi se dovessimo provarla? Imperocchè dite, o cari, quando saranno scorsi tanti anni quante sono le stelle del cielo, l'eternità sarà finita? No; perchè questi anni avranno un termine, e l'eternità non finisce mai mai. Quando saranno passati tanti secoli, quante sono le foglie degli alberi, l'eternità sarà finita? No; perchè questi secoli avranno un termine, e l'eternità non finisce mai mai. Ma su facciamo un supposto, poniamo che tutta la terra diventi di bronzo, di bronzo i monti e le valli, di bronzo i mari, i fiumi, di bronzo le città, le case, le strade, e che un uccelletto venga una volta all'anno, e col suo rostro (becco) tocchi leggermente questa gran massa; quando saranno passati tanti secoli, tanti

milioni di secoli, quanti nessuno può immaginare per ridurre in polvere tutto il mondo, l'eternità sarà finita? No; perchè questi milioni di secoli avranno un termine, e l'eternità non finisce mai mai. Elisabetta regina d'Inghilterra nel colmo della sua gloria si lasciò sfuggire di bocca queste stolte parole: Mi dia il Signore quarant'anni di regno prosperi come questo, chè io gli lascio il suo Paradiso. — Per sua disgrazia fu esaudita: ebbe quarantaquattro anni di regno floridissimi; ma, morta che fu, racconta uno storico che più volte fu veduta l'ombra sua mesta e dolente oltre ogni dire passeggiare la notte sulla sponda del Tamigi, che bagna quella città, la quale fermandosi tratto tratto disperatamente gridava: Quarant'anni di regno, e un'eternità di tormenti. — Infelice! ben a ragione piangeva la sua disgrazia: la sua gloria passò, passarono i suoi piaceri, ed ora non le restano che tormenti, tormenti, che non finiranno mai mai.

Miei cari fanciulli e fanciulle, avete udito? Abbiate dunque gran paura del peccato, che è quello solo, che vi manda all'inferno. Pensate che siete fatti pel Paradiso, per vivere fra gli Angeli, vicini al Signore, alla Madonna, ove sono tanti giovinetti, che fuggirono sempre il peccato, si mantennero buoni, e morirono nelle braccia di Gesù e di Maria. Essi aspettano lassù anche voi... guai se non ci andate!... vi toccherebbe l'inferno!.... Se l'inferno altro non fosse che quella nera prigione, che noi ora abbiamo ima-

ginato, dite, quale disgrazia sarebbe mai la vostra trovarvi là dentro per sempre! Ma fate pur conto che i tormenti da noi considerati siano un nulla a fronte dei tormenti dell'inferno; fate conto che questo non sia che un inferno dipinto rispetto all'inferno vero. Oh disgraziati adunque, oh infelici quei miseri fanciulli e fanciulle, che per un capriccio da nulla, per un compagno, per una compagna cattiva fanno peccati, e così si mettono sulla strada dell'inferno. Disgraziati!! Deh! o cari, non vi lasciate ingannare dal demonio, obbedite al Signore, che è il vostro vero amico, siate sempre buoni per non avere un giorno a cadere nell'inferno. Diciamo tutti insieme tre Ave Maria alla Madonna, perchè ci liberi dall'inferno. Ave ecc.

Or ecco le cose che scriverete nel vostro libretto: Come è brutto l'inferno, come è orribile, come spaventoso! Egli è il luogo di tutti i tormenti.... là tenebre le più fitte, là dolori i più fieri, là grida le più disperate.... tutto è fuoco là dentro, fuoco, che strazia, ma non consuma!.... Mio Dio! ah! che sarebbe di me, se fossi morto dopo quel peccato?... e questo è poco.... il peggio è che nell'inferno non vi è speranza di vedere mai più voi, o mio Dio, voi così buono, così bello, così amabile!.... voi che innamorate gli Angeli, che siete la delizia, la beatitudine di tutto il Paradiso!... Almeno quelle pene, quegli strazii avessero termine una volta, almeno una

volta il misero dannato potesse sperare di uscire di là, e volare al vostro seno.... Ma no, chè l'infelice sente ognora risuonarsi all'orecchio quel terribile sempre, mai, sempre, mai!.... sempre nel fuoco, sempre lontano da Dio! Ah! Signore, liberatemi dall'inferno... Maria, abbiate pietà di un vostro figlio, che ora è pentito de' suoi peccati, e promette di non farne mai più alcuno... Angelo mio custode, Santi miei avvocati, pregate per me.

ISTRUZIONE III.

ESAME, DOLORE, PROPOSITO

Quando alcuno, fanciulli carissimi e fanciulle, cade in qualche malattia si manda subito pel medico, il quale viene tosto a visitarlo, e a prescrivere le opportune medicine. Se egli si ostinasse a non volere palesare il suo male, o a non ricevere i rimedii, si esporrebbe senza dubbio a pericolo certissimo di morire.

Or bene convien sapere come noi tutti siamo infermi per i peccati, che sono le malattie dell'anima, ed abbiamo quindi bisogno del medico e della medicina per guarire, cioè abbiamo bisogno di Gesù Cristo, medico pietosissimo delle anime nostre, il quale ci ha lasciato un rimedio sicuro nella santa confessione. Ecco la medicina celeste, che guarisce tutte le nostre infermità e sana tutte le nostre piaghe. Oh! quanto è soave, quanto è salutare questa medicina! Guai a noi se il nostro medico celeste

ginato, dite, quale disgrazia sarebbe mai la vostra trovarvi là dentro per sempre! Ma fate pur conto che i tormenti da noi considerati siano un nulla a fronte dei tormenti dell'inferno; fate conto che questo non sia che un inferno dipinto rispetto all'inferno vero. Oh disgraziati adunque, oh infelici quei miseri fanciulli e fanciulle, che per un capriccio da nulla, per un compagno, per una compagna cattiva fanno peccati, e così si mettono sulla strada dell'inferno. Disgraziati!! Deh! o cari, non vi lasciate ingannare dal demonio, obbedite al Signore, che è il vostro vero amico, siate sempre buoni per non avere un giorno a cadere nell'inferno. Diciamo tutti insieme tre Ave Maria alla Madonna, perchè ci liberi dall'inferno. Ave ecc.

Or ecco le cose che scriverete nel vostro libretto: Come è brutto l'inferno, come è orribile, come spaventoso! Egli è il luogo di tutti i tormenti.... là tenebre le più fitte, là dolori i più fieri, là grida le più disperate.... tutto è fuoco là dentro, fuoco, che strazia, ma non consuma!.... Mio Dio! ah! che sarebbe di me, se fossi morto dopo quel peccato?... e questo è poco.... il peggio è che nell'inferno non vi è speranza di vedere mai più voi, o mio Dio, voi così buono, così bello, così amabile!.... voi che innamorate gli Angeli, che siete la delizia, la beatitudine di tutto il Paradiso!... Almeno quelle pene, quegli strazii avessero termine una volta, almeno una

volta il misero dannato potesse sperare di uscire di là, e volare al vostro seno.... Ma no, chè l'infelice sente ognora risuonarsi all'orecchio quel terribile sempre, mai, sempre, mai!.... sempre nel fuoco, sempre lontano da Dio! Ah! Signore, liberatemi dall'inferno... Maria, abbiate pietà di un vostro figlio, che ora è pentito de' suoi peccati, e promette di non farne mai più alcuno... Angelo mio custode, Santi miei avvocati, pregate per me.

ISTRUZIONE III.

ESAME, DOLORE, PROPOSITO

Quando alcuno, fanciulli carissimi e fanciulle, cade in qualche malattia si manda subito pel medico, il quale viene tosto a visitarlo, e a prescrivere le opportune medicine. Se egli si ostinasse a non volere palesare il suo male, o a non ricevere i rimedii, si esporrebbe senza dubbio a pericolo certissimo di morire.

Or bene convien sapere come noi tutti siamo infermi per i peccati, che sono le malattie dell'anima, ed abbiamo quindi bisogno del medico e della medicina per guarire, cioè abbiamo bisogno di Gesù Cristo, medico pietosissimo delle anime nostre, il quale ci ha lasciato un rimedio sicuro nella santa confessione. Ecco la medicina celeste, che guarisce tutte le nostre infermità e sana tutte le nostre piaghe. Oh! quanto è soave, quanto è salutare questa medicina! Guai a noi se il nostro medico celeste

Gesù Cristo non ci avesse portato dal cielo questo rimedio!... dopo il primo peccato non ci resterebbe che la disperazione dei dannati! Vedete, figli miei, quanto ci ha amato il Signore! Per guarirci dalle nostre malattie egli è venuto giù dal cielo su questa terra, si è fatto uomo come noi, è vissuto povero più di noi, ha patito più di tutti, e in fine è morto sopra una croce. Aveva bisogno egli di far tanto? No. Perchè adunque l'ha fatto? Perchè gli dispiaceva troppo che andassimo all'inferno. Oh! quanto è buono, quanto è buono il Signore con noi! Ma benchè egli abbia fatto tutto, vuole tuttavia che noi pure facciamo qualche cosa, vuole cioè che facciamo buon uso di questa celeste medicina: perchè altrimenti potrebbe cambiarsi in veleno. Mettiamoci adunque a studiare qui insieme la maniera di adoperare con buona riuscita il rimedio, che il Signore ci ha dato, cioè vediamo un poco come si possa riuscire a fare una buona confessione. E prima parliamo delle cose, che vanno innanzi, cioè dell'esame, del dolore e del proposito. Raccomando tutta l'attenzione, perchè dal capir bene queste cose dipende tutto il frutto degli esercizi, e della vostra prima comunione.

I. Cominciamo adunque dall'esame. Che cosa è l'esame? Voi mi rispondete subito: È una ricerca diligente dei propri peccati. — Benissimo. Spieghiamo un poco queste parole. *Una ricerca*... che vuol dire? Vuol dire che quando noi andiamo a confessarci, la prima cosa dobbiamo cercare nella nostra

coscienza i peccati commessi dall'ultima confessione ben fatta fino a quel punto medesimo. Ho detto dall'*ultima confessione ben fatta*: l'avete notato? E perchè mo' ho detto così? Perchè soltanto nell'ultima confessione ben fatta ci furono perdonati i peccati; e però non resta che accusare gli altri commessi dopo quella. Quindi se alcuno per esempio nel confessarsi avesse a bella posta lasciato indietro un peccato mortale per vergogna, o perchè non ha voluto esaminarsi bene, tutte le confessioni fatte dopo sarebbero cattive e sacrileghe, o almeno nulle, ed egli porterebbe ancora nell'anima tutti i peccati commessi fino dall'ultima volta che si confessò bene. Avete mo' inteso? Mi spiegherò con una similitudine. Voi frequentate la scuola: avrete studiato anche un po' di aritmetica, e saprete almeno fare le prime quattro operazioni. Or bene, fate conto che nel moltiplicare un numero per un altro abbiate sbagliato una cifra. Che ne avviene? Ne avviene che è sbagliato anche il prodotto. E che fate voi allora per correggere l'operazione? Andate a cercare il numero sbagliato, e trovatolo, scrivete in luogo suo il numero giusto, poi fate di nuovo tutta l'operazione, e così venite ad avere giusto anche il prodotto. Bisogna adunque cercare in primo luogo se avete mai taciuto a posta un peccato mortale dal giorno che cominciate a confessarvi, e se trovate di averne taciuto anche uno solo, dovete pensare quanto tempo è passato da quella confessione cattiva, e di là appunto cominciare

l' esame della vostra coscienza. Credo che avrete inteso, non è vero? Torneremo per altro su questo punto, che è di grande importanza. Intanto vediamo che deve farsi perchè l' esame sia ben fatto. Innanzi tutto bisogna sapere che senza l' aiuto del Signore noi non possiamo fare niente di bene, nemmeno un buon pensiero: è dunque necessario domandare la grazia di far bene l' esame. E perchè intendiate tutti, voglio mettervi dinanzi due giovinetti, l' uno dei quali fa bene il suo esame, e l' altro male. Eccoli là tutti e due presso il confessionale: il primo appena giunto alla chiesa piglia l' acqua santa, si fa il segno di croce, si pone in ginocchio, recita divotamente cinque Pater a Gesù Sacramentato, perchè gli faccia conoscere i suoi peccati, e per ottenere la grazia prega la Madonna con tre Ave Maria, la quale sa che è una madre tanto buona, e a Dio tanto cara. Finito questo abbassa la testa, si copre gli occhi colle mani, e comincia a pensare così: Quanto tempo è che mi confessai, dimanda a se stesso.... Sono trenta, quaranta, cinquanta giorni. L' ultima mia confessione fu buona? Dissi tutti i peccati mortali? Sì, fu buona. In questo tempo come mi sono portato coi genitori? Li ho obbediti sempre? No: quante volte li ho disobbediti? Dieci, quindici volte. Li ho rispettati? Ho risposto con arroganza? Sì; quante volte ho dato loro occasione d' inquietarsi meco e di sgridarmi forte? E coi fratelli, colle sorelle, come mi sono portato? Sono stato amorevole, rispettoso?....

E cogli altri di casa ho fatto il mio dovere? — E poi avanti, e dimanda a se stesso: Ho portato via di casa la roba senza il consenso dei genitori? Ho preso soldi dalla tasca della mamma? Sono andato alla Dottrina, alla messa la festa? Sono stato con divozione in chiesa? Ho mai lasciato la scuola per negligenza, per non aver fatto il compito, per voglia di andare a giuocare? Ho detto delle bugie? Quante? quali? Fra i miei compagni v' è alcuno cattivo?.... che parli male?... che insegni cose brutte?... che mandi delle imprecazioni?... che dica delle bestemmie? Ed io ho mai fatto niente di male? Nessuna cosa mi fa vergogna? Ho parlato male coi miei compagni, coi miei fratelli? Nella mia testa ho mai avuto cose brutte? ci ho pensato apposta? — E poi sta lì a pensare se mai trovasse altri peccati nella sua coscienza, prega di nuovo il Signore e la Madonna a ridurglieli alla mente tutti, e non trovando più nulla dice: Vi ringrazio, o mio Signore, che mi avete aiutato a fare il mio esame. — Oh che bravo giovinetto è questo! è quasi impossibile che avendo fatto così bene l' esame, la sua confessione non sia buona.

Ma e l' altro? Osservatelo. Eccolo là che viene in chiesa a test' alta, e senza toccare l' acqua santa, senza inginocchiarsi dinanzi al Santissimo Sacramento, in fretta correndo si mette a sedere presso il confessionale. Quivi invece di pregare guarda qua e là, a chi va, a chi viene, ciarla, molesta i compa-

gni, e così mal preparato vorrebbe andare il primo a confessarsi. Non pensa quanto tempo sia passato dall'ultima confessione ben fatta, non pensa alle risposte sgarbate ai genitori, ai maestri, non pensa alle parole sconce, alle viglie trasgredite, alla nessuna devozione in chiesa, alla messa lasciata, o malamente ascoltata; non pensa a quel compagno, che gl'insegna il male, a quelle imprecazioni, a quei discorsi brutti, a quelle cose brutte, a quelle bestemmie!!.... insomma non pensa a niente, e così mal disposto va a confessarsi. Or bene che vi pare di costui? È buono il suo esame? Si confesserà bene? No. Questo disgraziato giovinetto, se non si cambia, andrà certamente perduto all'inferno. Fanciulli carissimi e fanciulle, imitate l'esempio dell'altro, e quando venite a confessarvi, la prima cosa pregate il Signore e la Madonna che vi diano grazia per far bene il vostro esame. Poscia pensate anche voi come quel buon giovinetto ai peccati commessi nella casa, nella scuola, nella chiesa, per la strada, con quel compagno, con quella compagna, e soprattutto pensate se mai nella vostra vita, da piccini, da grandicelli abbiate fatto alcuna cosa brutta, che non avreste fatto, se fosse stato presente la mamma, il babbo, o la nonna, che fa tanta vergogna, e tanto spiace al Signore.

II. Finito così l'esame, che deve farsi? Il dolore. E che cosa è poi il dolore? Un dispiacere di cuore di avere offeso Dio. Il dolore adunque è cosa,

che sta nel nostro cuore, è un rattristarsi, un dolersi di avere commesso dei peccati, che tanto disgustano il Signore, e tanti gastighi tirano in capo a chi li commette. È veramente necessario il dolore? È così necessario, che senza di questo è affatto impossibile ricevere il perdono dei peccati. Se adunque alcuno non avesse dispiacere di avere offeso Dio, potrebbe salvarsi? No. Sarebbe irreparabilmente dannato. Dite infatti, se un vostro compagno si fosse sdegnato con alcuno di voi, e vi avesse dato uno schiaffo senza ragione: poi venisse e dicesse: Ti ho dato uno schiaffo; ma tu perdonami: bada però che non mi dispiace niente di questo; se viene l'occasione, aspettane pure un altro. — Dite, costui meriterebbe il perdono? No. È vero che voi sareste obbligati a perdonarlo per amore di Dio; ma è vero altresì che egli per se stesso ne sarebbe indegno. Allo stesso modo non meriterà mai il perdono delle sue colpe quel giovinetto, quella giovinetta, i quali non hanno dispiacere di avere offeso il Signore. Anzi ciò è tanto vero, che il Signore medesimo, quando pur volesse, non potrebbe perdonarlo. Per questo egli dice per bocca del profeta Gioele: Convertitevi a me in tutto il vostro cuore nel digiuno e nel pianto, cioè nel dolore e nella penitenza: (Ioel. 2.). È dunque necessario questo dispiacere di avere offeso Dio, affinchè la vostra confessione sia buona.

Ora come dev'essere il dolore? Dirò le qualità principali. Dev'essere *sopranaturale, universale,*

sommo. Sopranaturale: che vuol dire? Vuol dire che deve venire dal cielo, cioè dalla grazia del Signore e dalla fede, la quale ci fa conoscere quanto sia brutto il peccato come offesa di Dio, e quanto meriti di essere punito in questa e nell'altra vita. Onde non basta che alcuno dica così: Mi dispiace di avere offeso il Signore solo perchè coi miei peccati ho perduto la sanità, l'onore, la roba: — ma bisogna che dica: Mi dispiace di avere offeso il Signore, perchè è tanto buono, tanto amabile, tanto benefico: — o almeno dica: perchè mi sono tirato addosso tanti gastighi, e da me stesso mi sono guadagnato l'inferno.

Universale: che vuol dire? Vuol dire che deve abbracciare tutti i peccati mortali non escluso pur uno. Onde se per esempio alcuno ha cinque peccati mortali, e si pente di quattro, il suo dolore non è buono per nessuno. Se un altro ne avesse cento, e si pentisse di novantanove, sarebbe come se non si fosse pentito di alcuno. Il dolore adunque deve estendersi a tutti i peccati mortali nessuno eccettuato.

Sommo: che significa? Significa che il dolore deve essere grande, più grande di ogni altro dolore, che possa cagionare una qualsiasi disgrazia di questo mondo; cioè a noi deve più dispiacere di avere offeso Dio, che non ci dispiacciano le malattie, le persecuzioni, la povertà, la stessa morte; perchè ogni maggior male di quaggiù paragonato al peccato essendo sempre infinitamente più piccolo, deve svegliare nel nostro cuore un dispiacere più piccolo. Miei figliuoli,

noi ora non possiamo perfettamente capire quanto sia orrendo e detestabile il peccato. Se lo intendessimo, oh state certi che piangeremmo a calde lagrime le nostre colpe, ed anzichè commetterle di nuovo, ci lascieremmo fare in pezzi. I Santi tremavano a verga a verga al solo nome di peccato, e cadevano più morti che tramortiti. S.^a Catterina da Siena al vedere un'anima in peccato fu presa da tale spavento, che dimandò in grazia al Signore di camminare piuttosto a piè scalzi sui carboni accesi, che sostenere un istante solo una vista così orrenda.

Padre, direte, con questa dottrina voi ci disperate: noi non lo sentiamo mica un dolore così grande, quando andiamo a confessarci. Difatto se ci accade una disgrazia, per esempio, se ci muore un amico, noi piangiamo tanto!... Se poi ci morisse un fratello, una sorella, il padre, la madre, oh allora non faremmo che piangere; ma dopo avere offeso il Signore, non gettiamo neppure una lagrima. Dunque il nostro dolore non è buono.

Ho inteso, figli miei, e rispondo che la grandezza del dolore non istà nel pianto, sibbene nella volontà. Se voi siete così disposti, che vorreste piuttosto qualsiasi male, di quello che avere offeso il Signore, il vostro dolore è sommo, e basta. Osservate il re Davide nell'atto che riceve la notizia della morte del suo figlio Assalonne trafitto nel petto da Gioabbo. A quella notizia si straccia le vesti, si copre il volto, e dà in un dirottissimo pianto gridando:

Figlio mio Assalonne! Assalonne figlio mio!... Perchè non sono morto io in tua vece? (2, Reg., XVIII, 19). Qual dolore non fu questo? Pare che il maggiore non possa darsi, non è vero? Eppure osservate lo stesso re nel momento, che viene rimproverato de' suoi peccati dal profeta Natan. Egli non piange, non manda un sospiro: una parola sola gli esce dal labbro, e dice: Ho peccato, o Signore: *Peccavi, Domine...* (2, Reg., XII, 12). Che dolore è questo? Un dolore da niente, voi rispondete. Ed io vi dico che fu un dolore così grande, così intenso, così forte, che l'altro non merita neppure il confronto. Il profeta infatti gli risponde in nome di Dio: *Dominus transtulit peccatum tuum...* (1. c.). Il Signore ti ha già perdonato il tuo peccato. Dunque vedete che il dolore non istà nel pianto e nei sospiri; sta nella volontà, la quale dev' essere così disposta, da volere prima aver sofferto ogni male, che aver peccato. Ciò basti intorno le qualità del dolore.

Ma come poi si può ottenere il dolore *soprannaturale, universale sommo*? Attenti, chè qui sta il secreto di una buona confessione. Ecco, bisogna fare tre viaggi, che si fanno col pensiero, e quindi in pochissimo tempo: il primo al Paradiso, il secondo all'inferno, il terzo al Calvario. Che voglio dire? Mi spiegherò. Vedete voi quel giovinetto, il quale sapendo di essere caduto in peccato mortale corre a confessarlo? Tenetegli dietro. Egli sta in ginocchio vicino al confessionale, si copre colle mani gli occhi, e dice seco stesso: Ahimè! che ho mai fatto?... Alza la

mente al cielo, ed esclama: Oh che bel cielo, che bel Paradiso è lassù: canti, suoni, feste, gioie, tutti i beni sono là raccolti!... erano miei, e li ho perduti! Gli Angeli non mi sono più fratelli, Maria non mi è più madre, Dio non mi è più padre!... Io sono esiliato dalla mia Patria!... e sì dicendo sospira. Poi penetra col pensiero laggiù nell'inferno, ed esclama: Ahimè! che oscura e profonda prigione!... che fuoco orribile divampa, e non si consuma!... Il fuoco!... la sola fiammella di una candela mi farebbe disperare di dolore... che sarà adunque pei poveri dannati?... Oh che mostri sono là dentro!... che fiere crudeli!... che grida disperate, che pianti, che ruggiti! E là stanno i miseri, e staranno per sempre!... Oh che tormento, oh che martirio!... Ecco quello, che mi sono guadagnato col mio peccato... anche io sono condannato a quella prigione! Mio Dio, quanto sono stato stolto!... quanto mi dispiace di avervi offeso!

Finalmente porta il pensiero al Calvario, e gli pare di vedere Gesù Cristo sulla croce, che muore per lui. Lo vede, lo sente parlare: Figliuolo, vedi quanto ho penato per te!... qui su questa croce mi ha condotto l'amore, che ti porto!... per te mi sono lasciato flagellare, trafiggere da spine crudeli, traforare nelle mani e nei piedi, lacerare da ogni parte del mio corpo... io sono morto per te... per aprirti il Paradiso, per chiuderti l'inferno. Deh! almeno non mi offendere più col peccato... quel giorno che tu lo commetterai di nuovo, rinnoverai a me gli

strazi, i martiri... ama tu pure chi tanto ti amò, ama il tuo Redentore!...

Il giovinetto a queste pietose voci s'intenerisce, si commuove, si sente stringere il cuore dal dolore, e: Mio Dio, esclama, mio Redentore, vi ho offeso, lo so, oh quanto sono stato ingrato, quanto cattivo con voi! Mi dispiace, o Signore, mi dispiace il mio peccato... Ah! vorrei prima essere morto, che avervi offeso... siete così amabile, così caro, che meritate tutto il mio cuore.... Perdono, Signore, perdono.... se col mio peccato non avessi perduto il Paradiso, non mi fossi reso degno dell'inferno, mi dispiacerebbe lo stesso, perchè la vostra bontà è così grande, che merita tutto il mio amore... Ah! perdono, o Signore, perdono!...

Ecco come deve farsi per ottenere il dolore. Quel giovinetto è certo di avere il perdono: voi fate lo stesso, e l'avrete anche voi.

III. Ora passiamo al proposito. Che s'intende per proposito? S'intende una volontà ferma di non offendere mai più Dio. Come dev' essere il proposito? Deve essere *generale, risoluto ed efficace*. Spieghiamoci meglio. *Generale*: che vuol dire? Vuol dire che deve comprendere tutti i peccati mortali nessuno escluso. Non basta adunque proporre di non commettere più quel peccato mortale, o quell'altro; bisogna proporre di non farne alcuno. Nè basta proporre di non farne alcuno per esempio per un mese, per un anno, o più, o meno, no; bisogna proporre di non

peccare mai più. Capite? Vediamolo in un esempio della Scrittura. Disse un giorno il Signore a Samuele: Va, e di' a Saulle che rompa guerra agli Amaleciti: la misura delle loro iniquità è compita: voglio distruggere quel popolo perverso: va, pereuoti, dirtruggi, annienta ogni cosa: non perdonare ad alcuno: (I. Reg. 15.). Saulle obbedisce, mette in ordine un grosso esercito di dugentomila uomini, e muove a quella volta. Protetto da Dio, ovunque passa combatte, trionfa, e città, borghi, castella, tutto va in fiamme. Ma giunto alla Capitale perdonò la vita al re, e sotto pretesto di fare sacrificio a Dio conservò i migliori armenti, e le robe più preziose. Infelice Saulle! Oh quanto gli costò una disobbedienza. Il Signore sdegnato chiamò Samuele, e gli disse che era ben pentito di aver fatto re Saulle, e che da quel momento lo riprovava. Samuele pianse tutta una notte, ma invano; chè infine egli stesso dovette annunziare a Saulle la condanna di Dio: *abjecit te Dominus, ne sis rex* (I, Reg., XV, 23).

Oh quanti giovinetti, e giovinette imitano Saulle nella guerra contro i propri peccati. Anch' essi diranno: Mai più disobbedienze, mai più bugie, mai più imprecazioni; ma lasciare quel compagno, quella compagna cattiva, questo no... un'altra volta; è come il loro re, la loro passione prediletta. Che giovano pertanto i loro propositi? Nulla affatto. Miei cari fanciulli, voi non adoperate così; imitate piuttosto la santa vedova Giuditte, la quale per salvare la patria Betulia dall'esercito degli Assiri prese di mira

il generale Oloferne, gli troncò la testa, e così fu salva la sua nazione. Il vostro Oloferne o cari, è quel peccato mortale, che si fa servire sopra gli altri: tagliate la testa a questo, e sarete salvi da tutti. Ricordatevi adunque che il vostro proposito deve essere generale, cioè deve comprendere tutti i peccati mortali, nessuno escluso, tutti i tempi, nessuno incluso: dovete insomma dire così: Signore, vi prometto di non commettere mai più peccato mortale, finchè mi basterà la vita. — Ma per dir questo col cuore ci vuole una volontà risoluta: ed ecco la seconda qualità, che deve avere il proposito, deve essere *risoluto*.

Spieghiamo questo punto. Ecco là un ragazzetto, che, veduto nelle mani della madre un giocattolo, se ne invoglia e lo vuole. La Madre glielo nega, ed egli grida, piange, batte i piedi, non si dà pace, finchè non l'ha avuto. Vedete che volontà ferma!... Eccone là un altro che se ne sta ancora in letto mentre il sole è già alto, ed è ormai l'ora della scuola. La madre va, e gli dice: Su alzati, che è tempo di andare a scuola. — Il ragazzetto sente, vorrebbe alzarsi; ma si lascia vincere dal sonno, e dorme come prima. Su dunque, ripiglia la madre scuotendolo, non vedi che è ormai mezzogiorno?... prendi le tue vesti, ed alzati subito. — Il fanciullo apre gli occhi, se li stropiccia colle mani, si mette a sedere sul letto, e poi ricade, e dorme di nuovo. Vedete che differenza di volontà. Il primo vuole davvero il giocattolo; il secondo vuole, e non vuole

alzarsi. Ora il proposito deve essere risoluto, come il primo ragazzetto, che vuole il giocattolo: non come il secondo, che vorrebbe alzarsi, e invece s'addormenta. Voi a mo' d'esempio vorreste esser buoni, vorreste lasciare le cattiverie, i peccati; ma la vostra volontà non è risoluta, non è ferma: vorreste, ma senza sacrificio, senza fatica: il che è impossibile. Dunque non volete davvero. Miei figliuoli, col Signore non si scherza: quando si dice: Prometto: bisogna dirlo da buono. Quando si dice: Non lo farò più: bisogna dirlo col cuore.

Ora che avete inteso la seconda qualità del proposito, passiamo all'ultima. Abbiamo detto che il proposito dev'essere *efficace*. Che vuol dire? Vuol dire che alle parole debbono tener dietro le opere. Il Signore non si contenta che gli diciamo: Non voglio più offendervi: vuol vedere qualche cosa di più, vuole che lasciamo l'occasione del peccato, e che facciamo quello, che ci suggerisce il confessore. Occasioni di peccato per voi, o fanciulli, sarà quel compagno cattivo, per voi, o fanciulle, quella compagna cattiva, la quale sapete che vi ha fatto gravemente offendere il Signore più d'una volta; dunque si deve fuggire, altrimenti il vostro proposito non è buono. Mi direte: A quel compagno, a quella compagna voglio troppo bene: prometto che il peccato non lo farò più; ma lasciarlo affatto non mi sento. — Ecco il laccio del demonio, figli miei, guai a voi, se ci badate! Dite, non volete più bene all'anima vostra.

al Paradiso, al Signore? Sì. Perchè adunque volete rovinare voi stessi, perchè offendere il Signore, e perdere il Paradiso per un compagno, per una compagna? Eh che questo è il bene del diavolo, il quale vi promette mari e monti, e in fine vi precipita all'inferno. Nè vale mica il dire: Il peccato non lo farò più: no, perchè il solo mettervi nell'occasione è già peccato, e di più vi assicura lo Spirito Santo che o tosto o tardi cadrete nel peccato di nuovo. Siete persuasi che chi si accosta al fuoco si scaldi, chi si getta nell'acqua si bagni? Ebbene persuadetevi ancora che praticando quel compagno, quella compagna rovinerete l'anima vostra.

Finalmente dovete fare quello, che vi suggerisce il confessore. Egli vi dirà per esempio così: Figliuolo, figliuola, se vuoi piacere al Signore, se vuoi andare in Paradiso, fuggi il peccato, e l'occasione di peccare; sii obbediente ai Superiori, recita le orazioni mattina e sera, va alla dottrina cristiana, confessati almeno una volta al mese, avvezziati fin d'ora a dire di no alle tue passioni, a' tuoi capricci, rinnega la tua volontà, che ti tira al male, non fare mai quello, che ti dice la tua testa, ma fa quello che t'insegna il Signore per mezzo de' tuoi genitori, e Superiori. — Ecco come potete rendere efficace il vostro proposito, col fuggire l'occasione del peccato, e coll'obbedire al confessore, ehè è il medico dell'anima vostra. Sì, il medico dell'anima vostra; imperocchè noi siamo tutti infermi nell'anima, e le nostre infermità sono

i peccati. Bisogna adunque stare a quello, che egli ci prescrive, se vogliamo guarire. Oh felici voi se farete sempre quello, che il confessore v'insegna! Egli vi parla a nome di Dio: chi adunque lo ascolta, ascolta Dio, chi lo disprezza, disprezza Dio. Tenete a mente queste parole, figli miei, che sono le parole di Dio medesimo, e dite spesso: Chi obbedisce al confessore obbedisce a Dio, chi disobbedisce al confessore disobbedisce a Dio.

Prima di finire lasciate che io vi suggerisca le cose, che dovete scrivere. La confessione è il rimedio lasciato da Gesù per guarire dai peccati. Chi ricusa di confessarsi al ministro di Dio non avrà mai il perdono delle sue colpe. Ma per usar bene questo rimedio che bisogna fare? Bisogna innanzi tutto far bene l'esame, il dolore, e il proposito: quanto all'esame bisogna prima pensare alle confessioni passate, e, se fra quelle si trova una, nella quale si tacesse a posta un peccato mortale, bisogna rifarle tutte, perchè tutte le altre venute dopo sono cattive. Poscia pensare ai pensieri, alle parole, alle opere, alle omissioni nella casa, nella scuola, nella chiesa, coi genitori, coi compagni, coi maestri.

Quanto al dolore, bisogna anzi tutto domandarlo al Signore; poi pensare al Paradiso perduto, all'inferno meritato, alla bontà infinita di Dio offesa col

peccato, e studiarsi di concepire un dispiacere grande grande delle proprie colpe.

Finalmente quanto al proposito bisogna risolvere di non commettere mai più peccato mortale, e risolvere davvero con tutta la forza della volontà. E perchè il proposito sia quale dev' essere, è necessario mettere in pratica i mezzi, che verranno suggeriti dal confessore. Se il confessore mi dice: Lascia quel compagno, io debbo lasciarlo: se mi soggiunge: Quando il demonio ti tenta, recita la tale giaculatoria — io debbo recitarla: Non andare in quella casa, in quel caffè, in quella osteria — io debbo obbedire. Signore, voi che ora mi avete fatto conoscere come debba prepararmi alla confessione, datemi anche la grazia di corrispondere ai vostri lumi per confessarmi bene, e così disporre il mio cuore a ricevervi degnamente nella santa comunione.

ISTRUZIONE IV.

INTEGRITÀ DELLA CONFESIONE

Racconta l' Evangelista S. Marco al capo settimo una guarigione miracolosa operata dal nostro Redentore Gesù Cristo, mentre viveva mortale sulla terra. Udite il caso. Un bel giorno alcuni del popolo, che seguitavano il divino Maestro e ne vedevano i prodigi, gli condussero un povero sordo muto supplicandolo a volerlo guarire. Gesù tocco da pietà per

quell' infelice non volle negargli la grazia; ma udite in qual modo lo guarì. Trasse il meschino in disparte, pose le dita nelle sue orecchie, e colla saliva della propria bocca gli toccò la lingua. A quel tocco tutti si aspettavano il miracolo; ma il miracolo non successe. Alzò allora gli occhi al cielo in atto di pregare il Padre suo, trasse dal cuore un gemito profondo; ma il sordo non udiva, e il muto non parlava. Finalmente aperse la sua bocca e disse. *Ephetha*: Apriti: e tosto si apersero le orecchie, si sciolse la lingua, e sentiva, e parlava bene. Ora perchè, dimando io, il Signore non operò subito il miracolo? Non bastava un solo cenno, un solo pensiero? Sì. Perchè adunque tardò tanto, perchè mostrò di penare a farlo? Qui c'è un mistero, ed è questo appunto, dicono i sacri Interpreti, che quel sordo muto figurava tanti miseri peccatori, i quali dopo aver peccato tengono chiuse le orecchie alla voce del Signore, e legata la lingua in modo, che non risolvono mai di palesare le colpe al confessore. E fra questi disgraziati si contano anche giovanetti e giovanette, che per una malintesa vergogna tacciono i peccati in confessione, e così aggravati di un orribile sacrilegio, a somiglianza di Giuda tradiscono il Signore nella santa comunione. Miei cari fanciulli, io non so se di questi infelici sia alcuno fra voi: voglio sperare che non vi sia; ma se mai ci fosse, oh quanto bisogno ha il misero di questa predica! Per altro dovete star tutti molto attenti, perchè se fin qui avete detto tutti i peccati, il demonio non mancherà

peccato, e studiarsi di concepire un dispiacere grande grande delle proprie colpe.

Finalmente quanto al proposito bisogna risolvere di non commettere mai più peccato mortale, e risolvere davvero con tutta la forza della volontà. E perchè il proposito sia quale dev' essere, è necessario mettere in pratica i mezzi, che verranno suggeriti dal confessore. Se il confessore mi dice: Lascia quel compagno, io debbo lasciarlo: se mi soggiunge: Quando il demonio ti tenta, recita la tale giaculatoria — io debbo recitarla: Non andare in quella casa, in quel caffè, in quella osteria — io debbo obbedire. Signore, voi che ora mi avete fatto conoscere come debba prepararmi alla confessione, datemi anche la grazia di corrispondere ai vostri lumi per confessarmi bene, e così disporre il mio cuore a ricevervi degnamente nella santa comunione.

ISTRUZIONE IV.

INTEGRITÀ DELLA CONFESIONE

Racconta l' Evangelista S. Marco al capo settimo una guarigione miracolosa operata dal nostro Redentore Gesù Cristo, mentre viveva mortale sulla terra. Udite il caso. Un bel giorno alcuni del popolo, che seguitavano il divino Maestro e ne vedevano i prodigi, gli condussero un povero sordo muto supplicandolo a volerlo guarire. Gesù tocco da pietà per

quell' infelice non volle negargli la grazia; ma udite in qual modo lo guarì. Trasse il meschino in disparte, pose le dita nelle sue orecchie, e colla saliva della propria bocca gli toccò la lingua. A quel tocco tutti si aspettavano il miracolo; ma il miracolo non successe. Alzò allora gli occhi al cielo in atto di pregare il Padre suo, trasse dal cuore un gemito profondo; ma il sordo non udiva, e il muto non parlava. Finalmente aperse la sua bocca e disse. *Ephetha*: Apriti: e tosto si apersero le orecchie, si sciolse la lingua, e sentiva, e parlava bene. Ora perchè, dimando io, il Signore non operò subito il miracolo? Non bastava un solo cenno, un solo pensiero? Sì. Perchè adunque tardò tanto, perchè mostrò di penare a farlo? Qui c'è un mistero, ed è questo appunto, dicono i sacri Interpreti, che quel sordo muto figurava tanti miseri peccatori, i quali dopo aver peccato tengono chiuse le orecchie alla voce del Signore, e legata la lingua in modo, che non risolvono mai di palesare le colpe al confessore. E fra questi disgraziati si contano anche giovanetti e giovanette, che per una malintesa vergogna tacciono i peccati in confessione, e così aggravati di un orribile sacrilegio, a somiglianza di Giuda tradiscono il Signore nella santa comunione. Miei cari fanciulli, io non so se di questi infelici sia alcuno fra voi: voglio sperare che non vi sia; ma se mai ci fosse, oh quanto bisogno ha il misero di questa predica! Per altro dovete star tutti molto attenti, perchè se fin qui avete detto tutti i peccati, il demonio non mancherà

di tentarvi a tacerne alcuno in appresso, e guai a voi se vi lasciate prendere a' suoi inganni! Attenti adunque, attenti tutti; chè tanto mi preme questo punto, che io m'ingegnerò di parlare in maniera, da mettervela tutta in testa la predica, affinchè voi la possiate fare ognora a voi stessi, e agli altri.

I. Dopo l'esame, il dolore, e il proposito, che deve farsi? Risponde la dottrina e dice: *Andare ai piedi del confessore con umiltà e modestia per accusare tutti i peccati.* — Spieghiamo questo punto, che è di grande importanza. Che ci vuole perchè l'accusa dei peccati sia ben fatta? È necessario che sia sincera nel modo, e nelle circostanze dei peccati, e che sia intera nel numero dei medesimi. Bisogna adunque in primo luogo confessare i peccati come sono sulla coscienza: poi, se sono mortali, confessarli tutti, nessuno escluso. Cominciamo dalla prima qualità dell'accusa. *Sincera*: che significa? Significa: 1.º che i peccati mortali debbono dirsi nella loro specie, e numero; 2.º che debbono dirsi senza imbrogli, e senza scuse. Onde non basta dire: Ho acconsentito a pensieri cattivi: ho parlato male: sono stato disobbediente: ho detto delle bugie dannose: no, bisogna dire: Ho acconsentito al pensiero per esempio di rubare, di non andare alla messa, di guastare la vigilia, di fare cose brutte. Bisogna dire per esempio: Ho detto delle imprecazioni, delle parole brutte, delle bestemmie: ho disobbedito in questa, o in quella cosa, per esempio sono andato in una casa, dove

la mamma non voleva, con un compagno, col quale mi aveva proibito di andare: sono tornato a casa di notte, mi sono messo fra uomini, che parlavano male, e qualche volta sono andato anche all'osteria: cose tutte proibitemi dai miei genitori. Non basta dire: Ho detto delle bugie dannose: bisogna dire: Ho recato danno al prossimo nella roba, oppure nell'onore in questo, o in quel modo.

Di più convien dire quante volte avete acconsentito a pensieri cattivi, quante volte avete detto delle bugie dannose; ossia bisogna dire oltre la specie del peccato mortale anche il numero. Avete mo' capito?

Ora sentite un poco come si confessava un giovinetto della vostra età, e giudicate se si confessava bene. Costui praticando un compagno cattivo aveva imparato cose cattive, e ci pensava spesso, ci stava sopra volentieri, aveva intenzione di far cose cattive, e tante volte il disgraziato ingannato dal demonio le fece. Anzi trovandosi con altri giovinetti teneva discorsacci brutti, e molte volte rubò loro l'innocenza e la grazia di Dio tirandoli al peccato. Un giorno la sua madre lo condusse a confessarsi; ma sentite come si confessò. Disse al confessore così: Io sono stato cattivo, ho fatto discorsi brutti, cose brutte, e queste cose le ho insegnate anche ad altri miei compagni. Il confessore lo interrogò lungamente; ma non ebbe altra risposta dalla sua bocca. Or dite voi, si confessò bene costui? No certamente. Perchè? Perchè non disse quali pensieri cattivi ebbe in testa, quali

desiderii di far male; e poi non disse quante volte tenesse quei discorsacci brutti, quante volte facesse quelle brutte cose, e quante volte le insegnasse ad altri. Imparate adunque a dire tutti i peccati mortali in confessione, i pensieri, le parole, le cose cattive, e quante volte le avete fatte; altrimenti la vostra confessione non sarà buona.

Sentite mo' ora come si confessava una giovinetta avanti di andare alla prima comunione? Erasi avvezzata fino da piccola a disobbedire ai genitori, alla maestra, al confessore, al Parroco stesso rispondendo a tutti con arroganza, e con disprezzo. Bastava che la mamma le comandasse una cosa, perchè ella rispondesse sempre di no: Va alla scuola: — No. — Di' su le orazioni. — No. — Va alla messa, alla Dottrina. — No. — Non andare in quella casa. — Anzi ci vado. — Non praticare quella compagna. — Anzi la pratico. — Il babbo ripiglia: Bada che ti punisco. — Non importa. — Ti metto a pane ed acqua. — Non importa... voglio far quello che mi pare. — E poi parole brutte, e poi cattiverie d'ogni fatta. Or bene dovendo fare la prima comunione va a confessarsi, e dice al confessore: Padre, sono stata cattiva, disobbediente, ho detto parole brutte. — Il Confessore risponde: Spiegatevi; quali disobbedienze avete commesso? — Non lo so. — Che parole avete detto, quali cose avete fatto? — Non lo so. — Quante volte avete disprezzato i genitori? — Delle volte. — Quante volte avete parlato male, operato male? — Delle volte.

Or dite voi, si confessava bene costei? No. Perchè? Perchè doveva dire in che aveva disobbedito, quali cose, quali parole avea detto. Più: dovea aggiungere quante volte avea disobbedito, quante volte avea parlato male, operato male, e non ricordando il numero preciso doveva dire: Tante volte circa. — Insomma trattandosi di peccati mortali doveva spiegare la specie e il numero, almeno quello, che si accosta più al vero aggiungendo la parola *incirca*.

Imparate adunque a dire tutti i peccati mortali in confessione, quali disobbedienze e quante, quali pensieri cattivi e quanti, quali cose cattive e quante; e così degli altri peccati; altrimenti la vostra confessione, se non è un nuovo peccato, certamente non vi varrà a nulla. E poichè voi non sapete distinguere i peccati mortali dai veniali, avvezzatevi fin d'ora a dirli tutti come li conoscete, e così sarete sicuri di confessarvi bene.

Abbiamo detto anche che la confessione deve essere sincera quanto al modo, cioè senza imbrogli, e senza scuse, semplice, candida, proprio come quella, che fa un bambino colla sua mamma. Voglio raccontarvi un fatto, che si legge nelle Sante Scritture, il quale vi darà luce per capir bene la cosa. Mentre il popolo ebreo errava nel deserto, Mosè chiamato da Dio salì il monte Sinai per ricevere le tavole della legge, ed essendovisi trattenuto lungo tempo, il popolo, che stava giù aspettandolo, non lo vedendo di ritorno si presentò ad Aronne suo fratello, e

così gli disse: Che è questo che Mosè non torna? Egli ci ha tolti dall'Egitto e guidati in questa solitudine, e qui ci ha lasciati soli, ove nulla sappiamo di lui, se viva, o sia morto. Dacci tu un dio, che ci presieda, che già siamo troppo stanchi di aspettare a' piedi di quest'orrida montagna. — Aronne rispose: Avete ragione... portate a me i vezzi d'oro, e le gale delle vostre donne, ed io penserò al resto. — Gli Ebrei andarono, e tornarono carichi di orecchini, smaniglie, anelli, ed altri oggetti preziosi, e li presentarono ad Aronne, il quale li fuse, e ne formò un grosso vitello, a cui, innalzato sopra un piedestallo, eresse un altare, e bandì una solennissima festa pel dì seguente. Appena schiarì il giorno ecco tutto il popolo intorno all'idolo infame, che offre sacrifici ed olocausti, e si abbandona alla crapola, all'ubriachezza, ad ogni vizio. Ma nel più bello della festa ecco Mosè, che scende dal monte, e veduta quella abbominazione freme di sdegno, spezza le tavole della legge, e fattosi presso l'idolo lo getta a terra, e ne rovescia l'altare. Poscia rivolto ad Aronne: E che t'ha fatto questo popolo, grida, che l'hai ridotto a commettere tanta scelleratezza? — Aronne invece di umiliarsi e confessare la verità, mette in campo scuse, e risponde: Voi sapete come questo popolo sia male inclinato... sono venuti qua a me a pregarmi che gli fabbricassi un idolo: ho risposto che mi portassero dell'oro: l'hanno portato... io l'ho gettato nel fuoco, ed è venuto fuori questo

vitello. *Quis vestrum habet aurum? Tulerunt, et dederunt mihi: et projeci illud in ignem, egressusque est hic vitulus.* (Es. XXXII, 24).

Che ne dite? Vi pare che Aronne si portasse bene, e meritasse il perdono? No certamente. Egli doveva dire la verità, cioè doveva dire: È vero purtroppo che io sono più colpevole di tutti, perchè invece di allontanare il popolo da questo peccato, io stesso ho dato loro mano, ho fabbricato l'idolo, ho posto l'altare, ho bandita la festa. — Ma ahimè! quanti giovinetti e giovinette nell'atto di confessarsi imitano Aronne? Uno p. e. dirà: Ho disobbedito e disprezzata la mamma. — Perchè hai fatto così, figliuol mio, risponde il confessore. — Perchè non è mai contenta... sempre me, sempre me, e gli altri fratelli intanto si divertono a giuocare. — Un altro dirà: Mi sono bastonato coi compagni, abbiamo dette parole cattive, abbiamo anche fatto cose brutte. — Mio caro, risponde il confessore, perchè hai fatto così? — Perchè mi beffeggiano, mi tirano dei sassi, perchè sono stati essi i primi a parlar male, a far male. — Così dirà parimenti quella giovinetta: — Ho ciarlato in chiesa, non ho detto le orazioni, sono andata con una compagna cattiva. — Figliuola, risponde il confessore, la chiesa è casa di Dio; bisogna adunque starci con divozione. — Ed essa: Stava accanto ad una compagna, che mi faceva ridere. — E le orazioni perchè non le dite? — Perchè mi vien sonno. — E perchè andate con quella compagna? —

Perchè mi dice sempre che ci vada... è lei che viene a prendermi. — Un'altra dirà: Ho risposto con mal garbo alla nonna... ci ho detto della brutta vecchia-cia... che badi a sè... che mi fa schifo... che non veggo l'ora che la morte se la porti via. — Figliuola, che avete mai detto? Non sapete che i vecchi vogliono rispettarci? — Sfido io... non istà mai zitta... va sempre dietro, sempre brontola, non la finisce mai... bisogna rispondere per forza. — E così, vedete, a forza di pretesti si scusano i peccati, e invece di una confessione si fa una confusione. No, miei cari, non si adopera così: bisogna dire i peccati senza accusare gli altri, insomma bisogna confessarsi con semplicità, e senza imbrogli.

II. Ora che avete inteso come la confessione dev'essere sincera quanto alla specie dei peccati, al numero e al modo, vediamo un poco come debba essere anche intera, cioè debba comprendere tutti i peccati mortali, nessuno escluso, commessi dall'ultima confessione ben fatta fino al momento che alcuno va di nuovo a confessarsi. È dottrina certissima che chi lascia a bella posta anche un peccato solo mortale in confessione non solo non riceve il perdono d'alcuno, ma commette un orrendo peccato di sacrilegio. Pertanto chi si confessa p. e. di cinque peccati mortali, e ne ha commessi sei, qualunque sia il motivo, che lo induce a tacerne uno, sia la vergogna, sia il timore che il confessore ne perda la stima, sia altro, egli non solo si confessa male, ma

di più si carica di un altro peccato più grave, qual è il sacrilegio. Miei cari, che disgrazia sarebbe mai la vostra, se confessandovi per la prima comunione lasciaste indietro un peccato mortale! Sarebbe meglio che non vi confessaste mai più; chè almeno andreste all'inferno sì, ma senza sacrilegi sull'anima. E purtroppo anche fra i giovinetti e le giovinette ve n'ha non pochi, che per vergogna, o per altra cagione tacciono i peccati mortali in confessione! Oh che disgrazia, oh che disgrazia per quei miseri! Non credo che di questi sia alcuno fra voi; ma il bene, che porto all'anima vostra, non mi consente di passare sopra a questa materia, perchè temo che il demonio una volta o l'altra vi chiuda la bocca e v'induca a commettere sì orribile sacrilegio. E perchè intendano anche i più semplici mi servirò di esempi. Sentite adunque come si confessava un giovinetto vostro pari. Egli ebbe la disgrazia di accompagnarsi con uno di quei tristi senza timore di Dio, il quale così bel bello cominciò a fargli discorsi brutti. Da questi passò a certe sgarbatezze, a certe confidenze, che tanto dispiacciono al Signore; sicchè lo indusse a commettere un brutto peccato. Povero fanciullo! Appena consumata la colpa, il diavolo, che gli aveva chiusi gli occhi, perchè non vedesse la sua bruttezza, ora glieli apre, perchè intenda il gran male, che ha fatto, e preso da vergogna non lo manifesti al confessore. Intanto agitato nella coscienza vorrebbe confessare il suo peccato; ma non è ardito... ha paura che il confessore

lo sgridi, che gli perda la stima, e non sa risolversi. Finalmente un bel giorno la mamma gli dice: Figliuol mio, oggi voglio che ti confessi... è già un pezzetto che non ci sei stato, e non è ben fatto che tardi più avanti. — Il giovinetto va colla mamma alla chiesa, si prepara, comincia la sua confessione, accusa le disobbedienze, le bugie, le impertinenze coi genitori, col maestro; ma quel brutto peccato non vien fuori. Sente al cuore la voce del suo Angelo custode che gli dice: Confessa tutto, non lasciare indietro niente. — Vorrebbe dirlo, l'ha lì sulla punta della lingua: ma non è ardito, e tace. — Il confessore a lui: Figliuolo hai dei compagni cattivi? — No. — Hai udito discorsi brutti? — No. — Hai fatto niente che non istia bene? — No. — E così riceve l'assoluzione.

Or dite a me, si confessò bene costui? No certamente. Che peccato commise? Un sacrilegio. E facendo la comunione così, che peccato fece? Il peccato di Giuda.

Miei cari fanciulli, non date retta ai compagni cattivi, non fate mai peccati mortali; ma se per disgrazia alcuno di voi ne avesse già sull'anima, e non li avesse ancora confessati, li confessi per carità prima di ricevere Gesù Cristo nel suo cuore; perchè altrimenti vi assicuro che il demonio farà tanto, che vi porrà come un freno alla bocca, e voi poverini non farete mai più una buona confessione neppure in punto di morte, e andrete perduti all'inferno. E per

farvi vedere che quel che dico è verità, ascoltate questo fatto.

Fu già un giovinetto per nome Pelagio, il quale cresciuto sotto gli occhi dei genitori nella innocenza e nella virtù, rimasto poscia orfanello pensò di abbandonare il mondo e di ritirarsi in un convento di frati, e là nella penitenza passare la vita. Il demonio invidiando tanta virtù gli stava continuamente attorno tentandolo di peccato. Pelagio si faceva il segno di croce, ed era sempre vincitore. Un giorno però trovatolo un po' dissipato gli diede un forte assalto, e con pensieri cattivi lo vinse. Povero Pelagio! Appena ebbe acconsentito al brutto pensiero cadde in tale tristezza, che non poteva trovar pace: Me disgraziato, esclamava, che ho mai fatto!... dopo tante vittorie eccomi già schiavo del demonio!... Non è a dire le penitenze, le orazioni, i digiuni, onde continuamente castigava il suo corpo; basti dire che quei Religiosi ne erano meravigliati, e lo avevano in concetto di Santo. Ma il misero Pelagio preso dalla vergogna non confessava mai il suo peccato aggiungendo sacrilegi a sacrilegi. Dopo molti anni condotti nella penitenza più austera cadde in una grave malattia, e in pochi giorni venne in caso di morte. Aveva pensato di fare prima di morire una confessione generale, e così provvedere all'anima sua; ma guai a chi si fida della morte! Si confessò colla volontà di palesare i suoi sacrilegi, e non disse nulla. Tornò da capo più volte, e sempre tacque; sicchè il disgra-

ziato morì nella sua ostinazione. Appena morto i monaci gli fecero le esequie, e lo seppellirono come un Santo. Ma il giorno appresso ecco il cadavere di Pelagio fuori della sepoltura. Maravigliati i monaci a quella comparsa non sapendo che pensarsi, lo seppelliscono un'altra volta; ed ecco un'altra volta sopra la sepoltura. Che sarà mai? Il Superiore vedendo questa strana meraviglia gli domanda in nome di Dio ove voglia essere depresso. A quelle parole il cadavere dell'infelice mise un grido spaventevole, e disse: Sono dannato?... io tacqui per vergogna un peccato al confessore, e sono perduto per sempre!... non pregate per me, e questo mio corpo gettatelo ai cani. — E sì dicendo mandava fiamme dalla bocca, e spirava tanto fetore, che i monaci raccapricciati ebbero a morirne di spavento.

Ecco, o cari, come finì un giovine infelice per la vergogna di confessare un peccato! Miei fanciulli, deh! non vi lasciate mai prendere dalla vergogna, perchè vi assicuro che andreste all'inferno.

Sentite ora un altro fatto. Presso una signora del Perù stava a servizio una giovinetta per nome Catterina di fresco convertita alla fede, ma di costumi dissoluti. Costei si confessava spesso per compiacere la padrona; ma taceva sempre certi peccati brutti, a cui erasi avvezzata fino da fanciulla. Così durò lungo tempo aggiungendo sacrilegi a sacrilegi, finchè caduta in una grave malattia si ridusse al punto di morte. La padrona sollecita del suo bene mandò

subito pel confessore, il quale venne, e colla carità di un padre si studiava di prepararla al gran passo. Si confessò l'infelice, ma tacque i suoi brutti peccati, e dopo poco tempo disperatamente morì. Appena morta, il suo cadavere orribilmente contraffatto gettò tale fetore, che ben presto convenne portarlo via, e da quel giorno cominciò a sentirsi nella camera un rumore cupo accompagnato da una voce lamentevole, che metteva spavento e pietà. Una delle più coraggiose delle donne di quella signora volle entrarvi, ed ah! che vide? Vide Catterina in aspetto orribile come un demonio, la quale mandando fiamme da ogni parte, esclamò: Oh me misera! sono condannata all'inferno, perchè tacqui sempre in confessione i miei brutti peccati!... Mentre così parlava, la campana suonò l'*Ave Maria*, e Catterina quasi percossa da fulmine ruggendo come tigre ferita scomparve, nè più in quella casa si udì rumore alcuno. (P. del Rio).

Vedete, figliuole, come finiscono le giovinette, le quali si avvezzano a tacere i peccati in confessione. Deh! per carità dite tutti i peccati mortali, tutti, mi raccomando; perchè altrimenti per voi non c'è che l'inferno.

— Padre, voi dite bene; ma io vi dico che non sono ardito... vorrei confessarlo quel brutto peccato; ma quando sono lì mi piglia tanta paura, che non dico più nulla.

Figliuolo, quanto ti compiango! Ma di che temi?

Che il confessore perda la stima di te? Oh quanto t'inganni! Quel peccato, che tu accusi, non l'hai più sull'anima... dopo l'assoluzione l'anima tua resta monda come la neve. Come vuoi adunque che il confessore non abbia stima di un'anima così bella? E poi il confessore conosce il sacrificio, che tu fai, per vincere la vergogna, vede che il diavolo l'ha perduta con te, ammira il tuo coraggio e prende più stima di prima. Sì più stima di prima, perchè se prima dubitava che la tua confessione fosse buona, ora conosce che è buonissima; e quindi dinanzi a lui ti sei acquistato un credito, che non avevi. —

— Ma io ho paura che il confessore sentendo certe cose brutte mi sgridi; e però non ardisco di palesarle.

Che timore è questo? Il confessore non ti sgriderà, no, stanne sicuro, non ti sgriderà; perchè il Signore gli ha detto che non faccia mai paura ai fanciulli, ma li riceva con dolcezza proprio come un padre accoglie il suo figliuolo. Anzi, guarda, il confessore si rallegrerà grandemente, perchè ha guadagnata un'anima a Gesù Cristo, la quale forse sarebbe andata all'inferno. Hai tu mai veduto il pescatore? Egli getta le reti per pescare, le tira su, e vedendo di aver preso pochi pesciolini si rattrista e dice: Povero me, che pesca meschina! — Ma se avviene che tirata la rete vi trovi un bel pesce grosso, oh allora si rallegra, fa festa e grida: L'ho pescato, l'ho pescato. — Lo stesso avviene del confessore: egli è un

pescatore non di pesci, ma di anime, chè tale l'ha fatto il Signore. Se egli confessando non trova che anime buone, che si accusano al più di qualche leggiero peccato, dice fra sè: Benedette queste anime! ma intanto io non pesco niente. — Ma fate che si presenti qualche peccatore invecchiato nella colpa, e ben disposto, oh come lo accoglie volentieri, come si rallegra seco stesso di sì bella pesca! Non vi lasciate adunque ingannare dal demonio, miei cari, dite tutti i peccati, il più grosso ditelo pel primo, e non temete che il confessore non perderà la stima di voi, non vi sgriderà, anzi vi vorrà un gran bene, vi dirà tante belle cose; sicchè partirete da' suoi piedi colla grazia nell'anima, colla pace nel cuore, colla pace dei figliuoli di Dio, degli eredi al suo Regno, dei predestinati al santo Paradiso.

Affinchè non abbiate a perdere il frutto di questa Istruzione, appena giunti a casa scrivete così: Per confessarmi bene è necessario che io accusi tutti i peccati mortali con sincerità, vale a dire proprio tali quali sono sulla mia coscienza, senza imbrogli e senza scuse. Più è necessario che io dichiaro quante volte li ho commessi, e se non ricordo il numero preciso, dica tante e tante volte incirca. Finalmente bisogna che non ne resti un solo mortale indietro a bella posta o per vergogna o per altro motivo: altrimenti non otterrò mai il perdono da Dio, anzi partirò

dalla chiesa con un peccato di più, un orribile sacrilegio. Oh! quanti per questa falsa vergogna sono all'inferno... Ah! no, o Signore, non permettete che avvenga così di me... datemi grazia di confessare tutti i miei peccati al confessore con sincerità, con ischiettezza, come farebbe un bambino colla sua mamma.

MEDITAZIONE IV.

MISERICORDIA DI DIO

Viveva in Londra nell'inverno 1847 al 1848 una vedova di circa ventinove anni quanto ricca, altrettanto vana e piena di mondo. Fra quelli, che frequentavano la sua casa, era un giovine Lord, leggiere anch'esso, e quel che è peggio tristo e cattivo. Una notte mentre la signora stava nel suo gabinetto leggendo un romanzo per conciliarsi il sonno, vede con grande sorpresa una luce falsa e strana, che veniva dalla porta della casa, la quale a poco a poco crescendo si stendeva nella sua camera. Spaventata la signora non sapendo che fosse voleva fuggire, ma non si reggeva in piedi; voleva gridare aiuto, ma la parola non usciva intera. Quand' ecco si apre pian piano la porta, ed essa ravvisa il giovine Lord in aspetto di disperato, che si avvanza per parlare. Immaginate lo spavento della povera vedova. Prima che la misera pronunzi parola, egli l'afferra al braccio sinistro presso al polso, e con voce

spaventevole grida: V'è un inferno, che non finisce mai. — Il dolore, che ella sentì al braccio, fu tale, che svenne all'istante. Tornata ai sensi mezz'ora dopo, chiama la cameriera... questa viene, si fa presso al letto della padrona, e vede al suo polso una scottatura così profonda, che le carni erano consumate e scoprivasi l'osso... essa aveva l'impronta d'una mano d'uomo. Vede ancora che il tapeto dal letto alla porta portava l'impronta dei passi d'un uomo, ed era dall'una e dall'altra parte bruciato. Guarda nel gabinetto, apre la porta della sala, e non vede alcuno. Il giorno dopo l'infelice signora intese con terrore che la stessa notte a un'ora circa antimeridiana il giovine Lord era stato trovato ubbriaco sotto la tavola, e, portato dai servitori nella sua camera, era morto fra le loro braccia.

La disgraziata donna forse vive ancora, e per coprire agli sguardi altrui la sua scottatura porta al polso sinistro in forma di braccialetto una larga fascia d'oro, che non lascia mai nè dì, nè notte. Il fatto fu raccontato da un prossimo parente della signora, il quale merita tutta la fede.

Miei cari fanciulli e fanciulle, se mai alcuno di voi si trova in peccato mortale, sappia bene che se ora non è all'inferno, come il disgraziato giovine, di cui avete udito il caso, è tutto effetto della misericordia del Signore; ma guai però chi si abusa di tanta bontà, guai a voi, se, trovandovi in peccato mortale, non risolverete subito di convertirvi al Si-

dalla chiesa con un peccato di più, un orribile sacrilegio. Oh! quanti per questa falsa vergogna sono all'inferno... Ah! no, o Signore, non permettete che avvenga così di me... datemi grazia di confessare tutti i miei peccati al confessore con sincerità, con ischiettezza, come farebbe un bambino colla sua mamma.

MEDITAZIONE IV.

MISERICORDIA DI DIO

Viveva in Londra nell'inverno 1847 al 1848 una vedova di circa ventinove anni quanto ricca, altrettanto vana e piena di mondo. Fra quelli, che frequentavano la sua casa, era un giovine Lord, leggiere anch'esso, e quel che è peggio tristo e cattivo. Una notte mentre la signora stava nel suo gabinetto leggendo un romanzo per conciliarsi il sonno, vede con grande sorpresa una luce falsa e strana, che veniva dalla porta della casa, la quale a poco a poco crescendo si stendeva nella sua camera. Spaventata la signora non sapendo che fosse voleva fuggire, ma non si reggeva in piedi; voleva gridare aiuto, ma la parola non usciva intera. Quand' ecco si apre pian piano la porta, ed essa ravvisa il giovine Lord in aspetto di disperato, che si avvanza per parlare. Immaginate lo spavento della povera vedova. Prima che la misera pronunzi parola, egli l'afferra al braccio sinistro presso al polso, e con voce

spaventevole grida: V'è un inferno, che non finisce mai. — Il dolore, che ella sentì al braccio, fu tale, che svenne all'istante. Tornata ai sensi mezz'ora dopo, chiama la cameriera... questa viene, si fa presso al letto della padrona, e vede al suo polso una scottatura così profonda, che le carni erano consumate e scoprivasi l'osso... essa aveva l'impronta d'una mano d'uomo. Vede ancora che il tapeto dal letto alla porta portava l'impronta dei passi d'un uomo, ed era dall'una e dall'altra parte bruciato. Guarda nel gabinetto, apre la porta della sala, e non vede alcuno. Il giorno dopo l'infelice signora intese con terrore che la stessa notte a un'ora circa antimeridiana il giovine Lord era stato trovato ubbriaco sotto la tavola, e, portato dai servitori nella sua camera, era morto fra le loro braccia.

La disgraziata donna forse vive ancora, e per coprire agli sguardi altrui la sua scottatura porta al polso sinistro in forma di braccialetto una larga fascia d'oro, che non lascia mai nè dì, nè notte. Il fatto fu raccontato da un prossimo parente della signora, il quale merita tutta la fede.

Miei cari fanciulli e fanciulle, se mai alcuno di voi si trova in peccato mortale, sappia bene che se ora non è all'inferno, come il disgraziato giovine, di cui avete udito il caso, è tutto effetto della misericordia del Signore; ma guai però chi si abusa di tanta bontà, guai a voi, se, trovandovi in peccato mortale, non risolverete subito di convertirvi al Si-

gnore! Potrebbe essere ch  fra pochi giorni, fra poche ore, questa notte istessa vi colpisse la morte, e vi portasse all'inferno. Avete visto che brutta prigione   l'inferno, avete inteso quali tormenti vi si soffrono; dunque fate presto a convertirvi al Signore, il quale vi chiama, vi prega, vi aspetta fra le sue braccia. Oh che buon padre, figli miei, che buon padre   il Signore! Quanto bene vi vuole!... Meditiamo ora qui insieme la sua bont  infinita, e baster  per andare tutti al suo seno come i figli corrono al seno del proprio padre. Attenti tutti, ch  oggi vogliamo vincere il demonio, e chiudere per sempre a noi le porte dell'inferno.

I. Eravi un padre nobile e ricco, che aveva due figliuoli da lui amati come la pupilla degli occhi suoi. Tutti i pensieri e tutte le cure erano rivolte al loro bene, alla loro felicit . Se li era tenuti sempre in casa sotto i suoi occhi, e non aveva mai voluto partirli dal suo fianco per paura che qualche ragazzo cattivo insegnasse loro il male, e li facesse cattivi come lui. In grazia quindi di queste amorese cure i due figliuoli crescevano come due fiori di primavera in chiuso giardino. Due giovinetti pi  teneri, pi  rispettosi, pi  buoni di quelli non si erano mai veduti. Ora mentre il padre si deliziava in quei due figli cos  amabili, il pi  giovine sedotto da tristi compagni, coi quali erasi disgraziatamente incontrato, un bel giorno si fa innanzi a lui, e con voce franca e temerario ardire gli dice: Padre, datemi

la parte dei beni, che mi spetta, perch  voglio andar via di qui: *Pater, da mihi portionem substantiae, quae me contingit.* Il padre, che a tutt'altro pensava, quasi colpito da fulmine lo guarda amorosamente, e non sa far parola... Dopo qualche po' di silenzio ripreso spirito lo torna a guardare e gli dice: Figlio mio, che hai detto? Io non avr  ben inteso... tu mi parli di parte, che ti spetta, tu mi dici che vuoi partire? Ma e che   mai avvenuto? Come, e perch  siffatta risoluzione? Chi mai ti ha tolto al mio cuore, chi ti ha ingannato cos ? — Io sono risoluto di partire, risponde il figlio, datemi la mia porzione; perch  non voglio star pi  in questa casa... *da mihi portionem substantiae, quae me contingit.* — Ma e che hai ricevuto di male, ripiglia il padre, in questa casa? Chi ti ha offeso, chi non ti vuol bene? Dillo a me se alcuno ti ha disgustato, dillo a me tuo padre, e a me lasciane il pensiero... Forse non ti hanno obbedito i servi, forse tuo fratello ti ha fatto qualche torto... — Niente di tutto questo, riprende il figlio; qui nulla mi manca, fuor che una cosa, e questa   la libert ; e per  dimando la mia parte, e la voglio sull'istante. — Il povero padre a queste parole ferito nel cuore d  in un dirottissimo pianto, e con voce interrotta dai sospiri eselama: Ah! figlio mio, figlio mio! dunque ti basta il cuore di abbandonare un povero padre, che si strugge di amore per te? Un povero padre, che pose le sue cure nell'allevarti, un povero padre, che volentieri darebbe

il sangue per vederti felice? Niente adunque ti commovono queste lagrime, niente questi sospiri, che mando dal cuore straziato, niente questi bianchi capegli, questa mia vecchiaia, che sperava di avere in te un conforto? Ah no, tu non partirai, nessuno potrà strapparti dal mio seno senza uccidermi. — Ma chi il crederebbe? Quel figlio ingrato soffocando in cuore le voci stesse della natura, con piglio sdegnoso risponde: Io non bado al vostro dolore, alle vostre lagrime... datemi la parte che mi spetta, chè me ne voglio andare da questa casa. — Il povero vecchio vedendo inutile ogni prova, forse perchè imparasse a sue spese che cosa voglia dire abbandonare il padre per seguire i proprii capricci, aprì lo scrigno, e gli diede in contanti la sua porzione... *et divisit illi substantiam.*

Come il giovine ebbe in mano tanto denaro, tutto allegro corse tosto a quei tristi compagni, che l'avevano sedotto, e disse loro: Ecco qui la mia porzione: finalmente ho vinto il contrasto di mio padre, ed ora sono pienamente libero di me stesso, e posso disporre a mio modo... andiamo in paese lontano per torci dalla vigilanza di mio padre e di mio fratello... colà ci prenderemo ogni divertimento, ci caveremo ogni capriccio, e staremo bene. — I compagni vedendo tant'oro nelle mani di quel giovine fecero a gara per tenergli dietro, e partirono tutti insieme allegri così, come se avessero avuto in pugno il mondo... *congregatis omnibus peregre pro-*

fectus est in regionem longinquam. Giunto al paese desiderato cominciò a darsi bel tempo colla sua brigata; abiti sfarzosi, gale, convitti, teatri, conversazioni, balli, giuochi, piaceri, tutto quello, che può dare il mondo ad un giovine ricco, sfrenato e capriccioso. Passarono così parecchi giorni; ma poichè l'incauto giovine molto spendeva, e niente guadagnava, ben presto diè fondo al suo patrimonio, e si trovò senza denaro. Come i compagni s'accorsero che la cassa del giovane era vuota, chi da una parte, chi da un'altra tutti partirono, e lo lasciarono solo in quel paese; sicchè il misero disperato vendè gli abiti di gala, e quanto aveva per non morire di fame. E dopo pochi giorni eccolo senza amici, senza credito, senza mestiere, senza modo alcuno per campare la vita. Si rivolse a quelle case, ove aveva profuso il suo denaro; ma nessuno lo accolse: si recò a quei conoscenti, che avevano mangiato a sue spese; ma nessuno gli diè ascolto. Per colmo di sventura avvenne in quel paese una grande carestia; sicchè il povero giovine per non morire di fame uscì alla campagna, e andò a proferirsi garzone ad un rozzo villano, il quale come uomo crudo ed avaro gli diede a custodia una mandra di porci a patto che, ove non gli fosse bastato un tozzo di pane nero, si contentasse di mangiare le ghiande, che ad essi avanzavano. Il disgraziato non avendo come far meglio, accettò quel vilissimo ufficio, e fu costretto a disputarsi cogl'immondi animali quel vile e miserabile cibo: *Cu-*

piebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, et nemo illi dabat.

Povero giovine! a quale misero stato si ridusse! Vedetelo là sotto una quercia solo, abbandonato da tutti, squallido, smunto, stracciato, che appena si regge in piedi, appena ha fiato per respirare. Rabuffato nei capegli, tristo nello sguardo, nero nel volto, sordido e contraffatto così, che più non si ravvisa! Un giovine nato signore, allevato con tanta cura, nutrito con tanta delicatezza, obbedito da servi, onorato da amici, amato sì teneramente da un ottimo padre!... Oh Dio! mi fa pietà!... m'intenerisce, mi commuove tutte le viscere!... Che ne dite voi, cari fanciulli, che ve ne pare? Il suo stato non vi fa compassione?

Sì, voi mi rispondete, ci fa veramente compassione la sua disgrazia; ma perchè abbandonare la sua casa, perchè lasciare un padre tanto buono, perchè disprezzare le sue preghiere, le sue lagrime, perchè lasciarsi ingannare dai compagni cattivi?

II. È vero, figli miei, è vero, voi dite una verità, ma una verità, che forse vi condanna. Che voglio dire? Mi spiegherò. Quel giovine disgraziato, di cui avete udito la storia, sapete voi chi sia? È il povero peccatore. E quel buon padre, che egli abbandonava, chi è mai? È Dio. E quell'oro, che consumò nei vizii cogli amici! È la sua grazia. E quella miseria, a cui venne? È il frutto del peccato. Imperocchè il racconto non è mio, è di Gesù Cristo stesso,

il quale in S. Luca al Capo XV sotto il velo di una parabola descrive l'ingratitude di quel fanciullo, di quella fanciulla, che danno retta alle tentazioni del demonio, ed abbandonano il loro Dio. Sì, il Signore è il nostro padre, ed oh che buon padre! Se sapeste quanto bene vi vuole! Se sapeste quanto desidera di farvi contenti e felici! Guardate questo crocifisso... Egli è il Figliuolo di Dio, il quale per torvi dall'inferno e condurvi tutti al Paradiso discese dal cielo in terra, nacque bambino in una capanna, visse povero, e dopo tanti stenti e sudori si lasciò inchiodare sulla croce, si lasciò uccidere dai cattivi, e morì in un mare di dolori. Per tal modo voi addiveniste suoi figliuoli, ed eredi del suo Regno. Egli quindi vi accolse appena nati nella sua casa, che è la Chiesa, vi vestì colla sua grazia, vi nutrì co' suoi sacramenti, vi fece tutti belli come gli Angeli. E non contento di questo vi volle al suo seno, vi colmò di tenerezza, ed ora sta preparandovi una mensa celeste, la mensa del suo corpo e del suo sangue. Or dite, o cari, dove trovate voi un padre più tenero, più amoroso, più buono di questo? Ebbene quel fanciullo cattivo, che ha fatto un peccato mortale, ha abbandonato questo buon padre, che è il Signore, è fuggito dalla sua casa, ove aveva ogni bene, ha dissipato le ricchezze della grazia, che aveva ricevuto, ha perduto l'eredità del Paradiso, e s'è ridotto alla miseria più grande, che è la miseria del peccato. Vedete qui, o cari, quanto è più ingrato, quanto più cattivo è il

fanciullo, che pecca, del figliuol prodigo! Questi dispregzò sì le lagrime del padre suo e lo abbandonò; ma non gli fece oltraggio, non tentò di farlo morire; quegli invece col suo peccato innalzò una seconda croce a Gesù e lo riconfisse in quella. Il figliuol prodigo sciupò il denaro in vizii, in bagordi, è vero; ma non lo fece servire a danno del padre suo. Quel fanciullo invece si servì dei benefizii del Signore per oltraggiarlo, si servì della lingua per parlar male, si servì delle orecchie per ascoltare parole brutte, si servì delle mani per fare dei peccati. Il figliuol prodigo sciupò un capitale, che a suo padre non costava al più che un po' di fatica; ma il fanciullo, che pecca, dissipa un capitale, che al Signore costa nientemeno che il sangue e la vita. Sì, per farci ricchi delle sue ricchezze, per farci eredi del suo Paradiso egli è stato costretto a morire sopra una croce. Il figliuol prodigo disonorò suo padre, è vero, ma non lo disonorò sotto gli occhi, andò in paese lontano, chè sotto gli occhi del padre non avrebbe avuto coraggio di fare tanto male; ma il fanciullo, che pecca, disonora il Signore sotto gli occhi suoi nell'atto stesso che lo vede, lo guarda, e non cessa di beneficiarlo. Oh quanto adunque è peggiore del figliuolo prodigo il fanciullo, la fanciulla cattiva. Se pertanto alcuno di voi ha peccato, dica pure: Io sono il figliuol prodigo, che ho abbandonato il mio buon padre Iddio; io peggiore del figliuol prodigo, che ho sciupato un capitale, che tanto gli costa.

Mio figliuolo, mia figliuola, che sarà mai di te? Vorrà il Signore accoglierti al suo seno e perdonarti?... Povera creatura, quanto ti compiangio!

III. Ma su via fa cuore, il Signore ti è ancor padre, ti ama ancora, viene in cerca di te, e ti chiama al suo seno. Oh quale bontà! quale amore! Non ne sei persuaso? Ascolta il racconto del figliuol prodigo, e saprai se io dico la verità.

Ecco là sotto una quercia il disgraziato figliuolo con una mandra di porci intorno, con cui si contrasta le ghiande. In quello stato infelice entra in se stesso, dà uno sguardo agli anni passati nella casa del padre suo, ove fiorivano tutte le benedizioni, e si sente stringere il cuore, e gli occhi bagnarsi di pianto. Ahi me misero, esclama, a quale stato mi sono ridotto! Nella mia casa nulla mi mancava, ed ora muoio di fame!... *hic fame pereo*.... Ma non vedrò adunque più la mia casa? Più non vedrò mio padre? Ecco dove mi hanno condotto i compagni cattivi, ecco il frutto della mia disobbedienza!... qui finirò la vita col rimorso di avere straziato il cuore di un padre così buono! Potessi almeno vederlo prima di morire, potessi abbracciarlo l'ultima volta, potessi domandargli perdono!... L'ho offeso, è vero; ma le mie lagrime, la mia miseria forse lo moverebbero a compassione di me! Ah! se egli mi amasse ancora, io potrei tornare alla mia casa!... egli è padre, e potrebbe un padre dimenticare il suo figlio? No... il cuore mi dice che egli tiene ancora

memoria di me, e che non mi rigetterà... Si risolve adunque una volta... sì, io voglio andare da mio padre... gli dirò: Padre mio, io ho peccato contro il cielo, e contro di te, non sono degno di essere chiamato tuo figliuolo: fammi come uno di questi tuoi servi, e sono contento: *Surgam et ibo ad patrem meum, et dicam ei: Pater, peccavi in coelum, et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus... fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Ciò detto si mette in cammino verso la sua casa... Lasciamolo andare... presto lo raggiungeremo. Noi intanto andiamo innanzi col pensiero, andiamo alla casa del padre. Dal giorno, che fu abbandonato dal suo figliuolo non ebbe più pace: il suo pensiero era sempre in lui... sel vedeva dinanzi ora tradito dai compagni, ora abbandonato dagli amici, ora consunto dalla fame, quando pericolato da qualche balza, quando sbranato da qualche fiera, e glie ne piangeva il cuore, e non aveva riposo. Or mentre stava un giorno alla loggia del suo palazzo gli venne veduto un poverello, che appoggiato al bastone a passo lento gli veniva incontro. Il suo cuore paterno si commosse, e piangendo di dolore esclamava: Ahimè! forse a questo stato sarà ora ridotto il figlio mio. — Fissa quindi lo sguardo, e gli pare di ravvisare in quel mendico le fattezze del suo figliuolo..... lo guarda di nuovo mentre si avvicinava alzando tratto tratto gli occhi, s'incontrano quegli sguardi, si riconoscono. A quella vista tutte le viscere del padre si commovono, il suo cuore

palpita di gioia, e lasciato ad un tratto la loggia scende, e corre ad abbracciarlo: Figlio mio!... Padre mio!... esclamano l'un l'altro... Si fa silenzio un istante, perchè la piena degli affetti impedisce le parole... grosse lagrime scorrono giù dagli occhi di amendue, e profondi sospiri dal cuore... poscia il traviato figliuolo esclama: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: io non sono degno di essere chiamato tuo figliuolo... prendimi in casa tua come uno de' tuoi servi, chè io sono contento: *Pater, peccavi in coelum et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis.* E il padre a lui: Così poco adunque conosci il padre tuo? Ah! vieni, e in questo bacio riconosci il mio perdono e l'amor mio. O là, o servi miei, presto correte, e recate qui il vestito più bello... *cito proferte stolam primam...* portate l'anello più prezioso... *date annulum in manu ejus...* uccidete il più grasso vitello delle mie mandre, e preparate la mensa: *adducite vitulum saginatum, et occidite...* chiamate parenti, amici, e tutti vengano a rallegrarsi meco, che aveva perduto un figlio, ed oggi l'ho trovato: *mortuus erat, et revixit, perierat, et inventus est.*

III. Oh che buon padre fu mai questo! Quando mai si vide un amore più sviscerato, un cuore più dolce, più tenero? Miei cari fanciulli e fanciulle, questo buon padre chi è mai? È Gesù Cristo, il quale sotto la figura di una parabola dipinse se stesso per far coraggio ai poveri peccatori e stimolarli a cor-

rere al suo paterno seno. Dal giorno che voi, o fanciullo, voi, o fanciulla, lo abbandonaste col vostro peccato, egli vi tenne sempre dietro cogli occhi suoi amorosi, ed oh quante volte vi chiamò al suo seno! Quel rimorso, che sentiste nella coscienza, fu la sua voce, che vi chiamava a confessarvi subito: quella correzione del vostro confessore fu la sua voce, che vi chiamava a mutar vita; quel libro, quella predica furono la sua voce, che vi chiamava a tornare a lui. Voi non gli deste ascolto, voi anzi lo disprezzaste con nuovi peccati, ed egli sempre paziente, sempre pietoso vi sostenne, e tornò a chiamarvi. Ed oh che festa si farà mai in Paradiso quel giorno, che voi pentiti tornate a Gesù! Che bel vestito vi tiene preparato, il vestito della sua grazia! Che prezioso anello vi vuol donare, l'anello del suo amore! Qual mensa vi ha imbandita, la mensa degli Angeli, la mensa delle sue carni e del suo sangue! Su via adunque andiamo tutti a Gesù: eccolo qui colle braccia aperte in atto di stringerci al suo seno: eccolo col capo chino in atto di darci il bacio della pace. Ah! non temete che egli vi sgridi, vi rigetti, vi punisca, no; sarà il primo a venirvi incontro, il primo a colmarvi di finezze. Egli non vuole che una parola da voi, una parola, che venga dal cuore, vuole che gli diciate: Signore, Padre mio, ho peccato, vi ho offeso, perdonatemi... d'ora innanzi non più peccati, non più: *Pater, peccavi in coelum, et coram te...* Ah si, o Signore, (tutti in ginocchio) Padre mio, ho peccato

contro di voi, più non sono degno di essere chiamato vostro figliuolo; ma voi, che con tanta pazienza mi avete aspettato fin qui, voi accoglietemi al vostro seno, chè io sono pentito di avervi offeso, e vi prometto di non offendervi mai più. Datemi il perdono de' miei peccati, datemi la grazia di non più commetterli, datemela per i meriti del vostro sangue, che spargeste per me sulla croce. Deh! potessi ora cancellare le mie colpe, potessi compensarvi le offese, che vi ho fatte! Ma se tanto non posso io, voi lo potete, o Signore, e voi lo fate per i meriti della vostra passione, e per i dolori della vostra e mia cara madre Maria, affinchè io pure dopo avervi servito qui in terra possa venire a lodarvi nel Paradiso.

Attenti ora, chè io vi suggerisco le cose che dovete scrivere: Quanto è buono il Signore, quanto è misericordioso coi poveri peccatori! Egli è proprio un padre, che piange la rovina de' suoi figli cattivi, che li cerca ansiosamente, li chiama, li aspetta, e pentiti li perdona e li abbraccia. Nel racconto del figliuol prodigo egli dipinge il suo cuore pietoso sempre aperto per accogliere i peccatori... Ah! è impossibile immaginare una bontà più grande, un amore più sviscerato del suo!... Quanta confidenza pertanto debbo io prendere nella bontà di Gesù!... È vero che sono stato cattivo, è vero che l'ho offeso tante volte;

ma egli mi è sempre padre, e so che mi vuole tanto bene... Sì sì, se ho imitato il figliuol prodigo nel partirmi da lui col peccato, l'imiterò ancora nel correre al suo seno colla penitenza... O mio Gesù, ecco qui dinanzi a voi un vostro tenero figlio, che pentito dei suoi peccati vi domanda perdono, e vi promette di essere sempre buono... maledetti peccati, che mi avete tolta la grazia di Gesù!... Ah! io vi detesto sopra ogni male, vi abbomino... d'ora innanzi mai più peccati, mai più... O dolce mia madre Maria, ottenetemi voi così bella grazia.

TERZO GIORNO

MEDITAZIONE V.

PARADISO

Sapete voi, miei cari fanciulli, quale sia la casa del buon padre evangelico, il quale accolse al suo seno il figliuol prodigo festeggiandone il ritorno con musiche e con conviti? È il santo Paradiso. Sì, Gesù in quel pietoso racconto dipinge se stesso sotto la figura di un tenerissimo padre, che corre incontro al figlio perduto, e lo rimette al possesso delle sue ricchezze. Ed oh quali ricchezze sono accumulate lassù! quali tesori, quali piaceri, quali delizie, quali purissime gioie! È la stessa casa di Dio, è la Reggia del Monarca di tutti i monarchi, è la eterna stanza del Signore della terra e del cielo. Chi potrà mai descriverne la bellezza, la magnificenza, l'incanto? Chi mai potrà spingere tant'alto lo sguardo, e vedere quella bella città splendente più che sole per oro e per gemme, al cui confronto le gemme e l'oro del mondo non sono che neri carboni? O santo Profeta Mosè, voi che là sul Sinai vedeste un lampo del Pa-

ma egli mi è sempre padre, e so che mi vuole tanto bene... Sì sì, se ho imitato il figliuol prodigo nel partirmi da lui col peccato, l'imiterò ancora nel correre al suo seno colla penitenza... O mio Gesù, ecco qui dinanzi a voi un vostro tenero figlio, che pentito dei suoi peccati vi domanda perdono, e vi promette di essere sempre buono... maledetti peccati, che mi avete tolta la grazia di Gesù!... Ah! io vi detesto sopra ogni male, vi abbomino... d'ora innanzi mai più peccati, mai più... O dolce mia madre Maria, ottenetemi voi così bella grazia.

TERZO GIORNO

MEDITAZIONE V.

PARADISO

Sapete voi, miei cari fanciulli, quale sia la casa del buon padre evangelico, il quale accolse al suo seno il figliuol prodigo festeggiandone il ritorno con musiche e con conviti? È il santo Paradiso. Sì, Gesù in quel pietoso racconto dipinge se stesso sotto la figura di un tenerissimo padre, che corre incontro al figlio perduto, e lo rimette al possesso delle sue ricchezze. Ed oh quali ricchezze sono accumulate lassù! quali tesori, quali piaceri, quali delizie, quali purissime gioie! È la stessa casa di Dio, è la Reggia del Monarca di tutti i monarchi, è la eterna stanza del Signore della terra e del cielo. Chi potrà mai descriverne la bellezza, la magnificenza, l'incanto? Chi mai potrà spingere tant'alto lo sguardo, e vedere quella bella città splendente più che sole per oro e per gemme, al cui confronto le gemme e l'oro del mondo non sono che neri carboni? O santo Profeta Mosè, voi che là sul Sinai vedeste un lampo del Pa-

radiso nel volto velato di Dio, voi ditecene qualche cosa. Ma Mosè tace. Voi, o S. Pietro, che sul Taborre nella faccia trasfigurata del Redentore gustaste un saggio del Paradiso, voi ditecene qualche cosa. Ma Pietro è fuori di sè per la gioia, ed altro non sa ripetere: Oh come si sta bene qui, come si sta bene? *Bonum est nos hic esse...* (Mar. 9). Voi, o glorioso Apostolo S. Paolo, che foste rapito al terzo cielo, voi almeno ditecene qualche cosa. Ma anche l'Apostolo altro non sa direi che ei vide cose non mai vedute, udì cose non mai udite, gustò cose non mai gustate: *Audivi arcana verba, quae non licet homini loqui...* (2. Cor. 12). Nessuno dunque sa direi alcuna cosa del Paradiso? E come faremo noi a meditarlo?... Facciamo così: Prendiamo a guida la nostra immaginazione e formiamoci con essa un piccolo paradiso qui in terra: poscia argomentando dal poco al molto, anzi dal nulla al tutto, solleviamoci per quanto ci è dato di quaggiù verso il cielo, se mai per tal guisa ci venga fatto di capire alcuna cosa del Paradiso. Intanto preghiamo il Signore che si degni di farci conoscere in qualche modo le delizie, che riserba ai buoni nel suo Regno.

I. Questa terra, o cari, è una valle di lagrime, piena, colma di tutti i mali. Qui infermità d'ogni specie, qui disgrazie, qui dolori, angustie, affanni, pene d'ogni maniera, che non lasciano un momento di pace. Benchè siate ancor piccoli, pure anche voi avete da patire fra tanti patimenti: chi soffre la po-

vertà, chi le malattie, chi sostiene la fatica, chi la privazione dei genitori: insomma non v'è alcuno al mondo, che non abbia i suoi patimenti o nel corpo, o nel cuore, o nell'uno e nell'altro insieme. Non è così? Senza dubbio. Or bene immaginiamo che il Signore per sua bontà tolga ad un tratto dal mondo tutti i mali. Non più infermità, non più disgrazie, non più dolori, non affanni di sorta alcuna; sicchè noi siamo sempre sani, sempre allegri, sempre contenti, senza fatica, senza stento, senza disturbo. Oh che bel mondo, che felicità sarebbe mai questa! Ma fate conto che il Signore anche più buono con noi dopo avere allontanato ogni sorta di male, mandasse sulla terra ogni sorta di bene. Immaginate quindi un giardino il più delizioso, che fosse mai. Quivi ogni sorta di piante più belle a vedersi, ogni maniera di frutti più dolci a gustarsi: quivi erbe le più delicate, fiori i più peregrini, fonti le più soavi: quivi suoni, concerti, armonie non più udite: quivi giuochi, spettacoli, teatri, caccie, e cocchi, e cavalli, e paggi, e servi. Immaginate una primavera sempre eguale: non più gelo, non più pioggia, non più venti, non più freddo, non più caldo, ma una temperatura sempre dolce, un cielo sempre sereno, un sole sempre splendente. In mezzo di questo giardino immaginate una reggia la più magnifica e stupenda, che mai possa pensarsi; sale, gabinetti, portici, teatri, bagni, loggie, e colonne di marmi finissimi, e soffitte di purissimo oro, e pavimento di rarissimo intaglio. Pitture

stupende, quadri meravigliosi, cortine ricchissime, e tavole e letti e sedili intagliati, incisi, ricamati in oro, in gemme preziose. Quivi insomma è tutto, e nulla manca. Volete musiche? Eceole pronte, comandate. Volete teatri, volete pranzi? Eccoli pronti, comandate. Volete spettacoli, volete giostre, volete cacce, volete cavalli, volete amici, volete servi? Comandate, chè tutto è pronto. Oh il bel soggiorno, oh la grande felicità! che ne dite, o cari, quanto darestes per trovarvi un sol giorno in quel giardino, in quella reggia sì ricca, sì magnifica, sì stupenda? Oh che paradiso, voi direste, che paradiso! Quivi sì che si sta bene, quivi sì che si gode!...

Poverini, vi compatisco: avvezzi come siete fra tanti mali, quello vi parrebbe un mondo nuovo, e sareste tentati a credere che il Signore avesse portato il suo Paradiso in terra; ma oh quanto andrete ingannati! Ben altra cosa è il Paradiso, miei cari, ben altra cosa! Il giardino di delizie, che vi ho descritto fu già la prima stanza dei nostri progenitori Adamo ed Eva, e se avete ben letto nella Scrittura dovete sapere che le gioie di quel luogo furono così grandi, che non si possono non che descrivere, neppure immaginare. Ora se tanto bella e tanto deliziosa fu la stanza dell'uomo, che cosa poi sarà la stanza di Dio? Se così vago fu il paradiso della terra, che sarà poi il Paradiso del cielo? Guardate lassù, vedete voi quelle innumerevoli stelle, che brillano più dei diamanti? Vedete la luna, che colla

sua pallida luce rompe le tenebre della notte? il sole che co' suoi raggi illumina tutta la terra? Sappiate che quelle stelle sono tanti mondi assai più grandi del nostro, che l'onnipotenza del Signore ha creato, e sostiene là nello spazio con un atto della sua volontà. Ora immaginate che sopra di quelle, altre vi siano, ed altre più splendenti, più vaghe, e sopra di esse immaginate che s'innalzi il bel Paradiso. Oh che sarà mai l'edifizio, se tale è il pavimento, che sarà la reggia, se tali sono le sue fondamenta? Lasciamo all'Apostolo S. Giovanni la descrizione della grande città di Dio a lui mostrata in visione là nell'isola di Patmos. Udite: Sopra immobili fondamenta di preziosissime pietre leggiadramente spartite, dice il Santo, sorge la celeste città divisa in dodici porte di brillantissime margherite. In ciascuna porta seggono maestosamente vestiti dodici Angeli, i quali portano sulle candide stole scolpiti a caratteri d'oro i nomi delle dodici tribù d'Israele. Tre porte all'oriente, tre all'ocaso, ed altrettante a mezzodi e a settentrione; sicchè l'intera città raffigura un perfetto quadrato. Le sue mura sono di purissimo jaspe sostenute da dodici fondamenta, che portano scritto il nome dei dodici Apostoli. Più che sole in pieno meriggio risplende in ogni parte, e Giovanni, che niente aveva offesa la vista, fissa l'occhio fin dentro di essa, e vede che tutto è purissimo oro trasparente a guisa di limpido cristallo. D'oro i superbi palagi, d'oro le alte torri, d'oro le lunghe strade,

le smisurate piazze, e le colonne, e gli archi d'oro mirabilmente formati e adorni. Non v'era sole nè luna; ma tale era lo splendore, che dal volto mandava l'Agnello divino, che vinceva mille lune e mille soli. Dal trono di lui partivasi un fiume, che quasi limpido cristallo scorrendo pel dorato letto, divideva la città, e d'ogni fiore più bello aveva adorne le sponde. Sorgeva dal mezzo l'albero della vita partito in dodici rami, dai quali pendevano dodici bellissimi frutti. Principi, Re, Imperatori d'ogni lingua, d'ogni nazione abitavano la celeste città, i quali re-
cando in mano chi una palma, chi un candido giglio, chi una brillante corona scioglievano la lingua ai cantici di lode a Lui, che sedeva sul trono. Tutto gaudio, tutta gioia, tutto festa in quel beato soggiorno; sicchè il Santo innamorato, e fuori di sè non trovò più parola per esprimere la grandezza, la magnificenza, la bellezza di quel luogo. Pensate poi al gaudio del suo cuore a quella stupenda e divina visione. Che sarà adunque trovarsi là dentro, vedere, sentire, gustare quelle purissime gioie, quelle sovrane delizie? Che sarà avere per compagni i Santi, gli Angeli, Maria, Gesù?

II. Fermiamoci un poco su questo pensiero, che tanto si confà all'indole del nostro cuore. Imaginiamo un istante che il più buono di voi passi ora da questo mondo, e voli al Paradiso. Deh quale felicità, quale fortuna! Eccolo accompagnato dal suo Angelo custode, che entra in quel beato Regno. Non appena

vi ha posto piede, che sente un'armonia tutta celeste, e in mezzo a quei cantici mille voci, che gridano: Vieni, o fortunato fanciullo, vieni a godere i nostri gaudii, le nostre gioie.... noi siamo i tuoi compagni, i tuoi amici, noi teo staremo tutta l'eternità. — Entra quasi in trionfo, e là vede i Patriarchi, i Profeti, i Giusti del Patto antico; qua mira gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, tutti i Santi della nuova Alleanza, e tutti d'uno splendore, d'una bellezza, d'una magnificenza tale, che uno solo si direbbe formare da sè un Paradiso. Quinci contempla più in alto le schiere gloriose degli Angeli, degli Arcangeli, dei Troni, delle Dominazioni; quindi si fissa nelle Podestà, nei Cherubini, nei Serafini, e fuori di sè in vista di tanta gloria non sa staccarne lo sguardo. Ecco i suoi compagni, i suoi amici, che non si divideranno mai più da lui. Oh la grande fortuna di quel fanciullo! Se un re del mondo chiamasse alcuno di voi nella sua Corte, e gli desse a compagno indivisibile il suo stesso figlio, non lo direste voi ben fortunato? Così piccolo, e così amato dal re; così piccolo e così intimo amico del suo figliuolo!.... Ma che sarà adunque di quel fanciullo, che viene chiamato alla Corte del Re del cielo, e gli vengono dati compagni così buoni, così belli, così ricchi, così potenti quali sono gli Angeli e i Santi? S. Teresa vide un giorno l'anima di S. Pietro d'Alcantara, che andava al cielo, e a quella vista rimase estatica senza senso, senza parola e quasi

senza respiro. S. Francesco d'Assisi vide un giorno un Angelo, che portava un'arpa d'oro, sentì un tocco solo di quell'arpa, e rapito in estasi dolcissima rimase lungo tempo morto ai sensi. Or che sarà mai vederli da vicino a faccia a faccia, parlare con loro, abbracciarli, e riceverne baci e carezze? Ah! no, io non so descriverlo, non so intenderlo.

Ma perchè mi perdo io qui? Non è questo il Paradiso, non è questo.... Seguitate il vostro compagno condotto a mano dal suo Angelo custode al trono di Maria. Oh qui sì che ogni altra bellezza si oscura e vien meno! La vide un giorno un istante solo come attraverso di un velo una suora, e fu tale la sua meraviglia, che senza avvedersene si lasciò bruciare una mano dalla candela, che teneva nell'altra. Maria!.... oh che splendore, che bellezza è la sua! Un Angelo appena saprebbe descriverne la gloria. Immaginate di vedere la più bella di tutte le creature seduta in trono circondata dagli Angeli, inchinata dai Santi, salutata Regina di tutto il Paradiso. Vedetela coronata di stelle, vestita di sole, bella più che immaginar si possa, che guarda amorosamente quel fanciullo, gli stende le mani benedette, e lo invita al suo materno seno. Oh che gioia, che felicità trovarsi fra le braccia di Maria!.... ascoltare le sue parole, ricevere le sue carezze, i suoi baci!.... Ah! se altro non fosse il Paradiso, dite, non sarebbe bene spesa la vita per Lei sola, per godere la compagnia di sì grande, di sì potente, di sì cara creatura?

Oh! tre volte benedetta quell'anima, che giunse a tanta felicità!

Ma un altro spettacolo ci viene innanzi, uno spettacolo, che tutti attira a sè i nostri sensi, e ci fa dimenticare ogni altra bellezza. Oh meraviglia, oh incanto! Seguite col pensiero l'avventurato fanciullo, che guidato dal suo Angelo si avvicina al trono di Dio. Questo sì che è il Paradiso di tutto il Paradiso! Ecco Gesù Cristo sul trono della sua gloria, eccolo circondato, corteggiato da milioni di Angeli prostrati a' suoi piedi sempre pronti a' suoi cenni. Il suo volto è così bello, che gli Angeli non si saziano mai di guardarlo, la sua faccia è così splendente, che tutto il Paradiso è pieno della sua luce. Oh qual lingua potrà mai descrivere tanta bellezza, qual mente potrà mai concepirla! Vide un giorno S. Pietro un lampo solo della sua bellezza sul monte Tabor, e ne fu sì preso, che non sapeva più quel che si dicesse. Lo vide S. Gaetano Tiene, S. Teresa, S. Catterina da Siena, S. Antonio di Padova come coperto da un velo, e tosto uscirono dai sensi, e sarebbero morti di pura gioia, se egli non li avesse sostenuti con un miracolo. Che sarà poi vederlo a faccia a faccia, contemplarlo in tutta la sua gloria? Contemplare in lui non solo l'umanità santissima, ma la stessa Divinità con tutte le sue infinite perfezioni? Immaginate pure tutto il bello, tutto il grande, tutto il sublime di questo mondo, e dite che tutto è in Dio in grado infinito. Immaginate tutto il meraviglioso,

tutto lo stupendo, l'incantevole del cielo, e dite pure che tutto è in Dio in grado infinito. Egli è un mare, un pelago, un abisso di bellezza, di potenza, di bontà. Da lui vengono tutte le cose, e per lui vivono e sono. Egli guarda i cieli, e si commovono: guarda la terra, e traballa: fa un cenno al sole, e si arresta: comanda al mare, e si ritira: guarda l'inferno, e l'inferno trema. Dinanzi a lui tutte le cose, tutte le genti, tutti i popoli sono meno di una goccia di acqua a confronto del mare, meno della luce di una debole candela al paragone del sole. E quel che è più, sebbene sia di tanta grandezza, di tanta potenza, è così buono, così dolce, così caro che non è possibile poterlo dire. Basta sapere che egli si contenta che noi l'amiamo, si contenta che andiamo a lui, ci tratteniamo con lui, gli parliamo da amici, da figliuoli. Anzi ci comanda di amarlo, non perchè egli abbia bisogno di noi, ma perchè vuol farci felici di se stesso. Vedete quel fanciullo fortunato, che se ne va al suo seno, fra le braccia di sì buon Padre.... contemplatelo.... avete mai veduto un cristallo in faccia al sole? Come risplende, non è vero? pare un altro sole. Ebbene l'anima di quel giovinetto in faccia a Dio quasi si confonde co' suoi splendori, e diventa simile a lui. Se non capite come ciò sia, non importa, basta che sia così: lo capirete poi, se andrete in Paradiso. Allora fissandovi in Dio sarete come un altro Lui, e come in uno specchio vedete la vostra imagine, in Dio vedrete tutte le

cose senza studio e senza fatica. Al mondo sono uomini così bravi, che fanno meraviglia a tutti. Ebbene se voi andate in Paradiso sarete più bravi di tutti i bravissimi del mondo. Che piacere sarà mai questo! che delizia sapere tante cose l'una più bella dell'altra!

Nè crediate già di dover stare lì sempre fermi in Paradiso, no; potrete anzi in un momento fare viaggi lunghissimi, volare da un capo all'altro del mondo senza inciampo, senza stanchezza, senza fatica. Vedete il sole? Egli in un momento manda i suoi raggi sulla terra, sebbene sia di qui lontano più di ottanta milioni di miglia. Ebbene voi sarete come altrettanti raggi del sole divino, che è Dio, e in un istante potrete volare ove vi piace senza mai perdere la sua vista, che è quella, che rende beati tutti i Celesti.

III. Ma quello, che mette il colmo a tanta felicità, si è il sapere che nessuno potrà giammai nè torvela, nè punto diminuirlo per un istante solo. Sapere cioè che voi godrete sempre nuove delizie, nuovi contenti per tutta l'eternità. In questo mondo non c'è nessuna sicurezza: chi oggi è ricco, domani può essere povero; chi oggi è sano, domani può essere infermo; chi oggi se la gode in divertimenti, domani può essere morto e sepolto. Non è così? Pur troppo, e voi lo vedete cogli occhi. Ma lassù in Paradiso non c'è nulla a temere, sempre gioia non mai seguita da dolori: sempre gaudio non mai funestato da lutto:

sempre riso non mai interrotto da pianto: sempre cogli Angeli, sempre coi Santi, sempre con Maria, sempre con Gesù, sempre, sempre. Oh Paradiso adunque, oh Paradiso, quanto sei bello, quanto caro, quanto desiderabile!

Qual meraviglia pertanto se i Santi per arrivare lassù lasciarono il mondo, e corsero ai chiostri, ai deserti? Qual meraviglia se tanti milioni di cristiani, fra i quali non pochi giovinetti e giovinette, come voi, sfidarono i carnefici, e si fecero battere, tagliare, bruciare, divorare dalle fiere? Essi tenevano sempre dinanzi agli occhi il Paradiso, là guardavano, e non si stancavano mai di patire per raggiungerlo. Uditte uditte come il pensiero del Paradiso ha potuto suscitare dei martiri anche fra i barbari, anche fra i fanciulli. Erano nel Giappone due sposi Adriano ed Isabella, i quali nel darsi la mano avevano giurato di voler prima cento volte morire che negare la fede, che avevano ricevuto col Battesimo. In questo santo pensiero una cosa sola offuscava la loro felicità, ed era la piccola Catterina loro figliuoletta di sei anni, di cui ignoravano la virtù veramente eroica. Un giorno la chiamarono a sè, e dissero: Noi forse dopo pochi giorni saremo martiri: tu senza padre, senza madre..... che farai di te così sola? — Fu cosa che non potè essere se non dallo Spirito di Dio il rispondere; imperocchè la fanciulla tutta allegra soggiunse: Voi martiri, e in Paradiso!.... ed io martire con voi, e con voi in Paradiso. — E come ciò dovesse farsi

nell' ora medesima, corse dov' ella aveva certe cose-relle da fanciulla, e tutte le spartì fra altre fanciulle di casa prendendo commiato da esse per morire coi genitori, i quali a quelle parole e a quell'atto teneramente piangevano. (*Dal Bartoli*).

Ecco, o cari, quel che seppe fare il pensiero del Paradiso in una fanciulla di sei anni. Che farà ora in voi, che avete udito quanto gran premio vi sta preparato lassù? Ah! se almeno non vi tiene lontani dal peccato, bisogna dire che non conoscete, non istimate il vostro vero bene, la vostra vera felicità. Figli miei, richiamate spesso alla mente questo pensiero, e dite: Se vado in Paradiso, tutto è salvato: se perdo il Paradiso, tutto è perduto: non più peccati adunque, non più.

E per non dimenticare le belle cose, che avete udito, scrivete nel vostro libretto così: Oh quanto è bello il Paradiso! Là sono raccolti tutti i beni, di là sono banditi tutti i mali..... Le reggie dei monarchi della terra non meritano il confronto..... che felicità là dentro coi Santi, cogli Angeli, con Maria, con Gesù!.... Che gaudìo trovarsi al seno di sì cara madre, fra le braccia di sì buon Padre!.... E di chi è quella Patria beata?... quella Patria è mia..... Gesù me l'ha acquistata col suo sangue..... ah! io la voglio, sì la voglio..... se il peccato solo può tor-

mela, io non lo commetterò più..... ve lo prometto, o Signore, non più peccati..... Voi confermate il mio proposito, e datemi grazia di mantenermi fedele a voi fino alla morte..... Cara madre Maria, pregate per me.

ISTRUZIONE V.

ALERE FLAMMAM VERITATIS SS. EUCHARISTIA

Ermanno Cohen nato in Amburgo di Sassonia da Genitori ebrei, levatosi in grande superbia per gli applausi strepitosi, che ricevette nelle primarie città di Europa, nelle quali dava prova della sua straordinaria abilità nel cavare dal Piano-forte non più udite armonie da lui stesso composte, era addivenuto cattivo, settario, ateo e propagatore caldissimo delle più orribili dottrine. Nel 1847 trovandosi a Parigi fu pregato da un suo amico a dirigere in sua vece una musica sacra, che dovea eseguirsi nella chiesa di S. Valeria per una festa solennissima del SS. Sacramento, ed egli, sebbene ebreo, accettò l'incarico. Ecco pertanto nel giorno stabilito alla chiesa, eccolo nell'orchestra, che dirige la musica, quand'ecco nell'atto stesso che al riverbero di cento lumi s'imparativa al popolo affollato la benedizione col Sacramento, egli fu colpito da un raggio divino partito dall'ostensorio, che gli mostrò la verità della nostra fede, la bruttezza de' suoi eccessi, e lo costrinse a piegare le ginocchia davanti all'ostia santissima. Terminata la

funzione il Cohen partì dalla chiesa non più quello di prima; tornò alla sua casa, pensò, risolvette, e dopo poco tempo si fece cristiano, poi religioso carmelitano col nome di Padre Agostino del SS. Sacramento per gratitudine a Gesù sacramentato, dal quale riconosceva la sua prodigiosa conversione. Divenne famoso missionario, che commosse i popoli nella Francia, nell'Italia e nell'Inghilterra, e nel 1871 santamente morì. (*Dalla Civiltà Cattolica*).

Vedete, o cari, quanto è potente uno sguardo di Gesù sacramentato: bastò ad Ermanno per mutarlo di pessimo ebreo in cristiano ferventissimo, in apostolo, e possiamo anche credere in santo. Oh! voi ben fortunati, che presto riceverete nel vostro petto un Dio così grande, un Dio così buono! Voi felici se saprete approfittare di sì bella grazia! A questo fine pertanto io voglio ora trattenervi un poco intorno al gran Sacramento dell'Eucaristia, voglio cioè farvi capire tutto quello, che dovete sapere dell'Eucaristia, tutto quello, che dovete fare per rendervi degni di un dono così grande, così prezioso.

I. Era la sera avanti la vigilia della Pasqua quando Gesù si recò co' suoi Apostoli al Cenacolo per la cena pasquale secondo il costume degli Ebrei. Finita la cena, ecco Gesù si alza in piedi, prende un pane, lo benedice, lo spezza e lo porge agli Apostoli dicendo: *Hoc est corpus meum*: Questo è il mio corpo. — Allo stesso modo prende il calice nelle

mela, io non lo commetterò più..... ve lo prometto, o Signore, non più peccati..... Voi confermate il mio proposito, e datemi grazia di mantenermi fedele a voi fino alla morte..... Cara madre Maria, pregate per me.

ISTRUZIONE V.

ALERE FLAMMAM VERITATIS SS. EUCHARISTIA

Ermanno Cohen nato in Amburgo di Sassonia da Genitori ebrei, levatosi in grande superbia per gli applausi strepitosi, che ricevette nelle primarie città di Europa, nelle quali dava prova della sua straordinaria abilità nel cavare dal Piano-forte non più udite armonie da lui stesso composte, era addivenuto cattivo, settario, ateo e propagatore caldissimo delle più orribili dottrine. Nel 1847 trovandosi a Parigi fu pregato da un suo amico a dirigere in sua vece una musica sacra, che dovea eseguirsi nella chiesa di S. Valeria per una festa solennissima del SS. Sacramento, ed egli, sebbene ebreo, accettò l'incarico. Ecco pertanto nel giorno stabilito alla chiesa, eccolo nell'orchestra, che dirige la musica, quand'ecco nell'atto stesso che al riverbero di cento lumi s'imparativa al popolo affollato la benedizione col Sacramento, egli fu colpito da un raggio divino partito dall'ostensorio, che gli mostrò la verità della nostra fede, la bruttezza de' suoi eccessi, e lo costrinse a piegare le ginocchia davanti all'ostia santissima. Terminata la

funzione il Cohen partì dalla chiesa non più quello di prima; tornò alla sua casa, pensò, risolvette, e dopo poco tempo si fece cristiano, poi religioso carmelitano col nome di Padre Agostino del SS. Sacramento per gratitudine a Gesù sacramentato, dal quale riconosceva la sua prodigiosa conversione. Divenne famoso missionario, che commosse i popoli nella Francia, nell'Italia e nell'Inghilterra, e nel 1871 santamente morì. (*Dalla Civiltà Cattolica*).

Vedete, o cari, quanto è potente uno sguardo di Gesù sacramentato: bastò ad Ermanno per mutarlo di pessimo ebreo in cristiano ferventissimo, in apostolo, e possiamo anche credere in santo. Oh! voi ben fortunati, che presto riceverete nel vostro petto un Dio così grande, un Dio così buono! Voi felici se saprete approfittare di sì bella grazia! A questo fine pertanto io voglio ora trattenervi un poco intorno al gran Sacramento dell'Eucaristia, voglio cioè farvi capire tutto quello, che dovete sapere dell'Eucaristia, tutto quello, che dovete fare per rendervi degni di un dono così grande, così prezioso.

I. Era la sera avanti la vigilia della Pasqua quando Gesù si recò co' suoi Apostoli al Cenacolo per la cena pasquale secondo il costume degli Ebrei. Finita la cena, ecco Gesù si alza in piedi, prende un pane, lo benedice, lo spezza e lo porge agli Apostoli dicendo: *Hoc est corpus meum*: Questo è il mio corpo. — Allo stesso modo prende il calice nelle

sue mani, e levati gli occhi al cielo lo benedice, e lo dà ai medesimi dicendo: *Hic est calix sanguinis mei*: Questo è il calice del mio sangue. — Poscia soggiunge: Questo, che ho fatto io adesso, fatelo anche voi in memoria di me: *Hoc facite in meam commemorationem*. — Vale a dire: Io vi do il potere di cangiare il pane nel mio corpo, e il vino nel mio sangue tutte le volte che voi pronunzierete le stesse parole, che io ho ora pronunziato. — Ed ecco istituito da Cristo il Sacramento dell'Eucaristia, nel quale sotto le specie del pane e del vino si nasconde il vero corpo, il vero sangue, l'anima, la Divinità del medesimo per alimento spirituale delle anime nostre.

Ora diciamo qualche cosa intorno questo grande mistero. E innanzi tutto è di fede che appena il Sacerdote ha pronunziato le parole della consecrazione, in quel punto istesso Gesù Cristo discende dal cielo sull'altare, e si nasconde sotto le apparenze del pane e del vino, e vi resta vivo e glorioso, fintantochè restano le apparenze medesime. Allora v'è più pane? No. V'è più vino? No. Perchè? Perchè la sostanza del pane si è cambiata nel corpo di Cristo, e la sostanza del vino nel suo sangue.

Direte: Perchè Gesù Cristo non si lascia vedere nell'ostia e nel calice? Perchè, rispondo, la nostra fede sia meritevole di premio. Sapete voi ciò, che egli disse all'Apostolo Tommaso, quando gli comparve nel Cenacolo, gli mostrò le sue piaghe e glielie

diede a toccare? Gli disse: O Tommaso, tu ora credi, perchè hai veduto co' tuoi occhi; ma io ti dico che sono beati quelli, che credono senza vedere. — Avete inteso? Chi crede ciò, che vede cogli occhi, non ha merito alcuno; ma chi crede senza vedere, ne ha tanto del merito, che il Signore lo chiama beato.... *beati qui non viderunt, et crediderunt*.

Abbiamo detto che il pane si muta nel corpo di Cristo, e il vino nel suo sangue; dunque parebbe che il calice contenesse il solo sangue, e l'ostia il solo corpo. È così? No. Cristo è tutto intero tanto nell'ostia, quanto nel calice consacrato, perchè nè il corpo vivo può separarsi dal sangue, nè il sangue dal corpo; e però chi riceve solo l'ostia consacrata, riceve tutto Gesù Cristo, e chi riceve solo il vino consacrato, riceve parimenti tutto Gesù Cristo.

E se l'ostia si rompesse in cento, in mille parti, dove resterebbe Gesù Cristo? Resterebbe tutto intero come in tutte le ostie consacrate del mondo. In parti così piccole? — In parti così piccole. — Ma se appena si veggono... — Che importa? Il Signore non può fare quello che vuole? — Sì. — Ebbene egli vuole anche questo; dunque può farlo. Ecco la ragione di tante meraviglie, di tanti prodigi, che opera nell'Eucaristia la sua onnipotenza. Sapete voi quanto è grande l'onnipotenza di Dio? Guardate la terra, guardate il cielo: chi ha fatto tante belle cose? Dio. In che modo? Con un atto della sua volontà. Altrettanto e più potrebbe

fare, se volesse, con una sola parola. Chi adunque ha creato ogni cosa, non potrà mutare il pane nel suo corpo, il vino nel suo sangue? Se noi non sappiamo come ciò avvenga, che importa? Basta sapere che avviene così. Avete voi letto la S. Scrittura? Saprete che la moglie di Lot fu cambiata in una statua di sale. Saprete anche che Cristo alle nozze di Cana di Galilea mutò l'acqua in vino. Come fece? Lo sa egli solo; ma non sarebbe pazzia negarlo? Sì. Dunque è pazzia non credere i miracoli della SS. Eucaristia. Se ora venisse un uomo, il quale avesse girato quasi tutto il mondo, e vi dicesse cose, che voi non avete mai nè udite, nè vedute, gli credereste? Gli credereste benissimo, se foste sicuri che quell'uomo non è bugiardo, ma dice sempre la verità. Non è vero? Or bene, è venuto alcuno a dirvi che nel Sacramento dell'altare vi è Gesù Cristo vivo e vero? È venuto egli stesso dal cielo, e lo ha assicurato a tutti. Ebbene può egli sbagliarsi? No, perchè è Dio. Può dir bugia? No, perchè è Dio. Dunque noi sappiamo per cosa certissima che nell'Eucaristia v'è Gesù Cristo vivo e vero come in cielo.

II. Il Signore però tanto buono con noi ha voluto ancora in vari tempi, e in vari luoghi farci conoscere con molti miracoli che egli stesso è presente nel Sacramento. Io non posso qui raccontarli tutti: ne sceglierò alcuni: state a sentire. L'anno 1583 essendo stata messa a sacco la terra d'Isiglio nel Delfinato, fra gli oggetti preziosi fu rapito un

ricco ostensorio, che portava l'ostia santissima, il quale messo dentro un sacco sul dorso di un giumento portavasi via dai predatori. Era il dì 6 di Giugno, e questi passavano con quel carico le vie di Torino, quand'ecco tutto ad un tratto il giumento cominciò a scalpitare, ad impennarsi nelle più strane maniere, e per quanto fosse battuto, sempre più infuriava senza muoversi, finchè cadde mezzo morto a terra. I conduttori stupiti si affannano per rialzarlo, e continuare il viaggio; ma oh prodigio! si spezzano le funi, si squarcia il sacco, ne esce l'ostensorio, e si leva, e si tiene mirabilmente campato in aria con incredibile stupore degli spettatori. In un baleno la voce del miracolo si diffonde per tutta la città, e tutto il popolo accorre a vederlo. Lodovico dei Marchesi di Romagnano Arcivescovo di Torino accompagnato dal Capitolo e dal Clero interviene sul luogo, ed ecco un altro miracolo! l'ostia santissima si spicca dalla custodia, in cui era chiusa, l'ostensorio cade a terra, ed essa lampeggiando a guisa di sole si alza, e si sostiene maestosamente ed immobile nello spazio. La moltitudine accalcata a tal vista manda un grido di gioia, e tutti prostrati a terra adorano con lagrime Gesù sacramentato cinto di quella smagliante aureola di gloria. Il Vescovo allora compreso dai più vivi affetti di venerazione e di tenerezza colla faccia per terra supplica Gesù sacramentato che si degni discendere in un calice, che egli appositamente teneva innalzato verso il cielo. L'umile preghiera dell'illustre

Prelato fu esaudita, e si vide l'ostia santissima lentamente calare, e posarsi dentro il calice, il quale processionalmente fu portato nella chiesa di S. Giovanni fra gli evviva del popolo, che divoto e festoso lo accompagnava. La città di Torino a perpetua memoria del fatto fece costruire una chiesa in quel luogo medesimo, ove accadde il miracolo, la quale nel secolo XV venne mutata nel magnifico tempio tuttora esistente col titolo di chiesa del Corpus Domini. (*Gerola. Piccolo Manuale*).

Ora udite quest'altro miracolo. Quando nell'Inghilterra sedeva Arcivescovo di Cantobery S. Adone, alcuni sedotti dagli eretici pretendevano di sostenere che dopo la consecrazione non è nell'ostia santissima Gesù Cristo. Il Santo Prelato profondamente angosciato per la rovina di quelle povere anime senza fede, e per lo scandalo ai buoni, mentre celebrava la messa pregò con molte lagrime la divina Bontà che si degnasse confondere quell'errore, e confermare la verità di tanto mistero. Arrivato pertanto alla frazione del pane celeste, oh miracolo! ecco che dall'ostia sacra tenuta fra le mani del Vescovo distilla vivo sangue. Tutti quelli, che assistevano al Sacrificio videro il miracolo: fra la folla accorsa trassero anche quei tristi, che avevano negata la presenza reale di Gesù nel Sacramento, i quali atterriti e confusi detestarono l'errore, e tornarono a Dio.

E così il tempo mel permettesse come io potrei trattenervi a lungo recandovi in mezzo sempre nuovi

miracoli; ma a noi troppo basta sapere che il Signore l'ha detto alla sua Chiesa, e la Chiesa lo dice a noi per essere certi della verità di nostra fede. Voglio però raccontarvene un altro, che vi piacerà assai. Sentite. L'anno 1254 avvenne a Donuai nella chiesa di S. Amato questo miracolo. Un Sacerdote distribuita che ebbe la comunione ai fedeli, nel ritornare all'altare osservò una particola giacente sul pavimento. A quella vista si turbò, e pieno di riverenza si curvava per ripigliarla; ma che? Da se stessa si alza dal suolo, si va a posare sui sacri lini, e si cangia in un fanciullo di maravigliosa bellezza. Accorrono i Canonici, che ufficiavano in quella chiesa, rompe da ogni parte il popolo, e il fanciullo sempre lì in dolcissimo aspetto mandando da tutta la persona fulgentissimi raggi. Un celebre religioso di quei tempi, Tommaso di Catimprè, avendo avuto lingua del miracolo volle assicurarsene in persona, e si recò a questo effetto a Donuai: Io andai, dice egli, alla chiesa di S. Amato, e rivolto al Decano mio amico lo pregai che mi desse a vedere quella particola. Fu aperto il tabernacolo, e nell'atto stesso molte persone presenti esclamarono: Sì ecco, il nostro Dio, il nostro Salvatore. — Ma io non vedeva che le sacre specie. Entrai in me stesso, feci un po' di esame di coscienza, e non trovai cosa, che mi dovesse privare della fortuna degli altri. Io era quindi confuso, angustiato fuor di modo; ma non andò molto, ed io pure vidi distintamente la faccia di N. S. Gesù Cristo

non più come fanciullo, sì come uomo adulto, il quale portava in capo una corona di spine, e versava dalla fronte due gocce di sangue, che scendevano giù per l'una e l'altra guancia. Mi prostrai tosto, e cogli occhi pieni di doleissime lagrime resi i miei ossequi al Redentore adorabile, che si degnava manifestarsi ad un povero peccatore. Quando mi fui rialzato, più non vidi la corona di spine, nè le gocce di sangue, ma la faccia divina, che m'inspirava confidenza e rispetto straordinario. Quella forma però non era la sola; ma spesso il Redentore ne assumeva un'altra diversa facendosi vedere ora disteso sulla croce, ora in atto di giudicare il mondo, spessissimo in sembianze di fanciullo. — (*Sac. V. Postel*).

Vedete, o cari, in quanti modi il Signore si è degnato di confermare la nostra fede nel sacramento dell'Eucaristia. Questi sono tratti della sua grande bontà verso di noi, affinchè facciamo quel gran conto, che merita sì prezioso tesoro. Miei cari fanciulli e fanciulle, abbiate sempre grande rispetto, grande venerazione al SS. Sacramento. Appena entrate nella chiesa la prima cosa prostratevi innanzi al suo altare, ove arde giorno e notte una lampada, perchè sappiate che là nel tabernacolo è Gesù Cristo vivo e vero come sta in cielo, e cogli occhi bassi recitate almeno un Pater, Ave e Gloria a suo onore. Quando assistete alla S. Messa pensate che sull'altare discende Gesù Cristo per rinnovare mistericamente il sacrificio della croce, e dall'elevazione

dell'ostia sacra fino alla comunione state sempre in ginocchio con molta divozione pregandolo a benedire a voi e alle vostre famiglie. Così dovete fare quando si espone all'adorazione del popolo, quando si porta agl'infermi, e specialmente quando siete per riceverlo nel vostro cuore. Oh quale non deve mai essere il rispetto, la venerazione in quell'istante fortunato! Se oggi riceveste lettera da un qualche Monarca, nella quale v'invitasse alla festa, che egli è per fare nella sua reggia, e vi pregasse di andarvi co' suoi amici, oh quale non sarebbe mai il vostro impegno per comparire agli occhi di così buon signore ben vestiti senza una macchia! Quale non sarebbe fin d'ora l'amor vostro verso quel buon Principe, il quale si è ricordato di voi, vi ha chiamato alla sua festa con tanta cortesia! Sono ben certo che altro pensiero non avreste in capo, altra cura, altra occupazione che pur questa di piacere in tutto agli occhi del vostro benefattore. Non è così? Or bene quello, che non faranno mai i Principi della terra, lo fa ora con voi il Principe del cielo. Sì, miei cari. Il Re del cielo e della terra, il Signore di ogni cosa v'invita per mezzo mio alla sua festa, che egli fa co' suoi Angeli, e co' suoi Santi. Oh la bella festa, la bella festa! Tutto il Paradiso è maravigliato di tanta bontà del Signore, e invidia la vostra sorte. Non si tratta già di musiche, di giostre, di teatri, di divertimenti.... queste sono cose, che presto passano, e lasciano il cuore più secontento di prima; ma si tratta di sedere

alla mensa stessa di Dio. Che dissi? si tratta di accogliere nel vostro cuore Dio medesimo. Oh questa sì che è vera festa, al cui confronto tutte le altre non meritano neppure il nome. Essere abbracciati dal Signore, accarezzati, baciati dal Signore, accoglierlo nel petto, dentro il cuore, e parlargli come figlio al padre suo e trattenerlo con lui!!!!... Ah! potrebbe l'uomo desiderare di più? Potrebbe Dio di più concedergli? Quale adunque non deve essere l'impegno vostro, o cari, per mondare il vostro cuore, che presto dovrà accogliere il Signore del cielo e della terra? Quale la premura per farvi degni di un dono sì prezioso, che, mentre si nega agli Angeli stessi, si concede a noi povere creature della terra? Il vostro Protettore S. Luigi Gonzaga impiegava tre intere giornate in apparecchio alla SS. Comunione, ed altrettante in ringraziamento, benchè avesse il cuore così puro e l'anima così bianca, che meritò il nome di angelo in carne umana. Tanto non si pretende da voi: vorrei soltanto che in questi giorni andaste pensando alla gran sorte, che vi aspetta, al gran dono, che il Signore vi offre nella vostra prima comunione. Vorrei che la sera prima di andare al riposo pensaste così: Pochi giorni ancora, e poi io avrò il Signore qui nel mio cuore... che felicità!... avrò tutto il Paradiso con me!... che cosa dirò io al mio Gesù in quel momento fortunato?... O Maria, mia cara madre, suggeritemi voi le parole, perchè io non so parlare, voi aiutatemi a fare una buona confessione, e così dispormi a tanta

grazia. Gesù caro, perdono de' miei peccati... io sono pentito tanto di averli commessi... sarò buono, ve lo prometto, sarò buono, e non vi offenderò mai più. — Se così farete, oh quanto piacerà al Signore! Egli, che vuole tanto bene ai fanciulli, immaginate le grazie che vi porterà dal cielo nel giorno della vostra prima comunione! Vi porterà innanzi tutto la grazia di un vivo dolore dei vostri peccati, poi la grazia di mantenere le promesse, che gli avete fatto di non offenderlo più, la grazia di fare una santa morte, e di andarlo a godere per sempre in Paradiso.

Or ecco le cose, che dovete scrivere: Non contento il Signore di essere nato e vissuto povero per noi, volle ancora prima di morire lasciarsi se stesso in cibo per alimento spirituale delle anime nostre. Oh il gran Sacramento che è mai questo, oh il mistero di amore! Quivi sotto le specie di poco pane si nasconde Gesù vivo, vero, in corpo, anima, e Divinità come siede in cielo alla destra del suo divin Padre... Ma come mai avviene sì meravigliosa mutazione? Per virtù delle parole stesse di Gesù pronunziate dal Sacerdote... E poche parole possono tanto? Sì. Perchè mai? Perchè sono le parole di un Dio. Ma se Gesù trovasi nell'Eucaristia, come va che noi non vediamo che il pane? Non vediamo che il pane, perchè abbia luogo la fede, e ci

torni a merito; del resto nel Sacramento non sono che le pure apparenze del pane; la sostanza è il corpo e il sangue di Gesù. Ma chi ci assicura di questo? Gesù medesimo; egli lo disse a' suoi Apostoli, gli Apostoli l'hanno detto alla Chiesa, e la Chiesa lo dice a noi. È un mistero che non si capisce; ma che importa? Basta sapere che l'ha detto Dio, che Dio può tutto quello che vuole... E poi quanti miracoli ha fatto egli per confermare la nostra fede nel sacramento del suo amore, quante volte si è dato a vedere non solo a' suoi più cari; ma anche alle moltitudini, alle intere città!... Ah! sì io vi credo, o Gesù, realmente presente nella SS. Eucaristia, vi adoro, vi amo, vi desidero nel mio cuore.... Oh qual sorte più grande di questa?... Mia cara madre, Maria, voi, che lo accoglieste nel vostro purissimo seno, voi, che lo nutriste al vostro petto, voi aiutaste me povero peccatore a preparargli una degna stanza nel mio cuore.... io sono piccolo.... sono freddo... sono indegno... sostenetemi, infiammatemi; sicchè lo riceva con frutto spirituale dell'anima mia.

ISTRUZIONE VI.

DIVOZIONE A MARIA

Una fanciulla sui dodici anni bene educata dalla sua buona madre nella divozione alla Madonna andava ogni dì ad una cappelletta poco distante a porre

sul capo d'una statua di Maria una ghirlanda di fiori campestri. Quando la stagione non ne dava, suppliva coll'intrecciare degli arboscelli verdeggianti, e, fatta la sua offerta e recitata la sua preghiera, tutta contenta tornava a casa. Per due anni interi ella durò sempre in sì bella pratica per gli stimoli, che riceveva dalla sua buona madre. Ora avvenne che nel maggio del 1835 la fanciulla ammalò, e non potendo rinnovare la solita ghirlanda a Maria, si diede a recitare il suo rosario pregando intanto la madre a recarsi alla cappelletta per vedere se la sua ghirlanda fosse appassita. La madre andò, e, trovati i fiori ancor freschi e belli, corse a darne nuova alla figliuola, la quale tripudiò di gioia. Frattanto la malattia si fa più grave, e passati pochi giorni l'inferma viene in caso di morte. Già da qualche tempo la fanciulla si apparecchiava alla prima comunione, e la madre visto il pericolo si affrettò a compiere il suo desiderio. Pertanto l'ultimo giorno del maggio di quell'anno dedicato alla Regina degli Angeli fece la prima comunione con tanto fervore, che tutti ne furono meravigliati. Poco appresso il suo volto brillò d'insolita gioia, e la fanciulla mandò un grido di sorpresa... un angelico sorriso fioriva sulle smorte labbra, e i suoi begli occhi si fissarono ad un angolo della camera. La madre intenerita a quella vista le dimandò conto di tale novità, ed essa rispose: È la Madonna, ella stessa, che ora veggio tutta raggiante di gloria, circondata dagli Angeli... eccola, eccola... non la vedete

torni a merito; del resto nel Sacramento non sono che le pure apparenze del pane; la sostanza è il corpo e il sangue di Gesù. Ma chi ci assicura di questo? Gesù medesimo; egli lo disse a' suoi Apostoli, gli Apostoli l'hanno detto alla Chiesa, e la Chiesa lo dice a noi. È un mistero che non si capisce; ma che importa? Basta sapere che l'ha detto Dio, che Dio può tutto quello che vuole... E poi quanti miracoli ha fatto egli per confermare la nostra fede nel sacramento del suo amore, quante volte si è dato a vedere non solo a' suoi più cari; ma anche alle moltitudini, alle intere città!... Ah! sì io vi credo, o Gesù, realmente presente nella SS. Eucaristia, vi adoro, vi amo, vi desidero nel mio cuore.... Oh qual sorte più grande di questa?... Mia cara madre, Maria, voi, che lo accoglieste nel vostro purissimo seno, voi, che lo nutriste al vostro petto, voi aiutaste me povero peccatore a preparargli una degna stanza nel mio cuore.... io sono piccolo.... sono freddo... sono indegno... sostenetemi, infiammatemi; sicchè lo riceva con frutto spirituale dell'anima mia.

ISTRUZIONE VI.

DIVOZIONE A MARIA

Una fanciulla sui dodici anni bene educata dalla sua buona madre nella divozione alla Madonna andava ogni dì ad una cappelletta poco distante a porre

sul capo d'una statua di Maria una ghirlanda di fiori campestri. Quando la stagione non ne dava, suppliva coll'intrecciare degli arboscelli verdeggianti, e, fatta la sua offerta e recitata la sua preghiera, tutta contenta tornava a casa. Per due anni interi ella durò sempre in sì bella pratica per gli stimoli, che riceveva dalla sua buona madre. Ora avvenne che nel maggio del 1835 la fanciulla ammalò, e non potendo rinnovare la solita ghirlanda a Maria, si diede a recitare il suo rosario pregando intanto la madre a recarsi alla cappelletta per vedere se la sua ghirlanda fosse appassita. La madre andò, e, trovati i fiori ancor freschi e belli, corse a darne nuova alla figliuola, la quale tripudiò di gioia. Frattanto la malattia si fa più grave, e passati pochi giorni l'inferma viene in caso di morte. Già da qualche tempo la fanciulla si apparecchiava alla prima comunione, e la madre visto il pericolo si affrettò a compiere il suo desiderio. Pertanto l'ultimo giorno del maggio di quell'anno dedicato alla Regina degli Angeli fece la prima comunione con tanto fervore, che tutti ne furono meravigliati. Poco appresso il suo volto brillò d'insolita gioia, e la fanciulla mandò un grido di sorpresa... un angelico sorriso fioriva sulle smorte labbra, e i suoi begli occhi si fissarono ad un angolo della camera. La madre intenerita a quella vista le dimandò conto di tale novità, ed essa rispose: È la Madonna, ella stessa, che ora veggio tutta raggiante di gloria, circondata dagli Angeli... eccola, eccola... non la vedete

voi? — E sì dicendo chiuse gli occhi, mandò un sospiro, e morì. La madre cadde ginocchioni tutta in pianto non so se più pel dolore di aver perduto quell'angelo, o per la gioia di vederla nelle mani di Maria, e in quell'istante medesimo un'aureola di gloria circondò la fronte della figliuola, ed una voce di Paradiso disse: Tu mi hai offerto una corona di fiori campestri, che ogni sera appassiscono, ed io ti offro una corona di fiori, che non appassiranno giammai. — (*Speroni. La vergine cristiana*).

Che fortuna, miei cari, che fortuna non ebbe mai quella fanciulla! Vedere Maria, sentirsi da lei chiamare al Paradiso! Chi di noi non desidera sì bella sorte? Voi tutti la bramate, non è vero? Ebbene io ve la prometto, se farete quanto vi dico: Ecco, attenti: siate devoti di Maria. La fortunata fanciulla, di cui vi ho narrata la storia, portava ogni giorno una corona di fiori alla Madonna, e voi fate lo stesso: recate a lei ogni giorno una ghirlanda dei fiori del vostro cuore; offerite a lei il fiore dell'obbedienza, il fiore della modestia, il fiore della ritiratezza, e sopra tutto il fiore della vostra innocenza. Se per amore di Maria fuggite il peccato, il Paradiso è vostro. Entriamo adunque senz'altro in questo caro argomento: voi state attenti, chè oggi voglio mettervi tutta la predica nella testa, affinchè non abbiate a dimenticarla mai.

I. Sapete voi chi è Maria? Maria è la Madre del Figliuolo di Dio Gesù Cristo. Sono più di mille nove-

cento anni che quell'inclita Verginella mentre un giorno stava nella sua stanza pregando il Signore che presto mandasse sulla terra il Redentore promesso, tutto improvviso si vede dinanzi l'Arcangelo Gabriele, il quale in sembiante il più dolce la salutò dicendo: Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne. — Maria a quel saluto si turbò e chiese che cosa volesse significare. Ed egli rispose: Non temere, o Maria, tu hai trovato grazia agli occhi di Dio... addiverrai madre del suo Figliuolo, a cui porrai nome Gesù. — Udendo questa cosa Maria soggiunse: Ecco la serva del Signore, si faccia pure di me secondo la tua parola.

Scorso pertanto il suo tempo, il celeste Bambino nacque di lei là nella capanna di Betlemme, cui essa come vera madre fasciò, nutrì ed allevò senza mai torsi dal suo fianco. Ecco adunque Maria addivenuta madre del Figliuolo di Dio Gesù Cristo, il quale morendo sulla croce chiuse a noi le porte dell'inferno, e ci aperse il santo Paradiso. Ora sapete voi che voglia dire essere madre di Dio? Vuol dire che Maria si è imparentata così strettamente colla SS. Trinità, che non è possibile che si possa mai trovare una creatura che sia superiore a lei. La ragione di ciò la capite anche voi, perchè per quanto bene voglia il Signore ad una creatura, per quanto la innalzi, non potrà mai volerle tanto bene, nè tanto innalzarla, quanto ha innalzato Maria col farla sua madre. Os-

servate quante belle cose ha fatto il Signore, e pensate quante anche più belle potrebbe fare sol che volesse. Quante piante, quanti frutti, quanti fiori! Quanti pesci, quanti uccelli, quanti animali! Quanti pianeti, quante stelle, che sono altrettanti mondi immensamente più grandi di questo! Che cosa poi non potrebbe mai fare se volesse? Potrebbe moltiplicare, centuplicare mille e mille volte tutte queste cose l'una sempre più bella dell'altra, senza mai por termine alla sua onnipotenza. Eppure, guardate, una creatura più bella, più grande, più sublime di Maria non potrebbe farla giammai; perchè è sì grande la dignità di madre di Dio, che non è possibile ve ne sia una maggiore, o eguale. Quanto adunque sarà mai bella la Madonna, quanto amabile, quanto cara agli occhi di Dio, se egli fra tutte le donne la scelse a madre del suo Figliuolo? Il suo candore sarà certo senza macchia, la sua bellezza senza paragone, la sua purità senza esempio, la sua grandezza senza confronto. Quando l'Arcangelo Gabriele la salutò madre di Dio, la chiamò piena di grazia: *Ave, Maria, gratia plena...* Se adunque prima di essere madre già era piena di grazia, che mai sarà stato di lei dopo che fu addivenuta madre di Dio? Voglio che intendiate in qualche modo questo pensiero. Pigliate uno specchio, e ponetelo in faccia al sole... che cosa accade? Accade che lo specchio resta così investito dai raggi, che sembra un altro sole. Fingete per poco che lo stesso specchio potesse essere posto

vicino al sole medesimo, che ne avverrebbe? Oh! immaginate... se qui distante circa ottantatrè milioni di miglia risplende così, quanto più non risplenderebbe accostato a lui? Certo che nol distinguereste più dallo stesso sole. Non è così? Or bene la Madonna è come uno specchio senza macchia posto in faccia al sole divino, che è Dio, anzi a lui non solo vicina, ma strettissimamente unita per l'unione di Gesù Cristo con lei, che è ad un tempo vero suo Figliuolo, e vero Dio. Quanto adunque risplenderà del suo splendore, quanto ritrarrà della sua bellezza, della sua grazia, della sua maestà? I Santi arrivarono a dire che Maria è un ritratto di Dio, un ritratto unico, di cui non è, nè sarà mai il più fedele, il più bello. Per questo essi non dubitano di salutarla più grande di tutti i Patriarchi, di tutti i Profeti, di tutti gli Apostoli, di tutti i Martiri, i Vergini, i Confessori, di tutti i Santi. Non solo, ma più grande degli Angeli, degli Arcangeli, dei Principati, delle Potestà, dei Cherubini, dei Serafini, insomma più grande dopo Dio di tutto il Paradiso.

Di qui argomentate la grandezza del suo potere presso il suo medesimo Figliuolo. Se è tanto più potente presso Dio, quanto alcuno è più santo e a lui più caro, la potenza di Maria dev'essere certamente senza limite, senza confine; perchè Maria è così cara a Dio, che se (cosa impossibile) egli dovesse perdere tutto il Paradiso, o lei sola, dicono i Santi che si stringerebbe al seno la sua madre, e lascierebbe an-

dare tutto il resto. Oh quanto adunque è grande, quanto potente Maria in cielo! No, non v'è grazia, che a lei si neghi: ella può tutto ottenere dal suo Figliuolo sol che si faccia dinanzi a lui, e gliene mostri il desiderio. Ne volete una prova? Udite. Si fecero un giorno le nozze in Cana di Galilea, e vi fu invitato Gesù e Maria. Nel più bello del pranzo venne meno il vino, e Maria volendo risparmiar il rossore agli sposi, rivolta a Gesù gli disse: Non hanno più vino. — Gesù rispose: E che ho io a fare? non è ancora tempo di far miracoli. — Maria, che ben conosceva l'amore del Figliuolo per lei, disse ai servi: Fate pur quello, che egli vi dirà. — Si riempirono quindi sei grossi vasi di pietra, e il miracolo fu fatto, l'acqua fu mutata in vino. Osservate. Cristo protestò che non era ancor tempo di far miracoli: eppure allora appunto fece il primo, perchè avendoglielo domandato la sua cara madre, egli non seppe negarlo. Pensate poi se potrà ora negare a lei ciò, che dimanda, ora dico che siede in cielo alla sua destra, ora che è coronata Regina degli Angeli, dopo essere stata quaggiù Regina dei Martiri. Ah! sì sì, nulla si nega a Maria, tutto ottiene dal suo Figliuolo, perchè è a lui madre e madre così cara, così amabile!

II. Ma se tanto grande, tanto potente è Maria, vorrà poi interporre per noi, vorrà proteggerci, vorrà aiutarci nei nostri bisogni?

Che dite mai? Se Maria vorrà aiutarci? Oh!

qual torto non fareste voi al suo bel cuore, se ne dubitaste. Non sapete che ella è così buona, così pietosa, che dopo Dio non v'è bontà simile alla sua? Non sapete che è nostra madre, la quale ci vuole più bene assai, che tutte le madri possono mai portare ai loro figliuoli? Volete vederlo? Sapreste voi dirmi quale sia la prova più bella dell'amore? Se nol sapete, vel dirò io. La prova più bella dell'amore sono i fatti. Da che capite voi che la vostra madre vi ama? Da quello, che ella fa per voi, non è vero? La vostra madre vi ha tenuti sempre al suo seno, vi ha allevati con grande fatica, ha vegliato per voi la notte, ha faticato per voi il giorno, e sempre ha pensato e pensa a voi, affinchè non vi manchi niente, e stiate bene. Ora che cosa ha fatto Maria, che cosa ha sofferto per noi? Avete mai fissato gli occhi sull'immagine dell'Addolorata? Avete osservato quelle sette spade, che le trapassano il cuore? Ebbene quelle spade significano sette grandi, immensi, indicibili dolori, che sostenne per noi. Io non posso qui trattenermi a spiegarveli tutti; mi fermerò sopra uno solo, che voi conoscete, ma forse non avete ben considerato. Meditiamolo adunque un po' insieme. Ecco là il monte Calvario, ecco Gesù pendente dalla croce fra due malfattori, ecco a piè della croce da una parte Giovanni, dall'altra Maria. Quale spettacolo più compassionevole si vide mai sulla terra? Una madre accanto alla croce del suo figliuolo!... Maria presso al supplizio del suo Gesù! Ma perchè mai si

trova colà, dimanda S. Bernardo, perchè non è rimasta nella sua casa a piangere la morte del Figlio? È mai possibile che una madre, una madre qual è Maria possa reggere a tanto dolore? È mai possibile che non muoia anch'essa? Questo, o cari, risponde a se stesso il Santo, è un mistero di amore. Maria si trova là in quell'ora funesta, perchè quello è il luogo, e l'ora più opportuna per farci conoscere il suo amore. Voleva l'eterno Padre colla morte di Gesù dare a noi la vita, e farci suoi figli, e voleva che al gran sacrificio avesse parte anche Maria. Ecco perchè ella non solo acconsentì che morisse il suo Figliuolo, ma volle ancora essere presente alla sua morte, affinchè il sacrificio fosse compiuto dal Figlio, e dalla madre insieme. Nell'atto pertanto che noi divenimmo figli di Dio, divenimmo anche figli di Maria, che col sacrificio del suo Gesù ci rigenerò a novella vita, e perchè Gesù stesso la dichiarò madre nostra prima di morire. Ecco adunque quello, che Maria ha sofferto per noi. Quelle sette spade, onde ha trafitto il cuore, ci dicono che Maria, ci ha voluto tanto bene, che ha dato alla morte il suo Gesù per torci dall'inferno e farci eredi del Paradiso.

Ora chi mai potrà più dubitare che ella non voglia soccorrerci nei pericoli, aiutarci nei bisogni? Lo dica pure chi non conosce il suo materno cuore, lo dica chi non sa quanto abbia patito per noi. E potrà ella mai dimenticare i suoi figli? Ma non è madre? Potrà lasciarli abbandonati su questa terra piena di

pericoli? Ma non è madre? Potrà vederli piangere senza muoversi in loro soccorso? Ma non è madre? Tutto adunque, tutto dobbiamo sperare dal suo buon cuore. E non vedete che tutto il mondo l'invoca, la chiama, la saluta madre di grazia, madre di consolazione? Salite pure i monti più alti, scendete nelle valli più cupe, inoltratevi nelle selve, nei boschi; andate sulle navi, solcate tutte le acque, e sentirete dappertutto il suo nome invocato e benedetto. E perchè? Perchè Maria si mostrò sempre madre tenera, amorosissima verso tutti. Perchè fece grazie a tutti, prestò aiuto a tutti, perchè non fu mai alcuno, che ricorrendo a lei non fosse consolato. Che fortuna adunque, che fortuna è mai la nostra, o cari, l'aver in cielo una madre così possente, così buona! Una madre, che tanto desidera di farci contenti, tanto si adopera per averci seco in Paradiso!

III. Ma e noi che faremo per lei, che tanto ci ama? Una madre vuol bene certamente a tutti i suoi figli, ma fra questi i prediletti al suo cuore sono i più obbedienti, i più rispettosi, i più buoni, non è vero? Maria adunque come madre ha anch'essa i suoi figli prediletti, e questi sono i suoi devoti. Oh! i suoi devoti se li tiene proprio al seno, li protegge sotto il suo manto, li conduce quasi a mano, e non li abbandona mai. Se è dunque grande fortuna essere figlio di Maria, è senza dubbio grandissima esserle figlio devoto.

Mi direte: Che poi dobbiamo fare per essere devoti di Maria?

Due cose, o cari: la prima è che voi per amore di lei non facciate mai alcun peccato mortale. I giovinetti, e le giovinette, che fanno dei peccati mortali, non saranno mai veri devoti di Maria, e perchè? Attenti, chè la ragione la capite anche voi. Fate conto che qui fosse una madre col suo bambino in braccio, e che un uomo nell'atto, che si presenta a lei per farle un regalo, ferisse a morte il suo figliuolo. Dite con qual occhio guarderebbe la misera quel dono? Se anche le avesse donato il mondo intero potrebbe mai essa chiamarsi contenta? No certamente. Ebbene lo stesso accade di quei giovinetti e giovinette, che ad onore di Maria recitano orazioni, rosari, portano al collo la medaglia, fanno fioretti, mortificazioni; ma mentre presentano a Maria questi fiori, feriscono colla spada del peccato il suo Figliuolo Gesù. Imperocchè che cosa è il peccato? Intendetelo bene: il peccato non è altro che una seconda croce, che il peccatore innalza a Gesù Cristo. Potrà mai pertanto Maria aggradire i loro doni? No, è impossibile... questi disgraziati non sono devoti di Maria, sono invece suoi nemici. E a meglio persuadervi di ciò state a sentire questo esempio. Ugone, già Signore di Toscana del sangue nobilissimo degli Ottoni, bene educato dalla sua madre Vivilla passò i primi anni nella innocenza, e nella pietà; ma poscia sedotto dai cattivi compagni cadde in molti gravissimi peccati. Tuttavia in tanta malizia mantenne sempre una divozione a Maria. Ora avvenne un giorno che andando

egli a caccia intorno al Valdarno, mentre tutto ansante per la stanchezza e per la sete cercava qualche ristoro, ecco apparirgli dinanzi un giovine di Paradiso, il quale gli offre un bacino pieno di bellissimi frutti, ma così sozzamente imbrattati, che sol veduti movevano a schifo. Ugone nondimeno stese la mano per pigliarne uno; ma nel pigliarlo, accortosi al sudiciume dell'error fatto, lo lasciò tosto cadere nel bacino non soffrendogli l'animo di appressarlo alla bocca. Allora l'Angelo apparsogli in quella forma disse: Così appunto è la tua divozione a Maria, bella, non buona, mentre è tutta imbrattata dalla tua mala vita: che vuoi però se ne faccia? — Disse, e disparve. Ugone intese la cosa, e fece il proposito di non fare mai più alcun peccato mortale. (*Angelo Bigoni. L'anima divota di Maria.*)

Anche voi, miei cari, fate lo stesso. Ora che avete udito che il peccato è la peste della divozione a Maria, risolvete di non farne mai più alcuno. Ecco la prima cosa.

La seconda è che a simiglianza di quella buona fanciulla, di cui vi ho raccontato la storia, facciate ogni giorno una bella ghirlanda di fiori a Maria, non di fiori del campo, ma dei fiori del vostro cuore.

Mi direte: Il cuore non ha fiori. — Sì, rispondo, il cuore ha i suoi fiori, ed oh quanto belli, quanto cari a Maria! Il primo fiore è la purità. Oh che bel fiore è mai questo!... è proprio il fiore prediletto di Maria: è il fiore, che abbellisce tutti gli altri, e senza

di questo sono tutti brutti. Un giovinetto, una giovinetta, che abbia il cuor puro, voglio dire che non abbia mai fatto cosa brutta, di quelle cose, che non si farebbero, se vedesse la mamma, o il babbo, o altra persona da giudizio, e che nemmeno vi abbia pensato a posta, nè desiderato di fare, è proprio come un Angelo di Paradiso. Il Signore e la Madonna se la tengono così cara, che non veggono l'ora di averla lassù a godere le delizie degli Angeli. Figli miei, deh! tenetevi caro tanto tesoro!... non date retta ad alcuno... fuggite i compagni cattivi... piuttosto morire che perdere una gemma così preziosa!

Il secondo fiore è l'obbedienza. Maria gradisce più un atto di obbedienza, che i digiuni e le mortificazioni senza di essa. E perchè? Perchè il fanciullo e la fanciulla obbediente si assomigliano al suo Gesù, il quale si fece obbediente fino alla morte di croce. Se una madre vede un bambino, che somigli al suo, oh che bene ci vuole! Quanto bene adunque vorrà Maria a chi di voi si assomiglia a Gesù! E poi chi non sa che solo agli obbedienti è promesso il Paradiso? Obbedienza adunque, o cari, se volete essere fra i devoti di Maria.

Finalmente dovete offerirle un altro fiore, e questo è un bel saluto, che ci ha insegnato l'Arcangelo Gabriele quando disse a Maria: Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne — cioè dovete prendere il bel costume di recitare la mattina e la sera tre *Ave Maria*

colla giaculatoria: *Cara Madre Maria, liberatemi sempre dal peccato mortale*: (si ripeta).

È poca cosa invero; ma se voi la farete sempre senza lasciarla mai, sarà anche questo un bel fiore a Maria, che vi frutterà chi sa quanto bene.

Ecco pertanto la ghirlanda, che Maria si aspetta da voi, e che voi dovete offerirle ogni giorno. Non dimenticate i tre fiori, che debbono comporla: purità, obbedienza, saluto angelico. Se così farete, Maria vi avrà fra i suoi figli prediletti, e dopo avervi protetti e aiutati qui in terra, vi aprirà le porte del Paradiso, ove vicini a lei sarete felici in Dio per tutta l'eternità. (Qui si recitano tre Ave Maria ecc. colla giaculatoria: *Cara Madre ecc.*).

Or ecco le cose, che appena giunti a casa dovete scrivere. Maria è madre di Dio, ed insieme madre nostra... come madre di Dio oh chi può dire quanto sia bella, quanto cara, quanto amabile!... chi può dire quanto sia possente presso il suo Figliuolo? Potrà egli negare grazia alla madre sua?... Ah! no... Come madre nostra chi può spiegare quanto bene vuole a noi suoi figli!... Se ha dato alla morte il suo Gesù per noi, potremo mai dimandarle grazia, che non ci conceda?... Tutto adunque dobbiamo aspettarci dalla sua bontà... Una sola cosa può torci questa bella speranza, ed è il peccato mortale... Oh quanto dispiace

a Maria!... Il peccato mortale fu quello, che diede morte al suo Gesù, fu quello, che a lei trafisse il cuore... Non più peccati adunque non più... o Maria, cara madre avvalorate questo proposito, e non permettete mai che un vostro figlio sia così ingrato, così cattivo, da ferire il cuore a così buona madre.

MEDITAZIONE VI.

SS. EUCHARISTIA

Quando è che un buon padre sente più l'amore de' suoi figliuoli? Quando è vicino a morire. Oh come in quegli ultimi momenti si accende il suo cuore nel pensiero di doverli presto abbandonare per non vederli mai più sulla terra! Al vedersi intorno al letto mesti e piangenti sentesi tutto intenerire, li fissa cogli occhi moribondi, e stringendosi al seno li bacia amorosamente. Quindi si spoglia delle sue sostanze e ne fa loro un dono, gli dà gli ultimi ricordi, gli raccomanda la sua memoria, e tra le loro braccia spira l'anima sua.

Gesù Cristo, o cari, è il più buono di tutti i padri, il quale, non contento di averci voluto un gran bene in tutta la sua vita, prima di morire ci ha lasciate tali prove di amore, da far stupire tutto il mondo. Oh potessi io qui scoprirvi l'amantissimo suo cuore, e darvi a conoscere il suo amore! Ma questo è impossibile agli uomini, mentre gli Angeli

stessi non potrebbero farvi capire sì grande mistero. Tuttavia a nostro vantaggio e conforto facciamoci a considerarlo un poco, e a tal fine raccogliamo il nostro pensiero, e immaginiamo di essere presenti alla cena pasquale là nel Cenacolo di Gerusalemme, ove fu da Gesù Cristo compiuto. Il Signore ci dia la sua grazia per comprendere in qualche modo l'amor suo verso di noi.

I. Ecco Gerusalemme tutta in movimento per la solennità della Pasqua vicina. Gesù Cristo è già entrato nell'ingrata città per darsi da se stesso nelle mani de' suoi nemici, i quali ben sapeva che l'avrebbero flagellato, coronato di spine e fatto morire sopra una croce. Già quei tristi hanno offerto a Giuda trenta monete, affinchè glielo dia nelle mani, e quel miserabile ha giurato il gran tradimento. Gesù sa tutto, e tace; anzi raccolti nel Cenacolo intorno a sè i suoi dodici Apostoli quasi altrettanti figliuoli intorno al padre, dice loro così: Amici, oh da quanto tempo io affrettava questo giorno per darvi a conoscere quanto io vi amo! La mia morte è vicina, e fra poco io sarò tradito da uno di voi, e dato in mano a' miei nemici; ma non temete, chè io non vi lascerò soli ed orfani sulla terra... so bene io quanto bisogno avete di conforto e di aiuto fra tanti pericoli e tante pene!... però voglio rimanermi in mezzo a voi in una maniera al tutto prodigiosa. — Quindi tutto acceso di amore si alza, prende un pane, lo benedice, lo spezza, e porgendolo agli Apostoli dice:

a Maria!... Il peccato mortale fu quello, che diede morte al suo Gesù, fu quello, che a lei trafisse il cuore... Non più peccati adunque non più... o Maria, cara madre avvalorate questo proposito, e non permettete mai che un vostro figlio sia così ingrato, così cattivo, da ferire il cuore a così buona madre.

MEDITAZIONE VI.

SS. EUCHARISTIA

Quando è che un buon padre sente più l'amore de' suoi figliuoli? Quando è vicino a morire. Oh come in quegli ultimi momenti si accende il suo cuore nel pensiero di doverli presto abbandonare per non vederli mai più sulla terra! Al vedersi intorno al letto mesti e piangenti sentesi tutto intenerire, li fissa cogli occhi moribondi, e stringendosi al seno li bacia amorosamente. Quindi si spoglia delle sue sostanze e ne fa loro un dono, gli dà gli ultimi ricordi, gli raccomanda la sua memoria, e tra le loro braccia spira l'anima sua.

Gesù Cristo, o cari, è il più buono di tutti i padri, il quale, non contento di averci voluto un gran bene in tutta la sua vita, prima di morire ci ha lasciate tali prove di amore, da far stupire tutto il mondo. Oh potessi io qui scoprirvi l'amantissimo suo cuore, e darvi a conoscere il suo amore! Ma questo è impossibile agli uomini, mentre gli Angeli

stessi non potrebbero farvi capire sì grande mistero. Tuttavia a nostro vantaggio e conforto facciamoci a considerarlo un poco, e a tal fine raccogliamo il nostro pensiero, e immaginiamo di essere presenti alla cena pasquale là nel Cenacolo di Gerusalemme, ove fu da Gesù Cristo compiuto. Il Signore ci dia la sua grazia per comprendere in qualche modo l'amor suo verso di noi.

I. Ecco Gerusalemme tutta in movimento per la solennità della Pasqua vicina. Gesù Cristo è già entrato nell'ingrata città per darsi da se stesso nelle mani de' suoi nemici, i quali ben sapeva che l'avrebbero flagellato, coronato di spine e fatto morire sopra una croce. Già quei tristi hanno offerto a Giuda trenta monete, affinchè glielo dia nelle mani, e quel miserabile ha giurato il gran tradimento. Gesù sa tutto, e tace; anzi raccolti nel Cenacolo intorno a sè i suoi dodici Apostoli quasi altrettanti figliuoli intorno al padre, dice loro così: Amici, oh da quanto tempo io affrettava questo giorno per darvi a conoscere quanto io vi amo! La mia morte è vicina, e fra poco io sarò tradito da uno di voi, e dato in mano a' miei nemici; ma non temete, chè io non vi lascerò soli ed orfani sulla terra... so bene io quanto bisogno avete di conforto e di aiuto fra tanti pericoli e tante pene!... però voglio rimanermi in mezzo a voi in una maniera al tutto prodigiosa. — Quindi tutto acceso di amore si alza, prende un pane, lo benedice, lo spezza, e porgendolo agli Apostoli dice:

Prendete... questo è il mio corpo. — Poscia piglia il calice, lo benedice, e soggiunge: Bevete... questo è il mio sangue. — Ecco il Sacramento dell'amor mio, che io vi promisi, e che ora vi lascio a memoria di me. Qui vi dono il mio corpo, il mio sangue, l'anima mia, la mia Divinità, tutto me stesso. Così sarà finalmente pago il mio cuore, e voi e tutto il mondo saprà quanto io l'ho amato. Quello, che io ora faccio, fatelo voi pure in memoria di me; sicchè io possa restarmi sempre in mezzo a voi nascosto sì, ma vivo e vero come sono in cielo. —

Che dite, o cari, che pensate? Non è grande, immenso, infinito l'amore di Gesù per noi? Se egli prima di morire ci avesse lasciato in dono il suo ritratto, e noi ora potessimo contemplarlo, oh come ce lo terremmo caro! Questa, diremmo, è la memoria, che Gesù mi lasciò prima di morire. — Ma non il suo ritratto, sibbene la sua stessa divina Persona, il suo corpo, il suo sangue, l'anima sua, la sua Divinità, tutto se stesso!... Oh questo sì che è amore veramente infinito! E che mai potevamo noi desiderare di più, che più poteva egli farci? Voi sapete che il Signore è onnipotente, e con un atto della sua volontà potrebbe fabbricare mille mondi più belli di questo; eppure con tutta la sua onnipotenza non potrebbe farci un dono più grande. Sapete che egli è ricchissimo, e i suoi tesori sono infiniti; eppure con tutta la sua ricchezza egli non ha cosa da darci migliore di questa. Voi sapete che è sapientissimo, e

la sua sapienza non ha confine; eppure egli non saprebbe trovare un bene più prezioso di questo. Il suo amore adunque per noi è arrivato fino ad un punto, oltre di cui non poteva giungere giammai. Dio, o cari, è ogni bene; dandoci adunque tutto se stesso tanto ci ha dato, che nè egli potrebbe darci di più, nè noi potremmo di più domandare. Oh quanto adunque ci ha amato il Signore!... a quale eccesso l'ha condotto l'amore per noi!

Ma notate un'altra cosa. Gesù Cristo poteva restare in mezzo a noi come nostro Signore e Padrone assoluto in quella maniera che un re è in mezzo al suo popolo; ma egli non si è contentato di questo: ha voluto donarsi a noi umiliato fino a nascondersi sotto le specie di poco pane per farsi nostro cibo. Nostro cibo! oh chi mai avrebbe pensato che un Signore così grande, un Dio così potente si fosse lasciato vincere dall'amore per modo, da dimenticare la sua grandezza, la sua maestà infinita, e venire in cerca di noi miserabili creature, e chiamarci a sè, e stringerci e farsi quasi una cosa sola con noi? Anzi giungere perfino a minacciarci la morte, se noi ricusiamo di cibarci delle sue carni immacolate, di abbeverarci del suo prezioso sangue, quasi che egli per essere felice avesse bisogno di noi povere creature? Oh quando mai si udì che un padre nutrisse del proprio sangue i suoi figliuoli? E potè un Dio giungere a questo eccesso di amore verso di noi?

Se Gesù avesse serbato la comunione sacra-

mentale a' suoi Angeli, se l'avesse serbata a' suoi Santi, che non si macchiarono mai di peccato, qualche cosa intenderemmo; ma serbare a noi un dono sì grande, a noi poveri peccatori... ah! questa è cosa che non si può in alcun modo comprendere. E notate bene che Gesù non si contenta di venire nel nostro cuore una volta sola, ma desidera di venirvi molte volte, anzi tutte le volte che noi vogliamo; basta soltanto che pentiti dei nostri peccati gli diciamo: Signore, venite dentro di noi: ed egli subito viene.

Che ne dite, o cari fanciulli, vi pare che il Signore potesse amarci di più dopo averci dato tutto se stesso? Vorrei proprio che la capiste bene questa cosa, vorrei che l'aveste sempre scolpita nel cuore. Ah! vi potranno sì amare i vostri amici, i vostri fratelli, i vostri genitori; ma tutti insieme non potrebbero portarvi la millesima parte dell'amore, che vi porta Gesù, quando pure fossero pronti a struggersi di amore per voi! Oh quanto bene adunque, non posso dir altro, quanto bene vi vuole Gesù.

II. E voi, o cari, voi amate Gesù? Dite spesso, è vero, che lo amate; ma dite poi la verità? Io voglio oggi mettervi alla prova, oggi si vedrà se voi amate veramente Gesù. Udite. Era un fanciullo il quale non obbediva mai a' suoi genitori: questi lo mandavano a studiare, ed egli perdeva il tempo nel giuoco: lo mandavano alla chiesa, alla dottrina, alla messa, ed egli se ne stava a zonzo

per le strade. Di' su le orazioni, gli diceva la madre, ed egli o non le diceva, o le diceva male: bada di non andare con quel compagno cattivo: ed egli ci andava di nascosto. Non dire parole sconcie, parole brutte: ed egli le diceva tra i denti. Insomma era proprio cattivo, e dava tanti dispiaceri a' suoi genitori. Un giorno il padre lo chiamò a sè, e gli disse: Figliuolo mio, vuoi tu bene a tuo padre, a tua madre? — Sì, rispose, io voglio bene a tutti e due. — Perchè adunque non sei obbediente, non sei buono? — Il fanciullo taceva... Su rispondi... Se volesti bene a' tuoi genitori, faresti il tuo dovere, saresti obbediente, studioso, e non ci daresti tanti disgusti... no, tu non vuoi bene a' tuoi genitori... va via, cattivo... se non muti tenore di vita, saprò ben io punirti per bene.

Ora, dite voi, quel fanciullo, che diceva di voler bene a' suoi genitori, vi pare che dicesse la verità, o la bugia? La bugia, non è vero? Chi vuol bene ad una persona cerca di non recargli disgusti, anzi si studia di piacergli in tutto, non è così?

Ora veniamo a noi. Voi avete detto che volete bene a Gesù: benissimo; ma che cosa fate per lui? Egli vi comanda che siate obbedienti ai Maggiori, vi comanda che ascoltiate la messa la festa, vi comanda che facciate le vigilie. Ebbene l'obbedite voi? Egli vi proibisce di disprezzare i genitori, i fratelli, le sorelle; vi proibisce le imprecazioni, le bestemmie, le cose brutte. Ebbene l'obbedite voi? Se pensate un

poco, sentirete la coscienza, che vi dice di no. Se dunque non obbedite a Gesù, come poi potete dire di amarlo? Sapete che farà egli? Chiamerà a sè quel fanciullo buono, quella buona fanciulla, e dirà loro: Venite, o figli miei, al mio seno, voi veramente mi volete bene, perchè osservate i miei comandamenti.

— E agli altri dirà: Andate via da me, o cattivi, chè io non vi conosco per miei figliuoli, perchè non volete osservare la mia legge. — Oh che disgrazia è mai questa per un povero fanciullo, per una povera fanciulla! Io certamente voglio sperare, che, se v'è alcuno cattivo fra voi, si faccia buono subito per essere accolto da Gesù nel giorno della sua prima comunione al suo seno. Oh la grande fortuna, che è mai quella di far bene la prima comunione! Si può dire che da questa dipende il Paradiso. Sì, o cari, la prima comunione ben fatta è come una bella aurora, che annunzia un bellissimo giorno; è come il primo fiore di quella corona, che deve rendere cara a Dio e preziosa l'anima vostra. Perchè adunque voi tutti abbiate sì bella sorte, voglio ora dirvi qualche cosa delle disposizioni, che debbono andare avanti alla comunione.

III. Le disposizioni alla comunione altre sono di corpo, altre di spirito. Le prime possiamo per brevità ridurle al digiuno naturale. Intorno a questo è da sapersi che dalla mezzanotte fino al momento della comunione non si può prendere cosa alcuna per quanto piccola per modo di cibo, o di bevanda.

Ciò vuol dire che chiunque prende anche una goccia d'acqua per bere, o una briciola di pane per mangiare (sia pure per dimenticanza) egli ha rotto il digiuno, e non può comunicarsi. Osservate però che si dice: *per modo di cibo, o di bevanda*: perchè una goccia d'acqua, che cada in bocca lavandosi, o una briciola di pane, od altro rimasto fra i denti la sera, non rompono il digiuno; perchè appunto queste cose non si sono prese per modo di cibo, o di bevanda. Questo digiuno naturale è comandato dalla Chiesa per riverenza a tanto Sacramento; sicchè chiunque si comunica dopo aver rotto il digiuno, si fa reo di peccato mortale, e però commette anche un orribile sacrilegio. Quando pertanto andate alla comunione guardatevi bene dal prendere la più piccola cosa per non rompere il digiuno naturale.

Quanto alle disposizioni dello spirito la prima cosa è la grazia di Dio, cioè l'anima pura dal peccato mortale. Tale disposizione è così necessaria, che il Signore proibisce affatto sotto pena del più orribile sacrilegio la comunione a chi ha sull'anima anche solò un peccato mortale. Cari fanciulli e fanciulle, per il bene che vi porto, vi prego, vi scongiuro a non commettere nè ora, nè mai così grande peccato! Sentite... se alcuno di voi va a comunicarsi in peccato mortale, (bisogna che ve lo dica) quel disgraziato è forse perduto per sempre. Guardate là Giuda... era un Apostolo, il quale vinto dall'avarizia tradì il suo Maestro Gesù Cristo. Egli sempre buono, sempre

amoroso lo avvisò più volte, lo pregò a non macchiarsi di tanto delitto; ma Giuda non diede retta, fece la comunione in peccato mortale, ed eccolo lacerato dal rimorso, eccolo fra le furie della disperazione appiccato ad un albero, e l'anima sua dannata all'inferno. Il Signore avvisa anche voi a non macchiarvi mai di sì orribile peccato; ma se voi non gli date retta, finirete come Giuda, sì come Giuda!!!.

Ma io non posso credere che sia alcuno fra voi, il quale, se mai ha peccato, non voglia tornare in grazia a Dio con una santa confessione. O miei cari, confessatevi bene, dite tutti i peccati, tutti, e il più grande ditelo pel primo, o almeno, se ne avete vergogna, dite al confessore: Padre, ho un peccato, che non ardisco di confessare. —

Altre disposizioni poi si dimandano per cavare grande frutto dalla comunione, e sono la fede, il timore, e l'amore. Diciamo ora una parola anche di queste. Che vuol dire comunicarsi con fede? Vuol dire che bisogna credere fermamente che nell'ostia consacrata è Gesù Cristo vivo, vero, glorioso, in corpo, anima, Divinità, come in cielo. Se non lo vediamo, non importa; ci basta sapere che c'è realmente, perchè egli stesso l'ha detto, perchè egli stesso si è manifestato tante volte con tanti miracoli, perchè ce ne assicura la Chiesa cattolica, che non può sbagliare. Quando pertanto il Sacerdote fa l'elevazione dell'ostia, dite nel vostro cuore: Ecco Gesù disceso sull'altare: quando vi presenta la sacra par-

ticola, dite: Ecco il mio Signore, che corteggiato dagli Angeli viene a me: quando ve la porge, quando l'avete nel vostro petto, dite: Ecco il mio amabile Redentore dentro di me proprio lui come vive glorioso alla destra del suo divin Padre nel cielo. — Ecco che vuol dire accostarsi con fede.

Ora che vuol dire comunicarsi con timore? Vuol dire che bisogna pensare al gran Personaggio, che si va a ricevere. Non si tratta, o cari, di ricevere un re di questo mondo, un Santo, un Angelo del cielo, no, si tratta di ricevere il Re dei re, il Santo dei Santi, il Signore degli Angeli. Narrano le Scritture come al Profeta Daniele apparve un Angelo nell'ora del sacrificio della sera, e a quella vista fu preso da tale spavento, che perdute ad un tratto tutte le forze non poteva più reggersi in piedi. Che sarebbe poi stato se gli fosse apparso il Signore medesimo? Apparve a Mosè sul monte Sinai nascosto in densissima nube, e la sua voce come il tuono risuonando faceva tremare il popolo ebreo, che spaventato stava ai piedi del monte aspettando il suo condottiero. Ah! se egli facesse trapellare un raggio de' suoi splendori, tutto il mondo cadrebbe a' suoi piedi compreso da indicibile riverenza e timore. Gli Angeli stessi, benchè spiriti così puri, così innocenti, tremano al suo cospetto, e facendosi dell'ali un velo se ne stanno prostrati dinanzi a lui in atto di profondissima adorazione. E noi povere creaturelle piene di miseria, coperte di peccati, noi non tremerebbe al suo

cospetto? Ecco, o cari, che vuol dire comunicarsi con timore.

Finalmente che significa comunicarsi con amore? Vuol dire ricevere Gesù Cristo con grande affetto, con gran trasporto, con tutto il cuore. Egli non è solo il nostro Creatore e Padrone assoluto; ma è anche il nostro Padre amoroso, che tiene sempre il suoi occhi aperti sopra di noi, e ci porta sulle stesse sue braccia. Oh che buon Padre, che Padre dolce, che Padre caro è il Signore con noi! Egli è pure il nostro Redentore amantissimo, il quale per torci dalle mani del demonio, e dalle pene dell'inferno si fece bambino, visse nella povertà e nella fatica, e dopo trentatré anni di vita morì fra i tormenti sulla croce. Che amore, miei cari, che amore! È troppo giusto che anche noi gli vogliamo tutto il bene del nostro cuore, e specialmente glielo dimostriamo nella santa comunione collo stare composti, divoti dinanzi a lui, e cogli occhi bassi e a mani giunte riceverlo col più vivo trasporto di pietà filiale nel nostro petto. Poi dopo averlo ricevuto trattenerci in ginocchio, e dirgli che gli vogliamo tanto bene, che ci dispiace sopra ogni cosa di averlo offeso con tanti peccati, che ce ne pentiamo di cuore, che ci perdoni per la sua grande bontà, che non permetta che mai più abbiamo ad offenderlo, che ci faccia prima morire, se dobbiamo tornare un'altra volta cattivi. Poseia pregarlo per i nostri genitori, fratelli, sorelle, per tutti i poveri peccatori, affinchè abbandonino il peccato

e tornino una volta al suo cuore. Finalmente ringraziarlo di tanto dono, e non lasciarlo partire prima di promettergli che presto torneremo a riceverlo nella santa comunione. Ecco, o cari, che vuol dire riceverlo con amore.

Ma un fatto varrà meglio d'ogni discorso. Udite. La Beata Imelde Lambertini fino dai primi anni diede a conoscere una grande inclinazione alle cose di pietà, e specialmente una tenerissima divozione all'adorabile Sacramento, innanzi a cui trattenevasi le ore intere tutta struggendosi in lagrime di amore. Una cosa sola affliggeva l'innocente fanciulla, ed era il non potersi comunicare colle compagne di educazione per la troppo tenera sua età; chè il confessore poco badando alla pietà, alla modestia, alla saggezza di lei aveva giudicato più opportuno differirle tanta felicità, che ella ardentemente bramava. Ma poco tardò il Signore ad appagare il suo desiderio. Un giorno infatti mentre Imelde struggevasi in gemiti al vedere le compagne appressarsi alla comunione, si vide la sacra particola volare per un sentiero di luce e posarsi sul suo capo. Alla vista del prodigio le compagne e le suore meravigliate e stupite tenevano fissi gli occhi nell'ostia sacra quasi non credendo a se stesse. Si corse tosto a darne avviso al confessore, che senza indugio comunicò la fortunata fanciulla per tal guisa approvata dal cielo, la quale raddoppiando le vampe amorose fece tale violenza al cuore, che non potendo più reggere a tanta felicità, perdè ogni senso, e volò

coll' anima in seno a Dio nell' età di undici anni il giorno 12 Maggio del 1333. (*Fiorellini di Paradiso*),

Fanciulli e fanciulle carissime, ecco un bell' esempio per voi. Voi fortunati, se saprete in qualche modo imitarlo! Gesù non vi porterà no tosto in Paradiso, ma prenderà possesso del vostro cuore, lo farà suo, e voi non avrete più nulla a temere. Il Signore, che vuol tanto bene ai fanciulli, quanto più bene vorrà a quelli, che desiderano ardentemente di riceverlo, e nel riceverlo gli consacrano tutti gli affetti del loro cuore? Oh questi sono proprio i suoi figliuoli prediletti, nei quali trova le sue compiacenze! Animo adunque, o cari, fate a gara fra voi chi più vuol bene al Signore, chi più sa guadagnarsi la sua predilezione. Gli Angeli vi guardano dal cielo, vi guarda Maria vostra Madre, vi guarda Gesù.... Fortunato quel fanciullo, che coll' anima monda dal peccato, con fede, con timore, con amore farà la sua prima comunione! Il Signore se lo terrà sempre stretto al suo seno qui in terra, e un giorno lo porterà seco fra gli Angeli in Paradiso.

Appena giunti a casa scrivete così:

Oh quanto è buono il Signore! Non contento di essere nato e vissuto fra gli stenti per me, non contento di morire per tormi dall' inferno, ha voluto ancora istituire la SS. Eucaristia, affinchè io possa

ognora trovarmi con lui, e spesso riceverlo nel mio cuore.... Eppure io sono un povero peccatore, che tante volte ho ricambiato l' amor suo colla più nera ingratitude!.... doveva amarlo, e l' offesi, ed ah! quante volte l' offesi!.... O mio Signore, perdonate i peccati a me, che pur sono ancora vostro figlio.... D' ora innanzi sarò buono, sempre buono, ve lo prometto.... Datemi la grazia di far bene la mia prima comunione, toglietemi dal cuore ogni peccato, avvivate la mia fede, accendetemi il cuore del vostro santo amore; sicchè io vi riceva in sacramento come voi desiderate di essere ricevuto da me. Cara madre Maria, aiutatemi in tanto bisogno.... Io so che voi mi amate, benchè cattivo, perchè so che siete sempre la madre mia.... mostratemi adunque adesso il vostro amore.... io lo spero dalla vostra bontà, che non sa negar grazia anche ai più cattivi.

AVVERTENZE

PER LA PRIMA COMUNIONE

Il sacramento dell' Eucaristia essendo il più grande, il più augusto, il più santo di tutti i sacramenti, richiede grandi disposizioni, scrive il Card. Gousset (Teologia morale per uso dei Parrochi, V, II, pag. 171) e non sarà certamente alcuno, che possa contraddire a questa sentenza. Onde la prima cosa da farsi dal Parroco è di mettere una grande idea della prima comunione nei fanciulli, nei genitori, e nei fedeli facendo conoscere più che sia possibile il mistero, di che si tratta, la preziosità del dono, la carità del Donatore, e gli effetti che produce. Gioverà assai ribadire la sentenza: Chi fa bene la prima comunione, forse fa bene anche l'ultima; chi la fa male, forse fa male anche l'ultima: il che significa che dalla prima comunione forse dipende l'eterna salute, o l'eterna dannazione. Questa massima spiegata bene suol produrre buoni effetti; sicchè i genitori, e i fanciulli stessi prenderanno impegno in cosa di tanto momen-

to, e colle loro preghiere verranno disponendosi al grand'atto, che saranno per compiere. E ciò si otterrà facilmente se il Parroco comincerà per tempo a parlarne in privato e in pubblico con una santa insistenza a costo pure di tornare ai mondani di peso e di noia. Avvicinandosi il giorno dia opportuni avvisi intorno al modo di vestire, e non dimentichi di inculcare la semplicità specialmente nelle fanciulle, le quali più che adorne, si presentano non rade volte cariche di ornamenti, quali appena si potrebbero tollerare in un teatro. Anche raccomandi a queste l'abito bianco col velo per l'uniformità, che dice sì bene in tale circostanza, e perchè le più povere possano comparire colle altre senza aggravio delle famiglie, e senza propria vergogna. Ho veduto talvolta una povera fanciulla con uno straccio di veste indosso, e colla pezzola alla testa accanto ad un'altra in abito di lusso con tanti gingilli, che mai più... che brutto contrasto in quella circostanza!... ho letto nel volto della prima l'umiliazione e la vergogna; nel volto della seconda il fasto e la vanità. Per riuscire a questo converrà tollerare qualche lamento specialmente da parte delle famiglie più agiate; ma il Parroco insista con dolcezza, e in fine queste saranno contente. Così è avvenuto a me stesso, e così avverrà agli altri.

Giunto il giorno stabilito, che sarà sempre giorno di festa (escluse però le feste clamorose, che torrebbero il più bello della funzione, il raccogli-

mento) i fanciulli e le fanciulle chiamati dal suono delle campane si reheranno alla chiesa parrocchiale accompagnati (se ciò è possibile) dai genitori, ove prenderanno posto distinto; sicchè possano essere veduti dal popolo circostante. Appena entrati, il Parroco li condurrà al fonte battesimale, dinanzi a cui schierati rinnoveranno i voti, come leggesi alla pagina 192, ovvero mancando il fonte impartirà loro la benedizione propria dei fanciulli approvata dal sommo Pontefice Pio IX, la quale suol fare sì bella impressione sull'animo di tutti. Quindi vestito dei paramenti sacri intonerà il Veni Creator Spiritus, e poscia comincerà la messa. Letto il Vangelo, volgerà a' suoi piccoli figli brevi e calde parole sul tenore del discorsetto, che leggesi alla pagina 202. Fatta la consacrazione, un coro di fanciulli o fanciulle verrà cantando: O fanciulli, col riso nel core — O gran Sacramento: che cesserà alla consumazione. In questo mezzo cantato ad alta voce il Confiteor, il Parroco volgerà di nuovo alcune parole per disporre i suoi figliuoletti al grande atto: poscia porgerà loro la prima volta il pane degli Angeli fra il canto dei fanciulli o fanciulle, e il suono dell'organo. Finita la comunione dirà altre brevissime parole suggerendo ai novelli comunicati gli atti di ringraziamento, i quali sotto voce accompagneranno le parole del proprio Pastore. Dopo ciò il coro ripiglierà il canto: Me felice! Oh qual contento! finchè il Parroco spogliato dei paramenti

sacri chiamerà a sè i suoi figliuoletti, ed offrirà loro in dono un ricordo analogo alla circostanza raccomandandone la custodia fino alla morte. Oh quante volte questa memoria richiama alla mente le dolci reminiscenze dell'infanzia, le più profonde emozioni del cuore, i solenni propositi! È una voce amorosa, che si fa sentire anche in mezzo allo strepito del mondo e al tumulto delle passioni. Questo sacrificio sarà benedetto e largamente ricambiato dal Signore.

Appresso il Parroco, indicata l'ora della funzione pomeridiana, pregherà ad intervenire non solo i fanciulli e le fanciulle, sì ancora i genitori ed i fedeli per chiudere il gran giorno coll'inno di ringraziamento, e colla benedizione del Venerabile. Frattanto studierà ogni mezzo perchè non sieno dissipati in cose estranee, cioè lasciati ire a zonzo per le strade, a visitare congiunti, amici, e, quel che è peggio, condotti a spettacoli profani. Pur troppo una funzione così santa non rade volte si converte dal mondo in una scena da teatro! Per questo è assai lodevole il pensiero di que' Parrochi, che affidano i fanciulli e le fanciulle a persone dabbene; affinchè li custodiscano e li tengano lontani dai pericoli del mondo. Ognuno però ascolti le ispirazioni del suo cuore, e secondi i lumi della sua esperienza... in molti casi sarà buono il farlo, in alcuni sarà meglio il non farlo.

Venuta l'ora della funzione, il Parroco ai

fanciulli e fanciulle adunati coi proprii genitori terrà l'ultimo discorso, nel quale darà pochi, ma efficaci ricordi, e li ascriverà a qualche compagnia, o pia unione per assicurarne la frequenza dei sacramenti, che è il fondamento della vita cristiana. Raccomanderà anche le sei domeniche da cominciarsi subito ad onore del loro protettore S. Luigi Gonzaga, nelle quali sogliono volentieri comunicarsi. Ciò fatto il Parroco, o meglio un fanciullo dopo le litanie lauretane leggerà ad alta voce l'atto di dedizione a Maria, ovvero l'offerta del cuore, che suol fare buona impressione non solo sull'animo dei fanciulli, ma anche del popolo. L'Abate G. Olier fondatore dei famosi Catechismi di S. Sulpizio a Parigi, ed amico intimo di S. Vincenzo de' Paoli soleva consacrare i fanciulli a Maria il giorno della prima comunione, e dice di averne veduti ottimi frutti. Poscia s'intuona il canto del Te Deum, e si chiude la funzione colla benedizione del Venerabile.

Si avverte che alla descritta funzione sì della mattina, come della sera sarà cosa molto ben fatta che intervengano i fanciulli e le fanciulle dell'anno prossimamente passato non solo perchè se ne accresca il numero, che pure aggiunge splendore alla festa; ma molto più perchè ritemprino lo spirito nei più sentimenti attinti alla grande solennità. E non è a dubitare che essi tengano di buon grado l'invito, mentre si tratta di prendere parte ad una

cosa, che fecero sì volentieri, e di cui serbano ancora fresca memoria.

Ecco uno schizzo della funzione per la prima comunione. Il vostro zelo e la vostra esperienza potranno torre, o aggiungere ciò, che si crede o superfluo, o migliore; chè questo dipende dalle diverse circostanze dei luoghi, dei tempi e delle persone. Nelle città potrà facilmente rendersi la funzione anche più solenne, perchè vi sono mezzi in copia, di cui si può approfittare senza grandi sacrificii; ma io non dubito punto di affermare che la funzione descritta può eseguirsi (almeno nella sostanza) anche nell'ultimo villaggio. Potrei qui citare molte Parrocchie di campagna, ove la prima comunione dei fanciulli riesce splendida, com'eventissima, tale, da disgradarne le città, nelle quali indarno cercheresti quella fede viva, quell'aurea semplicità che è propria dei fanciulli campagnuoli. Bisogna, è vero, faticarvi attorno, perchè ordinariamente sono rozzi, grossolani, zotici; ma quanto sono più rispettosi, più docili, più devoti dei cittadini! So che in campagna spesso manca al Parroco l'aiuto di altri Sacerdoti; ma quanto più spesso manca in città l'aiuto dei genitori? Quante volte un padre sciagurato distrugge con una parola tutte le fatiche del Parroco durate non per giorni, ma per anni interi? Se dunque si manca in cosa di tanto momento, credetelo, non è impotenza, che cerca, e non trova; è volontà, che non trova, perchè non cerca. « Ah!

piangiamo, esclama qui il chiaro e zelante D. Giulio Giovanelli, (Il Sacerdote e la prima Comunione) piangiamo, o Sacerdoti fratelli, sul triste esempio di alcuni nostri compagni di ministero, ai quali poca o nessuna impressione fanno le bellezze di una prima comunione! Lo so, e Dio ne sia benedetto, che moltissimi vi hanno, i quali sentono quanto mai sia da sentire da un cuore sacerdotale l'altissima importanza di questa funzione, e vi pongono quella cura e quel decoro, che essa richiede; ma appunto perciò mi corrono agli occhi le lagrime, perchè un sì bello ammaestramento non vale a scuotere dalla lunga inerzia e fredda indifferenza, in che si rimangono non pochi nostri fratelli per la festa della prima comunione! In tante Parrocchie si aspetta di ascrivere i nuovi comunicandi finchè non sono ai tredici, quattordici, e anche quindici anni di età col pretesto che essi non intendono la grandezza della cosa, quando poi la colpa è tutta del Parroco, che non li istruisce. In certe altre, senza distinguere età da età, intendimento da intendimento, disposizione da disposizione, alla rinfusa si spingono alla mensa del Signore. In altre, e quel che è peggio, in quelle Parrocchie, ove difetta molto, se affatto non manca, l'insegnamento della dottrina cristiana, per brevissimi giorni, e talvolta per soli tre giorni si radunano non so se io dica gli avventurati, o sventurati giovinetti ad un briciolo di gelida e impaziente istruzione, e la Dome-

nica dopo senza nulla crescere di funzione, senza, oh Dio! nemmeno distinguere con un posto speciale i piccoli invitati alla mensa degli Angeli, si somministra loro la Carne e il Sangue di Gesù Cristo! »

E v'è di peggio; chè in alcune Parrocchie il Parroco vuol far tutto da sè, e nello stesso giorno, senza avvertire al grande pericolo di una comunione sacrilega; mentre dovrebbe pur sapere che i fanciulli stessi mal volentieri aprono la coscienza al proprio Parroco, col quale hanno più timore, che confidenza.

« Piangiamo adunque, conclude il lodato scrittore, piangiamo, Sacerdoti fratelli, sul triste esempio di alcuni nostri compagni di ministero, ai quali poco, o nessuna impressione fanno le bellezze di una prima comunione! »

RINNOVAZIONE DEI VOTI

DEL SANTO BATTESIMO

Eccovi, o figli carissimi, aperto il fonte battesimale, a cui voi appena venuti al mondo foste portati per ricevere il santo Battesimo. Fu pur fortunato per voi quel giorno, o figli miei, fu pur fortunato! Nacquero infatti con voi milioni di bambini nelle diverse parti del mondo, nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa, nell'America, nell'Oceania fra i Turchi, fra gli eretici, fra gl'idolatri, fra i barbari, i quali non conoscono il vero Dio, la vera Religione, la strada sicura, che mena al cielo; perchè in mezzo a loro mancano queste acque di salute, e non risplende la bella luce del Vangelo; e però gl'infelici fanciulli privi del battesimo portano ancora nell'anima il peccato originale e ne sentono tutte le tristissime conseguenze. Povere creature!... in quale miserabile stato si trovano mai!... E voi? Voi nati in seno alla Religione foste portati a questo sacro fonte, dal quale essa medesima vi tolse per abbracciarvi come suoi figli, e per farvi partecipi de' suoi

tesori. Per la colpa di Adamo nasceste nemici a Dio, e schiavi del demonio: il Paradiso era chiuso per voi, e l'ultima vostra casa era l'inferno, l'inferno che non finisce mai!... Nessuno poteva torvi dalle mani del vostro nemico, nessuno liberarvi dall'inferno, fuorchè il Figliuolo di Dio Gesù Cristo, che ve ne scampò colla sua morte. E benchè egli sia morto per tutti, a voi però ha portato un amore tutto speciale in questo sacramento di rigenerazione, in cui ha versato i meriti infiniti del suo sangue per liberarvi da tante miserie. In quel giorno adunque si apersero i cieli, discese in voi lo Spirito Santo, come là nelle acque del Giordano sul capo di Gesù Cristo, e s'udì pure una voce, che disse: Questi sono i miei figli dilette, nei quali trovo le mie compiacenze. — Quella fu la voce di Dio Padre, che scorgendo l'anima vostra candida del candore della grazia, e splendente dell'abito delle sante virtù vi ridonò il suo amore, vi riconobbe suoi figli prediletti, e vi preparò un posto nel suo Paradiso. Fremè il demonio a quella sconfitta, e con lui fremette tutto l'inferno, e voi cominciaste allora a formare la gioia della Chiesa, la delizia degli Angeli. Oh intendeste, figli miei, la grazia grande del santo Battesimo! Sapete che voglia dire essere cristiano! Ella è maggior fortuna, infinitamente maggiore che essere re, imperatore di tutto il mondo. E che sono infatti tutti i beni della terra a confronto dei beni del cielo? Che è mai questa vita verso quella vita eterna, che ci aspetta lassù nel

Paradiso? Nulla, o cari, nulla affatto.... Oh dono adunque, oh beneficio ineffabile del santo Battesimo!

Prima però che il Sacerdote versasse sul vostro capo quest'acqua benedetta, a nome di Gesù Cristo vi fece alcune domande, alle quali per voi risposero i vostri Padrini, le vostre Madrine, ed eccole qui. Il Sacerdote chiamando per nome ciascuno di voi vi disse: Che cosa dimandi tu dalla Chiesa di Dio? Rispose per voi il Padrino o la Madrina: La Fede. — La fede a che ti gioverà? — A conseguire la vita eterna. — Se vuoi entrare nella vita eterna, soggiunse il Sacerdote, osserva questa legge: Amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso. — Poscia soffiandovi tre volte in faccia disse: Esci da questa creatura, o Spirito immondo, e dà luogo allo Spirito Santo. — Indi cominciò a pregare la divina misericordia che discendesse in voi, e vi santificasse, ed anche una volta, e un'altra ancora comandò al demonio di uscire dall'anima vostra, perchè il Signore erasi degnato di chiamarvi alla sua benedizione, al suo Battesimo. Poscia vi chiese: Rinunzi tu a Satana? — Rispose per voi il Padrino o la Madrina: Rinunzio. — Rinunzi alle sue opere? — Rinunzio. — Rinunzi alle sue pompe? — Rinunzio. — Credi in Dio Padre Creatore del cielo e della terra? — Credo. — Credi in Gesù Cristo suo Figliuolo unico, Signor nostro? — Credo. — Credi nello Spirito Santo, nella santa Chiesa cattolica, nella comu-

nione dei Santi, nella remissione dei peccati, nella vita eterna? — Credo. —

Dopo ciò il Sacerdote vi conferì il Battesimo, e voi addiveniste i figli prediletti di Dio, i fratelli di Gesù Cristo, gli eredi del suo Regno. Quindi ponendovi sul capo un velo bianco disse a ciascuno di voi: Prendi la veste candida della tua innocenza, che pura e senza macchia porterai al tribunale di Cristo nostro Signore, affinchè consegua la vita eterna: Prendi la lampada ardente, e custodisci il tuo Battesimo, affinchè, quando verrà a te il Signore, tu possa andargli incontro insieme con tutti i Santi, e godere la gloria del Paradiso per tutti i secoli. — Voi lo prometteste, mentre per voi rispose il Padrino o la Madrina: *Amen.*

Ecco pertanto, o figli miei, i voti e le promesse che voi faceste a Dio nel giorno del vostro Battesimo. Or dite, le avete mantenute voi queste promesse? La bianca stola della vostra innocenza ov'è? Potreste voi mostrarla al Signore pura e bella come la riceveste da lui? Ahimè chi sa quanti di voi l'hanno miseramente perduta! Un solo peccato mortale, che abbiate commesso, quello solo vi ha spogliato della grazia di Dio, vi ha escluso dal cielo, vi ha reso schiavi dell'inferno. Oh sapeste, figli miei, il gran male, che è il peccato!.... Ma via in un giorno così lieto, come è questo, non voglio funestarvi con sì tristi memorie. Il Signore ha già fatta amicizia con voi, vi ha abbracciati nel sacramento della penitenza,

ed ora vi chiama alla sua mensa per darvi in cibo le sue carni immacolate, in bevanda il suo preziosissimo sangue. A tanta degnazione, a tanto amore che dite, che pensate? Quale sarà la vostra gratitudine, e in qual modo potete voi manifestarla? Voi lo sapete; la gratitudine più cara al Signore è questa che gli vogliate sempre bene, e non l'offendiate mai col peccato. Oh chi sarà così ingrato da negare il suo amore a Gesù Cristo? Prima adunque di accostarvi alla sua mensa rinnovate qui le promesse del santo Battesimo con tutto l'affetto del cuore, con tutta la forza della volontà; qui dinanzi agli Angeli, ai Santi, dinanzi alla Maestà di Dio nascosto in quel tabernacolo rispondete. Rinunziate voi al demonio? — Rinunziamo. — Ma sapete voi che voglia dire rinunciare al demonio? Vuol dire riconoscere in lui uno spirito maledetto da Dio, e dannato al fuoco eterno, detestare la padronanza che egli si è usurpata sugli uomini, e con essa ogni pensiero, ogni desiderio, ogni tentazione insomma, onde quel mostro cerca di tirarvi al peccato. Vuol dire risolvere davvero di servire al Signore, perchè egli solo è il nostro vero Padrone. Avete inteso? Ebbene rispondete: Rinunziate voi al demonio?

Rinunziamo. —

Rinunziate alle sue opere? —

Rinunziamo. — Ma sapete voi che voglia dire rinunciare alle opere del demonio? Vuol dire rinunciare a tutto quello che dispiace al Signore, alle

maldicenze, alle imprecazioni, alle bestemmie, agli odi, alle vendette, alle frodi, agli inganni, ai furti, alle disonestà. Ebbene rinunziate voi?

Rinunziamo. —

Rinunziate anche alle sue pompe? —

Rinunziamo. — Ma sapete che vuol dire rinunciare a tutte le pompe del demonio? Vuol dire abbandonare per sempre i compagni cattivi, quei compagni che parlano male, che operano male, che si fingono vostri amici per allontanarvi dalla chiesa, dai sacramenti, dalla predica, dalla messa, e per darvi in mano al demonio. Vuol dire rinunciare allo spirito del mondo, alle sue vanità, alle sue comparse, a' suoi divertimenti, a' suoi spettacoli profani. Avete inteso? Ebbene rinunziate voi? — Rinunziamo. —

Oh bravi, bravi, figli miei!... in questo tempo, in cui tanti disgraziati giovinetti rinunziano a Dio per servire al demonio, è pur la bella cosa che voi in faccia al mondo rinunziate al demonio per servire a Dio! Si ripetete anche una volta: Rinunziamo a Satana, a tutte le sue opere, a tutte le sue pompe per amare, per servire al nostro buon Dio. Rinunziamo. —

Ora rispondete a me. Credete in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo e della terra?

Crediamo. —

Credete in Gesù Cristo suo Figliuolo unico, Signor nostro? Credete che egli sia nato bambino per nostro amore, sia morto in croce per noi, ed ora risorto glorioso viva alla destra del Padre suo nel cielo?

Crediamo. —

Credete nello Spirito Santo, il quale ha santificate le anime vostre? Credete nella Chiesa cattolica, nel suo Capo visibile il Romano Pontefice, nel Paradiso, nell'inferno?

Crediamo. —

Accolga il Signore questi voti del vostro cuore, e vi dia grazia per mantenerli fino alla morte. Odio adunque al demonio, guerra al peccato, amore a Gesù Cristo nostro Re, nostro Redentore, nostro Dio.

Ora andate pure, o figli miei, andate, chè Gesù vi aspetta alla sua mensa; vi sieno compagni gli Angeli del cielo, i vostri Santi Patroni, la Vergine pietosa vi conforti e vi guidi.

FORMOLA

PER LA BENEDIZIONE DEI FANCIULLI

Ÿ. Adiutorium nostrum etc.

℞. Qui fecit etc.

Antiphona. Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini.

Psalmus 112. incipitur a secundo versu: Sit nomen etc.

Repetitur Antiphona: Laudate pueri etc.

Ÿ. Sinite parvulos venire ad me.

℞. Talium est enim regnum coelorum.

Ÿ. Angeli eorum.

℞. Semper vident faciem Patris.

Ÿ. Nihil proficiat inimicus in eis.

℞. Et filius iniquitatis non apponat nocere eis.

Ÿ. Domine, exaudi etc.

℞. Et clamor meus ad te veniat.

Ÿ. Dominus vobiscum.

℞. Et cum spiritu tuo.

OREMUS

Domine Iesu Christe, qui parvulos tibi oblatos et ad te venientes complexus es, manusque super illos imponens benedixisti eis, atque dixisti: Sinite parvulos venire ad me, et nolite prohibere eos; talium est enim regnum coelorum; et Angeli eorum semper vident faciem Patris mei: respice, quaesumus, ad puerorum praesentium innocentiam, et ad eorum parentum devotionem, et elementer eos hodie per ministerium nostrum benedic; ut tua gratia et misericordia semper proficiant, te sapiant, te diligant, te timeant, et mandata tua custodiant, et ad finem optatum feliciter perveniant: per te, Salvator mundi, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas Deus in saecula saeculorum. R̄. Amen.

OREMUS

Defende, quaesumus, Domine, beata Maria semper Virgine intercedente, istam ab omni adversitate familiam, et toto corde tibi prostratam ab hostium propitius tuere elementer insidiis. Per Christum Dominum nostrum. R̄. Amen.

OREMUS

Deus, qui ineffabili providentia sanctos Angelos tuos ad nostram custodiam mittere digneris, largire

supplicibus tuis, et eorum semper protectione defendi, et aeterna societate gaudere. Per Christum Dominum nostrum.

Postea manu dextera producens signum crucis super pueros benedicit eos dicens:

Benedicat vos Deus, et custodiat corda vestra, et intelligentias vestras, Pater, et Filius \dagger et Spiritus Sanctus. R̄. Amen.

Deinde aspergat pueros aqua benedicta in modum crucis.

Benedictionale Romanum Ratisbonae — Edit. Tipis Fr. Pustet
S. Sedis Apostolicae Typographi — 1873.

PAROLE DOPO IL VANGELO

Sinite parvulos venire ad me, et nolite prohibere

eos; talium est enim regnum coelorum.

(MATTH., XIX, 14).

Di chi è mai questa voce, che ora mi risuona all'orecchio? Chi mi grida: Lasciate che i fanciulli vengano a me, e non li proibite di accostarmisi; perocchè di loro è il regno de' cieli? Ah! questa è la voce di Gesù, che impaziente di comunicarsi a voi vi chiama a sè, e vi promette che il Paradiso è vostro. Oh quanta bontà, quanto amore nutre Gesù per voi, o figli miei! Non contento di avervi fatto nascere in seno alla sua Chiesa, non contento di avervi fatto nel santo Battesimo suoi figli, suoi eredi, vuole ora darvi a mangiare le sue carni divine, a bere il suo stesso sangue. Già tutto il Paradiso è in festa, già sono discesi gli Angeli suoi, i quali prostrati intorno questo altare fanno bella corona al loro Dio, e a voi, che fra poco sarete ammessi alla sua mensa celeste. Io non so se voi conosciate abbastanza la vostra fortuna, non so se abbiate ben pensato al grande atto, che siete per compiere!...

Figli miei, non si tratta di ricevere un gran personaggio nella vostra casa, non si tratta di dare albergo ad un re della terra; si tratta di preparare stanza al Figliuolo di Dio, al Re dei re, al Monarca dei monarchi, e di prepararla nel vostro cuore. Oh la gran sorte che è mai la vostra! Gli Angeli stessi vi portano invidia; perocchè voi potete dirvi in qualche modo più fortunati di loro. Essi veggono Gesù, è vero, lo contemplano, e nella vista del suo volto divino sono beati; ma non possono riceverlo nel loro cuore... questa fortuna è serbata a voi, o miei figli, a voi, che fra poco l'avrete nel petto, e sentirete il suo e il vostro cuore palpitare insieme. Quale pertanto non dev'essere il rispetto, la riverenza, l'amore, onde in quest'ora solenne dovete disporvi a riceverlo? Quale il trasporto, la gioia, onde abbracciarvi e stringervi a Lui, che come amico, come fratello, come padre tenerissimo a voi sen viene? Ah! so bene che noi stessi suoi ministri non sappiamo apprezzare un tanto dono, nè disporre il cuore a riceverlo come merita; molto meno poi saprete apprezzarlo voi così piccoli come siete; pure è sì buono Gesù, che, sebbene non sappiate parlare, vi ascolta; anzi desidera che gli parliate come parlereste al vostro stesso padre. Su via adunque parlate a Gesù, parlategli col cuore, e ditegli così: Come mai, o Gesù caro, avete potuto pensare a noi povere creaturelle della terra, come amarci fino a farvi nostro cibo, nostra bevanda? Che cosa avete trovato in noi, che potesse spingervi a

tanto eccesso di amore? Ah! nulla affatto; anzi avete trovato tanti peccati, che dovevano allontanarvi da noi, e forse per sempre. Ma la nostra miseria appunto, anzichè muovervi a sdegno, vi commosse il cuore, e fece discendere sopra di noi il tesoro della vostra grazia; anzi trasse giù dal cielo voi stesso, e vi condusse a nascondervi in questo sacramento. Oh siate mille volte benedetto, che tanta pietà vi prese di noi poveri schiavi del peccato, che non contento di averci aperto il cielo, ci apriste qui in terra il Paradiso in questo tabernacolo, ove vi state in sacramento giorno e notte per noi. Grazie, o Gesù dolce, grazie di tanta bontà; e poichè tanto ci avete amato, non permettete che alcuno di noi vi abbia a ricevere indegnamente, no, non permettete che qui si rinnovi il tradimento di Giuda. Noi siamo poveri fanciulli capaci sì di offendervi, ma incapaci di tornarvi in grazia senza il vostro aiuto. A voi tocca adunque, o Gesù caro, a purgarci il cuore dal peccato col dono della contrizione, a voi a farlo bello del vostro santo amore, e degno di ricevervi. E voi, o Maria, in quest'ora solenne mostratevi a noi qual siete madre tenera, amorosa, a noi vostri piccoli figli, che sì grande bisogno abbiamo del vostro aiuto. Parlate a Gesù per noi, ditegli che ci dispiace tanto di averlo offeso, ditegli che d'ora innanzi saremo buoni, ditegli che gli vorremo sempre gran bene. — Sono questi, o cari, i vostri sentimenti, queste sono le disposizioni del vostro cuore? Se è così, fate animo, chè io in nome

di Dio vi assieuro che Gesù volentieri viene dentro di voi, e viene per farvi ricchi non dei beni miserabili di questa terra, bensì dei tesori del cielo. Oh chi sa dire i doni, le grazie, che egli tiene preparate per voi in questo giorno? Su dunque disponetevi al grande atto, raccogliete lo spirito, concentrate i pensieri, aprite il cuore, e immaginate Gesù, che corteggiato dagli Angeli in sembante il più dolce v'invita, vi chiama, vi viene incontro per abbracciarvi, bacciarvi, e farsi tutto vostro. Oh come è bello, come soave il suo aspetto! sul suo volto brilla una luce divina, e fra quella luce ridono tutte le grazie del Paradiso. Già egli vi guarda, vi sorride amorosamente, e par che dica: *Sinite parvulos venire ad me... talium est enim regnum coelorum*: Lasciate che questi fanciulli vengano a me... essi sono i miei figli, i miei prediletti figli, ai quali è preparato il Regno de' cieli. Ah voi dunque fortunati, voi felici, che fra poco sarete fra le braccia di Gesù, fra poco nel suo purissimo amplesso gusterete le sue carni immacolate, il suo preziosissimo sangue!

FERVORINO

AVANTI LA COMUNIONE

ALERE FLAMMAM
VERITATIS

Haec est dies, quam fecit Dominus;
exultemus et laetemur in ea.

(PSAL. CXVII).

Ecco il giorno felice, ecco l'ora avventurata, che voi, o figli miei, da lungo tempo aspettaste. Ecco il fortunato momento, in cui Gesù, questo dolce sospiro dei Giusti, questa gioia del cielo già disceso su questo altare vi chiama amorosamente al suo seno. Ah! sì questo è veramente il giorno del Signore, il più bello, il più felice dei giorni! Non temete di accostarvi a lui, che, sebbene sia il Re della gloria, il Dio degli eserciti, a cui obbedisce cielo, terra e inferno, oggi per vostro amore ha spogliata la sua grandezza, e come Agnello mansueto e pacifico sen viene a voi per farsi tutta cosa vostra. Non così tenerissimo padre vedendo da lungi il suo figliuolo, che piangeva perduto, colle braccia aperte corre ad incontrarlo, e lo copre di carezze e di baci, come Gesù quasi dimentico di se stesso al vedervi qui tutti intorno a lui vi stende le braccia, e mostrandovi il cuore acceso di amore v'invita al suo seno. Fanciulli

carissimi e fanciulle, se questo amabilissimo Gesù si degnasse solo di guardarvi, dite, quanto costerebbe quello sguardo? Non sarebbe forse bene spesa la vita per fissare gli occhi anche un istante solo in quel volto divino, in cui non si saziano mai di guardare gli Angeli del cielo? In quel volto, che riempie di gioia tutti i Celesti, in quel volto, che beatifica il Paradiso? Che se poi egli fosse venuto a visitare la vostra casa, e come amico si fosse intrattenuto con voi protestandovi la sua amicizia, il suo amore, oh quale grazia, quale gloria per voi poter dire: Io ho albergato in casa il Signore del cielo e della terra, l'ho veduto, gli ho parlato... qui è stato, qui mi ha chiamato suo amico... qui... Ma che dico io mai?... Ah! non solo Gesù vi guarda, non solo viene a visitarvi; ma vuole stringersi a voi, entrare nel vostro petto, ed unire le sue alle vostre carni, il suo al vostro sangue, al vostro cuore il suo cuore medesimo. Deh! chi mai avrebbe pensato che questo Dio immenso, onnipotente, infinito fosse così perduto di amore per voi, da dimenticare la sua grandezza, la sua gloria, e tanto abbassarsi, da addivenire una cosa sola con voi, povere creaturelle della terra? Figli miei, quanto bene vi vuole il Signore, quanto bene vi vuole! Per voi egli nacque povero bambino, per voi egli sofferse le pene dell'esiglio, per voi sostenne persecuzioni, per voi si lasciò tradire, flagellare, coronare di spine, per voi condannare alla morte, alla morte di croce. Per voi, dissi, per voi, a cui pensava nelle sue pene.

e tutto volentieri soffriva specialmente pel desiderio di unirsi intimamente a voi in questo sacramento dell'amor suo. Che poteva fare di più, che più potete ora desiderare da lui?

Ah! figli miei, che dite, che pensate a tanta bontà, a tanto amore? Ahimè! forse il vostro cuore in questo momento vi accusa e vi rimprovera di avere corrisposto con ingratitudine a tanto amore! Purtroppo, benchè così piccoli, siete costretti a confessare di avere offeso, ed oh quante volte Gesù! A questo pensiero il vostro cuore dovrebbe sciogliersi in due fonti di lagrime per piangere tanta sconoscenza verso un Signore sì buono; ma se tanto non sapete fare, ditegli almeno che vi dispiace di averlo offeso, ditegli che detestate le vostre colpe sopra ogni male, ditegli che non l'offenderete mai più. Ma che valgono le mie parole, o Gesù caro, se non sono accompagnate dalla vostra grazia? A voi dunque la chieggo per questi miei e vostri figli, che tanto vi costano, e tanto amate. Ricordate adesso la vostra misericordia, guardate questi fanciulli con occhio di compassione, perchè essi hanno saputo offendervi, ma ora non sanno chiedervi perdono: compatiteli, o Signore, e supplisca la vostra grazia ai loro difetti. Mondate pertanto il loro cuore da ogni ombra di colpa, accendetelo colla fiamma del vostro amore, e prima di entrare nei loro petti togliete ogni cosa, che spiace ai vostri purissimi sguardi. Voi solo lo potete, o Signore, e voi adunque lo fate per quell'amore

ardente, che mostraste sempre ai fanciulli, mentre dimoraste mortale sulla terra. E voi, o fedeli, che assistete a questa mensa celeste, voi specialmente, o genitori, che tanto amate questi vostri figliuoli, pregate Gesù per loro.... Ah! no, la preghiera dei genitori non sarà rigettata da Gesù.... egli che è tutto amore, non vorrà ascoltare le voci del vostro cuore, che sono voci di amore? Se v'insegna di pregare a pro de' figli vostri, potrà mai mandare a vuoto le vostre preghiere?.... Ah! pregate, e tutto aspettatevi dall'amore di Gesù.

Ecco adunque, o figli, ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui, che toglie i peccati del mondo.... un istante ancora, e poi quest'ostia sacrosanta si poserà sul vostro cuore.... ancora un istante, e poi il cuore di Gesù palpiterà insieme col vostro cuore.... Oh sorte, oh felicità!.... Ah! che più si tarda?... Deh! vieni (esclami ognuno di voi) vieni, o dolce amore, Gesù mio Sposo diletto, vieni, o caro, in questo mio petto, vieni, o Dio, vieni, o Dio, non più tardar.

DOPO LA COMUNIONE

O felice momento, o momento il più bello di vostra vita. Entro il vostro petto adunque alberga Gesù? Quel Gesù, che è la gioia degli Angeli, il sorriso del cielo, lo splendore del Padre, il vincitore dell'inferno, il Giudice dei vivi e dei morti? Ah! che dite, che pensate, o figli miei, ora che per la

prima volta portate nel vostro cuore il Re della gloria, il Dio della grandezza? Quali sono i vostri pensieri, quali sono gli affetti del vostro cuore? Su parlate, parlate, chè Gesù vi ascolta, e desidera di farvi tutto il bene: su parlate come amico parla all' amico, come figlio parla al padre suo. Ma che direte voi così piccoli, che domanderete a Gesù? Quel medesimo, che direbbe un pastorello, nella cui capanna si fosse degnato di entrare il suo Monarca a visitarlo. Stupito a tanta degnazione egli cadrebbe a' suoi piedi baciandogli affettuosamente le ginocchia. Poi non sapendo far meglio gli renderebbe tutte le grazie mille volte giurando che mai non avrebbe dimenticato sì gran favore. In fine raccomandando se stesso alla sua protezione gli offrirebbe il meglio de' suoi armenti in pegno di riconoscenza e di amore. Or questo adunque voi fate adesso, chè non un Monarca della terra, sibbene il Re del cielo è venuto in persona dentro di voi: O Signore, gli dite, siate voi il benvenuto nella povera casa dell' anima mia. Quale fu mai il motivo, che vi ha indotto a questo eccesso di bontà? Forse questo mio cuore è degno di voi, forse conserva ancora quella innocenza, che voi gli rendeste più bella nel santo Battesimo? Ahimè! che a questo pensiero mi sento amareggiata l' anima per orrore! Era sì tenero, ed era peccatore: non conosceva ancora la mia innocenza, e miseramente la perdei: aveva appena sciolto il passo e snodata la lingua, e lingua e piedi io adoperava per offendervi! Non fu adunque

in me la ragione della vostra venuta, chè anzi meritava i fulmini della vostra giustizia; in voi solo ella fu, nell' amore sviscerato, che portate a questa povera anima mia. Sì sì l' amore vi trasse dal cielo, l' amore vi vesti delle nostre misere carni, l' amore vi trascinò sulla croce, l' amore vi abbassò e vi nascose in questo Sacramento, l' amore vi fece mio cibo, mia bevanda. O bontà infinita del mio Redentore io vi adoro, vi ringrazio, vi amo.... ah potessi ora cancellare colle mie lagrime le colpe commesse, potessi amarvi col cuore dei Serafini più ardenti! Ma che può mai un povero peccatore, se non che pregarvi a lavare col vostro sangue i suoi peccati? Di questo adunque io vi prego, o Gesù dolcissimo, lavate col vostro sangue i miei peccati, con quel sangue, che versaste a vene aperte per me sulla croce.... io non posso offrirvi che il mio pentimento e unito a questo il proposito di non peccare mai più. Ah! no mai più peccati, mai più, e a pegno di questa promessa eccovi il cuore, quel cuore, che fin qui ha amato le creature, che s' è perduto dietro alle vanità del mondo, che tante volte ha dato albergo al peccato vostro e suo nemico. Piccolo è il dono, ed oh! quanto indegno di voi; ma io non ho altro a darvi. Voi che potete renderlo degno, fatelo adesso colla vostra grazia: purificatelo, arricchitelo coi vostri doni, infiammatelo del vostro amore, toglietelo alle cose della terra, e levatelo a quelle del cielo. Così starà sempre unito al vostro, e vi amerà di puro amore,

finchè la morte lo stringerà a voi, ove non si muore più, e sol si vive di amore. —

Ecco, o Gesù, i voti dei figli vostri, ecco le promesse, che essi giurano dinanzi al vostro altare.... Ma che valgono le promesse senza la vostra grazia? Torneranno i loro nemici all'assalto, e coll'inganno e colle lusinghe faranno ogni sforzo per trascinarli al peccato. Deh! Signore, correte in loro soccorso, e salvateli. Non abbiano mai più i loro nemici a gloriarsi di avervi strappato dal seno i figli vostri, di avere rubati i loro cuori al vostro cuore. Tenetevi stretti coi vincoli dolceissimi della vostra carità, e perchè non abbiano mai più a partirsi da voi mettete nel loro cuore grande orrore al peccato, e quando li vedete nel pericolo di offendervi, scuoteteli, atterriteli, affinchè non abbiano mai a ricambiare coll'ingratitudine il vostro amore. Che se essi vorranno fare i sordi alle vostre voci e torvi il cuore, che ora vi hanno offerto, per darlo alle cose miserabili di questa terra, deh! chiamateli prima a voi finchè sono nella vostra grazia, toglietevi finchè sono vostri. Questi sono i desiderii del loro Pastore, questi pure sono i voti dei loro genitori, i quali se perdono i figli nel tempo, li troveranno nell'eternità, ove tutti speriamo di vedere voi, nostro amorosissimo Redentore, che col Padre e collo Spirito Santo vivete e regnate nei secoli dei secoli.

DISCORSO ULTIMO

RICORDI

Io mi rallegro con voi, o fanciulli carissimi e fanciulle, e mi rallegro ben di cuore per la grazia stragrande, che oggi vi ha fatto Gesù nel discendere nel vostro petto. Oh sapeste il dono, che vi ha fatto il Signore in questo bel giorno! Sembrami che gli Angeli del cielo stiano qui intorno a voi compresi da un sentimento di santa invidia, perchè quel gran Dio, in cui essi tengono sempre fisso lo sguardo, a voi, e non a loro, si è comunicato, si è stretto al vostro cuore, si è trasformato e quasi immedesimato con voi. Ah! quale fu mai quel padre, che giunse all'eccesso di nutrire i suoi figli dello stesso suo sangue? Solo Gesù, Gesù solo oggi è arrivato a tanto eccesso con voi. Egli non si è contentato di nascere bambino, di condurre la vita nello stento e nella fatica, di morire in un mare di pene; ma ha voluto unirsi con voi cuore a cuore, carne a carne, sangue a sangue, e farsi una cosa stessa con voi. Ah! se questo non è il giorno più bello di vostra vita,

finchè la morte lo stringerà a voi, ove non si muore più, e sol si vive di amore. —

Ecco, o Gesù, i voti dei figli vostri, ecco le promesse, che essi giurano dinanzi al vostro altare.... Ma che valgono le promesse senza la vostra grazia? Torneranno i loro nemici all'assalto, e coll'inganno e colle lusinghe faranno ogni sforzo per trascinarli al peccato. Deh! Signore, correte in loro soccorso, e salvateli. Non abbiano mai più i loro nemici a gloriarsi di avervi strappato dal seno i figli vostri, di avere rubati i loro cuori al vostro cuore. Tenetevi stretti coi vincoli dolceissimi della vostra carità, e perchè non abbiano mai più a partirsi da voi mettete nel loro cuore grande orrore al peccato, e quando li vedete nel pericolo di offendervi, scuoteteli, atterriteli, affinchè non abbiano mai a ricambiare coll'ingratitudine il vostro amore. Che se essi vorranno fare i sordi alle vostre voci e torvi il cuore, che ora vi hanno offerto, per darlo alle cose miserabili di questa terra, deh! chiamateli prima a voi finchè sono nella vostra grazia, toglietevi finchè sono vostri. Questi sono i desiderii del loro Pastore, questi pure sono i voti dei loro genitori, i quali se perdono i figli nel tempo, li troveranno nell'eternità, ove tutti speriamo di vedere voi, nostro amorosissimo Redentore, che col Padre e collo Spirito Santo vivete e regnate nei secoli dei secoli.

DISCORSO ULTIMO

RICORDI

Io mi rallegro con voi, o fanciulli carissimi e fanciulle, e mi rallegro ben di cuore per la grazia stragrande, che oggi vi ha fatto Gesù nel discendere nel vostro petto. Oh sapeste il dono, che vi ha fatto il Signore in questo bel giorno! Sembrami che gli Angeli del cielo stiano qui intorno a voi compresi da un sentimento di santa invidia, perchè quel gran Dio, in cui essi tengono sempre fisso lo sguardo, a voi, e non a loro, si è comunicato, si è stretto al vostro cuore, si è trasformato e quasi immedesimato con voi. Ah! quale fu mai quel padre, che giunse all'eccesso di nutrire i suoi figli dello stesso suo sangue? Solo Gesù, Gesù solo oggi è arrivato a tanto eccesso con voi. Egli non si è contentato di nascere bambino, di condurre la vita nello stento e nella fatica, di morire in un mare di pene; ma ha voluto unirsi con voi cuore a cuore, carne a carne, sangue a sangue, e farsi una cosa stessa con voi. Ah! se questo non è il giorno più bello di vostra vita,

quale sarà mai? Sì, sì questo è veramente il giorno del Signore.... esultate.

Ma ohimè! Quale tristo pensiero viene a turbare l'allegrezza di questa festa! Io sento una voce che mi dice: Questi fanciulli e fanciulle, che ora come Angioletti circondano l'altare del Signore, e sono l'oggetto delle compiacenze divine, forse presto perderanno ogni bellezza, si torranno dalle braccia di Gesù per gettarsi in quelle del demonio, e con nuova e più mostruosa ingratitudine ricambieranno sì grande amore. E pur troppo questa voce può dire la verità: imperocchè quanti fanciulli, quante fanciulle dopo avere ricevuto la grazia di Gesù e Gesù stesso in sacramento, ora vivono nel peccato lontani dal loro Dio! Deh! non avvenga mai così di voi, o carissimi, e a tal fine contentatevi che io per il bene, che vi porto, v'insegni quel che dovete fare per custodire il frutto della vostra prima comunione, e mantenervi sempre fedeli nei propositi, che avete fatto al Signore nei santi esercizi.

I. Sapete voi, o fanciulli, e fanciulle, che cosa sia la grazia di Dio, che ora avete nel cuore? Oh che perla preziosa, oh che tesoro inestimabile! Ella è un fiore di bellezza così pellegrina, che rapisce gli sguardi degli Angeli: è al dire dell'angelico S. Tommaso una certa tal quale vita divina, che inamora gli occhi stessi di Dio: è cosa insomma tutta celeste, tutta di Paradiso, che noi non possiamo nè conoscere, nè stimare abbastanza. È bella la luna, ma è più

bella la grazia: sono vaghe le stelle, ma è più vaga la grazia: è sorprendente il sole, ma più sorprendente è la grazia: insomma non v'è cosa, che possa paragonarsi alla grazia, tanto è bella, tanto è preziosa. Un'anima infatti adorna della grazia non è più schiava di Satana, ma figlia di Dio, non è più condannata all'inferno, ma destinata al Paradiso, alle gioie purissime, ai gaudii eterni di quel Regno beato. Ah! se ora potessi fare che voi pur di lontano vedeste la bellezza dell'anima in grazia, sarei sicuro che restereste estatici senza stancarvi mai di riguardarla. Si racconta che Paolo il semplice aveva in costume di porsi spesso a sedere di rincontro alla porta di una chiesa per osservare co' suoi occhi purissimi quelli, che là traevano, buoni e cattivi. Una mattina vide un povero peccatore tutto squallido, sozzo e brutto così, che metteva orrore, il quale carico di catene veniva trascinato da due demoni, e dietro gli veniva da lungi in sembiante addolorato il suo Angelo custode. A quella vista il Santo non potè frenare le lagrime, e diede in un gran pianto alla presenza del popolo, che sorpreso oltremodo lo stava guardando. Poscia prostratosi a terra cominciò a pregare col più vivo fervore per quel povero infelice. Il Signore, che ascolta sempre la preghiera degli umili, lo esaudì: sicchè quel misero entrato in chiesa domandò con lagrime ed ottenne il perdono delle sue colpe, e Paolo stesso a sua grande consolazione lo vide uscire sciolto dalle catene accompagnato dal suo Angelo custode

così bello, così puro, così risplendente, che appena appena lo sapeva discernere dall' Angelo medesimo.

Voi adunque felici, o cari, che ora possedete sì gran tesoro! Se foste anche i più poveri del mondo, la grazia di Dio vi fa più ricchi d' ogni ricchissimo, perchè vi dà il diritto all' eredità del cielo, e già il Paradiso è vostro. Ma che mai sarebbe di voi se dopo qualche tempo cadeste in peccato mortale? Ahimè! quale disgrazia, quale disgrazia!! Da quel momento voi perdereste ogni bellezza, e l' anima vostra sarebbe come l' anima di un demonio: perdereste la figliuolanza di Dio, e divereste schiavi di Satana: perdereste ogni diritto al Paradiso, e morendo nel vostro peccato sareste perduti per sempre. Il cielo non sarebbe più per voi, più non avreste a fratelli gli Angeli, più a madre Maria, più a padre Iddio. Insomma di felici che eravate, addivereste i più miseri, i più infelici. Oh! intendete, o cari, il gran male, che è il peccato, è un male così grande, che tutti i mali al confronto sono un nulla. Potessi io farvi conoscere questa grande verità! Ma chi può mai capire quanto sia brutto, orrendo, detestabile il peccato? I Santi al solo pensarvi tremavano a verga, ed anzichè commetterne un solo si lasciavano fare in pezzi, bruciare vivi, divorare dalle fiere del bosco. Santa Francesca Romana passando un giorno presso una casa di peccato al vedere quella porta, quelle mura svenne di puro dolore. Santa Drusina discepola di S. Giovanni tentata a peccare cadde a terra, e tramortì di spavento. E

S. Anselmo era compreso da tanto orrore pel peccato, che arrivò a dire: Vorrei piuttosto cadere nell' inferno innocente, che col peccato andare al Paradiso. — Se voi qui vedeste uno di quei serpenti avvelenati, che abitano le selve, oh che paura! Se vi si facesse innanzi uno di quei mostri, che divorano gli uomini, oh che spavento, che urli, che pianti! Ma di tutti i serpenti, di tutti i mostri non è mille volte più orrendo il peccato? Non v'è confronto, dice S. Agostino, il peccato è di tale bruttezza, di tale deformità, che se si potesse mirare da noi, basterebbe a farci morire di spavento. Che più? Quanto non è mai orribile il demonio!... Santa Catterina da Siena lo vide una volta, e fu presa da tanta paura, che disse di essere pronta a camminare a piè scalzi su gli accesi carboni tutta la vita, piuttostochè sostenere un istante solo una tal vista. Ma che cosa ha reso così brutto, così spaventoso il demonio? Il peccato. Egli era un Angelo, il più bello degli Angeli: peccò, ed eccolo un demonio. E così appunto avverrà di voi, se mai aveste la grande disgrazia di cadere in peccato mortale. Ah! pregate il Signore che vi chiami a sè nel suo Paradiso prima che abbiate ad offenderlo col peccato mortale.

II. Ma voi siete piccoli, inesperti del mondo, incapaci di conoscere i suoi inganni; e però qual rischio non correte mai di addivenire cattivi, come tanti altri sgraziati giovinetti, e perdervi eternamente! Fanciulli carissimi e fanciulle, ascoltate me, che vi parlo nel nome di Dio, e non posso ingannarvi, ascol-

tate me, che voglio tanto bene alle anime vostre, per le quali farei volentieri ogni sacrificio. Sentite adunque: volete voi mantenervi buoni, come ora siete? Sì certamente, voi rispondete, perchè da questo dipende ogni nostro bene quaggiù, e nell'altra vita. — Ebbene la prima cosa, ed è il primo ricordo che vi lascio, fuggite i cattivi compagni. E quali sono i cattivi compagni, come si conoscono essi? La regola ve la dà Gesù Cristo nel suo Vangelo, ove dice che come dai frutti si conosce la pianta; così dalle opere si conoscono le persone. Guardate adunque a quello che dicono, a quello che fanno, e saprete subito se sono buoni, o cattivi. Se parlano male, se dicono parole sconcie, brutte, se imprecano, se bestemmiano, dite pure che sono compagni cattivi. Se deridono i buoni, perchè vanno alla chiesa, alla messa, alla dottrina, ai sacramenti: se danno addosso ai Preti, ai Frati, dite pure che sono compagni cattivi. Così parimenti se fanno cose cattive, cose brutte, vergognose; se non ascoltano la messa la festa, se non vanno a confessarsi, se non osservano le vigilie, e soprattutto se sono ascritti a qualche società, in cui si proibisce la messa, i sacramenti, la predica, dite pure che sono compagni cattivi. Quindi appena li avete conosciuti, fuggite lontano da loro, come fuggireste la faccia del serpente, come fuggireste il demonio. È il Signore, che ve lo comanda, o cari, e bisogna obbedire. Sentite come vi parla: Fuggite gli uomini cattivi, affinché non restiate con essi ravvolti nella rete del peccato,

e della dannazione eterna. (Eccl., 7, 9). Sa ben egli il gran male, che fanno i compagni cattivi, e come Padre amoroso non vuole che vi accompagniate mai con essi, nè prendiate parte alcuna alle loro società. Miei cari, siate ben persuasi che i compagni cattivi sono la vostra rovina. Oh sapeste quanti giovinetti e quante fanciulle innocenti sono caduti vittima dei compagni cattivi! Basta un solo a fare di un angioletto un demonio d'inferno. Sentite qui un fatto. Vivea in Francia un giovinetto, il quale per la modestia, l'amore all'orazione, e la pietà era mostrato a dito come modello dei giovani. Un giorno facendosi festa in un luogo non molto lontano gli nacque il desiderio di andarvi. Era solito fare le sue passeggiate in compagnia di un altro giovine nella bontà simile a lui; ma quel giorno andò solo. Ora avvenne che per istrada s'imbattè in un giovinastro cattivo già screditato per i suoi corrotti costumi, il quale a poco a poco si guadagnò la sua confidenza, e dai discorsi indifferenti passando a certi racconti immodesti fece sì che l'incauto giovinetto cadde miseramente nella rete del peccato, del peccato più orrendo e detestabile. Appena consumata la colpa l'infelice, che si era lasciato sedurre, cadde in deliquio, e poco appresso morì senza avere avuto un istante solo per detestare e piangere il suo peccato. A sì improvviso accidente il seduttore fu colto da tale spavento, che tosto si recò ad un convento vicino, ove si viveva vita austerissima, fece chiamare il Superiore, e gittandoglisi a' piedi, e di-

rottamente piangendo gli disse: Padre, abbiate pietà di un infelice, che in questo punto ha precipitato un'anima nell'inferno! Fatemi grazia che io resti qui, affinchè colla penitenza di tutta la mia vita cancelli così grande peccato. (*Catechismo cattolico per Giuseppe Deharbe*).

Povero fanciullo! Se egli avesse dato retta alla sua madre, al suo confessore, non avrebbe ora a piangere indarno tanta disgrazia. Volle invece fare di sua testa, non volle allontanarsi tosto dal compagno cattivo, come doveva, ed ecco che egli è perduto per sempre! Deh! non avvenga così di voi, e poichè tante volte sta la serpe ove non si pensa, fate a modo mio, non pigliate compagni, giuocate nelle vostre case, divertitevi coi vostri fratelli, chè in tale maniera soltanto sarete sicuri. Tutti quei giovani disgraziati, che ora non vanno più alla chiesa, più ai sacramenti, erano tutti buoni come voi; ma un compagno cattivo si mise al loro fianco, e bastò per rovinarli del tutto. Volete voi dunque mantenervi buoni? volete piacere al Signore, ai vostri genitori, a tutte le persone dabbene? Fuggite i compagni cattivi, e le loro società. Oh fortunato quel fanciullo, quella fanciulla, che stanno lontani dai compagni cattivi!

Il secondo ricordo, che vi lascio, è questo che voi facciate la santa comunione almeno ogni mese, e precisamente la seconda Domenica quando si fa la Congregazione di S. Luigi Gonzaga. Questo Santo, o cari, ve l'ha dato la Chiesa a protettore, e a lui

particolarmente raccomanda la vostra innocenza. Voi tutti d'ora innanzi farete parte della sua compagnia, (eretta canonicamente in questa Parrocchia) ed egli vi prenderà particolare affetto. Era un Santo così amante dei giovinetti, così sollecito del loro bene, che avrebbe voluto trovarsi sempre in mezzo a loro.... ora poi che è lassù in Paradiso, chi potrà dire quanto bene vi vuole, e quanto bene vi può fare? Immaginate il suo piacere se voi ogni mese almeno farete la santa comunione.... era così innamorato di Gesù in sacramento, che se ne stava le ore intere dinanzi al suo tabernacolo struggendosi di puro amore, e quando si comunicava pareva proprio un Serafino del Paradiso. Ah sì questo solo vi renderà suoi veri devoti, e perciò degni della sua protezione. Avrete adunque un Santo in Paradiso, che pregherà per voi, e vi otterrà dal Signore di potere cavare gran frutto dalla comunione, che farete ogni mese. Ed oh sapeste il tesoro di grazia, che è una comunione ben fatta! Se un Monarca recatosi a visitare un poverello nella sua capanna, prima di partire gli lascia qualche dono in memoria della sua visita, che farà mai il Monarca di tutti i monarchi Gesù Cristo! Sta scritto nel santo Vangelo che dovunque passava era una benedizione per tutti, e ciechi, storpi, assiderati, muti, infermi, indemoniati, tutti sentivano i benefizi, i miracoli del suo passaggio. Che non farà poi allorchè non viene a visitarvi soltanto di passaggio, nè solo a trattenervi a lungo, con voi, ma a voi si comunica nel modo

più intimo, più meraviglioso facendosi vostro cibo, vostra bevanda? Oh se egli vi vuole tanto bene, da darsi tutto a voi, sarà mai possibile che non voglia farvi tutte le grazie? E non fu per questo appunto che egli ci lasciava il gran sacramento dell'Euca-ristia, per effondere cioè sopra di noi tutte le sue benedizioni? Ben sapeva il buon Gesù fra quanti nemici ci saremmo trovati, fra quanti pericoli di perdere la sua amicizia e cadere nell'inferno; e però compassionando alla nostra sorte non gli bastò l'animo di lasciarci soli in tanta guerra, ma volle rimanersi in mezzo a noi per aiutarci, per proteggerci, per consolarci in tutte le nostre miserie. Volete adunque vincere le tentazioni, uscire da tutti i pericoli, e mantenervi buoni? Fate almeno ogni mese la santa comunione. Oh felice quel giovinetto, quella giovinetta, che intraprende e continua sì bella pratica! Può dirsi che ha assicurato il Paradiso.

So bene che voi in ispecie, o fanciulli, troverete qualche difficoltà in questo santo esercizio e per parte dei compagni cattivi, che vi deridono, ed anche (vergogna dei nostri giorni) per parte di certi padroni di bottega, che appena appena vi lasciano il tempo di ascoltare una messa. Compagni iniqui, scellerati padroni, che per un vile guadagno sacrificano l'età innocente ad un lavoro gravemente vietato con danno ah! quanto grave dell'anima! Voi però, o cari, non vi tenete per questo di fare ogni mese la santa comunione: intendetevela colla madre vostra, la quale,

sol che sappia di avere un'anima, vi spianerà la strada a questa santa pratica. Che se neppure in lei trovaste aiuto, imitate quel pio giovinetto francese, il quale avendo cattivi genitori, che gli proibivano di frequentare i santi sacramenti, seppe fare in modo, che dopo la prima comunione non mancò mai una sola Domenica di ricevere il Signore. Sentite in quale maniera. Si alzava prima che spuntasse il giorno, usciva pian piano di casa, si recava alla chiesa, e là faceva la santa comunione. Poi ringraziava Dio cammin facendo, e tornava a casa senza che i genitori di nulla si avvedessero (*Monsignor Segur*).

Oh che gran premio vi ha preparato il Signore, se così fate anche voi!

Al contrario per voi, o fanciulle, la cosa cammina meglio assai, e sol che abbiate un po' di buona volontà, il tempo certamente non vi manca. Figliemie, se voi sapeste il gran tesoro che è la santa comunione, non avreste bisogno di questa preghiera! S.^a Maria Maddalena de' Pazzi ancor tenera fanciulletta ardeva di desiderio di ricevere Gesù in sacramento, e poichè non le era concesso a cagione dell'età, si faceva condurre dalla madre alla chiesa dei Padri Gesuiti, dove si frequentava questo santissimo Sacramento, è là stava la mattina intera ginocchioni tutta intenta a rimirare con santa invidia le persone, che si comunicavano. E tornando la madre a casa dopo essersi comunicata, la fanciulla, quasi odorando collo spirito la fragranza del Sacramento,

si teneva a lei più vicina, e non poteva staccarsene, di guisa che, accortasi la madre, le disse perchè in quei giorni le stesse tanto attorno. A cui la fanciulla rispose: Perchè voi mandate un odore, che mi sa di Gesù.

Prendete anche voi un grande amore a Gesù sacramentato, ricevetelo spesso nel vostro cuore, e poi dimandategli tutte le grazie, chè egli ve le farà. Sono così cari al Signore i fanciulli, che spesso si comunicano a lui, che quasi può dirsi che essi hanno assicurato il Paradiso.

L'ultimo ricordo, che vi lascio, è una piccola divozione alla Madonna. Oh che bel ricordo è mai questo, figli miei, che bel ricordo è mai questo! Non si è mai saputo che un divoto di Maria sia andato all'inferno. Intendete? E qual'è questa divozione? Eccola: Tre Ave Maria ogni mattina appena alzati, ed ogni sera colla giaculatoria: *Cara madre Maria, liberatemi sempre dal peccato mortale.* — È poca cosa, ma io sono certo che Maria l'avrà tanto cara, che solo per questo vi vorrà un gran bene. Voi siete piccoli, figli miei, e non sapete ancora quanto sia buona, e ad un tempo possente la Madonna. Se io stessi qui tutto questo giorno a parlarvi di lei, potrei sì dirvi tante belle cose della sua purezza, della sua umiltà, del suo amore per noi, di tutte le virtù, che l'adornarono; ma nè io, nè un Angelo del Paradiso saprebbe dirvi tutto. Basta dire che ella fu così piena di grazia fino dalla sua origine, che superò tutti i Santi, tutti

gli Angeli insieme: basta dire che piacque tanto agli occhi di Dio, che S. Bernardo non dubita di affermare che tutto il mondo fu fatto per lei: basta dire che è così cara al suo cuore, che S. Bernardino da Siena dice che se, per cosa impossibile, dovesse Dio perdere tutto il Paradiso o la Madonna, si stringerebbe al seno la Madre sua, e lascierebbe andare in rovina tutto il resto. Ella infatti è vera madre di Dio, e come tale oh quanto può sul suo cuore! Potrà mai egli negare grazia alla madre sua? Egli che l'ama tanto, egli che comanda ai figli di amare con tenerezza la propria madre? Ah! no non è grazia in cielo, che si neghi a Maria.

Ma è ancora madre nostra, e come tale oh quanto desidera di farci del bene! Dite, o cari, la vostra madre vi vuol bene? Sì, rispondete, ci vuole un gran bene. Si prende tanti pensieri per noi, sostiene tante fatiche, sparge tanti sudori. — Ebbene l'amore delle vostre madri è nulla affatto verso l'amore di Maria, anzi se tutto l'amore di tutte le madri si unisse in un solo amore, questo non sarebbe che una scintilla a fronte dell'incendio di amore, che infiamma il cuore di Maria. Immaginate adunque quanto bene vi vuole Maria!

Ora questo amore medesimo è quello, che la dispone a farvi tutte le grazie, è quello, che la tiene sempre occupata di voi; sicchè essa ha sempre il cuore aperto per voi, sempre le mani piene di grazie. E così il tempo mel permettesse come io potrei per-

suadervi questa bella verità a forza di fatti! Ma contentatevi che io ve ne racconti uno solo. Erano due giovani in una città della Fiandra, i quali trovandosi colà agli studi facevano vita licenziosa e disonestà, come pur troppo avviene assai spesso nelle nostre Università. Una notte Riccardo, uno di essi, si ritirò a casa lasciando il compagno in luogo di bagordo e di peccato. Mentre stava per coricarsi gli sovvenne di certe *Avemaria* che era solito recitare, e non aveva dette, e, benchè svogliato, le recitò in fretta, e si pose a letto. Appena coricato sente bussare fortemente alla porta, e nell'atto stesso vede comparirgli dinanzi il compagno così brutto, così deforme, che non potè riconoscerlo. Riavutosi alquanto dalla sorpresa, e dalla paura Riccardo gli dimandò chi fosse. E l'altro rispose: E non mi conosci tu? Ahimè misero, io sono dannato! — Dannato! soggiunse Riccardo... Sì, sono dannato. Sappi che nell'atto di uscire da quella casa infame un demonio mi soffocò!... il mio corpo è tuttora disteso in mezzo la strada, e l'anima mia è all'inferno. Così doveva avvenire anche di te; ma la Vergine Maria per quel piccolo ossequio, che le hai fatto, ti ha liberato dalla morte e dall'inferno. — Fu sogno? fu visione? Il fatto è che la mattina fu trovato disteso sulla strada il cadavere dell'infelice giovane, e si vide allora qual grazia ebbe da Maria Riccardo, il quale mutò subito vita, si rese religioso e morì nel Giappone martire della fede. (*S. Alfonso M. de Liguori*).

Ecco adunque come Maria per un piccolo ossequio liberò dall'inferno un povero peccatore. Non vorrei però che qui alcuno di voi prendendo a suo modo questa dottrina dicesse così: Se tanto poco basta a non cadere nell'inferno, io reciterò mattina e sera tre *Avemaria*, e poi non penserò ad altro. — No, perchè, sebbene la Madonna per così poco abbia talvolta salvata un'anima dall'inferno, presumere che lo stesso voglia fare con tutti è grande temerità, è un esporsi a pericolo certo di perdersi eternamente. Perchè la vostra divozione sia gradita a Maria è necessario che vada unita al bel proposito di fuggire per amor suo il peccato mortale. Come infatti volete che questa madre accetti gli ossequi di un fanciullo, di una fanciulla nell'atto stesso che le trapassano il cuore? Sapete voi che cosa significano quelle sette spade, che porta confitte nel petto? Significano sette dolori grandissimi, immensi, indicibili a lei cagionati dal peccato. Sì, o cari, come il peccato è una nuova croce a Gesù, così è una nuova spada al cuore di Maria. Attenti adunque, figli miei, attenti bene a non commettere mai peccato mortale, se non volete perdere questa buona madre, che è tutta la nostra speranza. Un vero divoto di Maria è impossibile che vada all'inferno. Lo dicono tutti i Padri della Chiesa, lo dicono tutti i Dottori, lo dicono tutti i Santi, lo dicono tutte le storie, e in fine ce lo dice lo stesso nostro cuore. Sì il cuore ci dice che Maria è Madre nostra, e sa bene che è impossibile che una madre

dimentichi i suoi figli, e li lasci perire. Dunque tanto è essere vero divoto di Maria, quanto è avere il Paradiso in un pugno.

Fuggite adunque, o cari, i compagni cattivi, e le loro società, frequentate almeno ogni mese i santi sacramenti, siate veri divoti di Maria. Ecco i tre ricordi, che vi lascio: se li seguite, oh quanta consolazione nel punto della vostra morte! se li dimenticate, oh quale rimorso!

Ora contentatevi che io volga le mie ultime parole a voi, o genitori. Eccovi i vostri figliuoli, che vi rendo molto migliori da quelli, che me li consegnaste. Io ve li ho istruiti nelle cose della fede e della Religione nostra santissima: ho loro insegnati i doveri, che hanno verso Dio, verso voi e il prossimo, e verso se stessi. Così hanno detestate le loro mancanze, hanno promesso di essere sempre buoni, e nel nome di Dio sono stati prosciolti nel sacramento della penitenza, ed oggi ammessi alla mensa degli Angeli, pasciuti colle carni di Gesù, e nutriti col suo sangue. Oh quanto sono belle, quanto sono care le loro anime agli occhi di Dio.

Ora tocca a voi, o padri, o madri, a custodire questi preziosi depositi, che il Signore ha posto nelle vostre mani, e di cui vi dimanderà strettissimo conto nel giorno della vostra morte. Guai, mille guai a quei genitori, che trascurano di allevare nel santo timore di Dio i propri figliuoli! So bene che i tempi sono tristi assai, e veramente piange il cuore al ve-

dere la stessa innocenza insidiata così empivamente dai malvagi; ma forse per questo si dovranno abbandonare queste povere creature alla ventura? Ah! questo mai no. Dovranno i genitori raddoppiare le cure, la vigilanza, gli sforzi per torre i propri figliuoli a tanti pericoli, per salvarli dalla rovina, e dall'inferno. Su via adunque, o genitori carissimi, mano all'opera: se amate davvero i vostri figli, se volete vederli contenti, vederli felici, salvateli dalla corruzione, e dal peccato. Sarebbe pur tempo che una verità, che cava gli occhi a tutti, fosse conosciuta e stimata anche dai genitori. E non lo vedete tutto giorno, e non piangete voi stessi sulla rovina dei vostri figli, i quali di buoni che erano, in un momento sono divenuti così cattivi, perversi, disamorati, da farvi pentire mille volte di averli veduti nascere? Piangete pure, chè ne avete ragione; ma che vi gioveranno le lagrime per richiamarli dalla falsa strada, e ridurli al bene? Invece di piangere quando il male è fatto, vorrei piuttosto che vi adoperaste a tutto potere per impedirlo. E come? Ecco: tenete i vostri figli lontani dai compagni cattivi, proibite loro, assolutamente proibite di ascrivere a qualsiasi società senza vostro consenso... ah è vero purtroppo, e lo dite voi stessi, che le società sono la rovina dei figli vostri! Non li lasciate adunque mai in balia di sè girovagare per le strade e per le piazze; custoditeli, correggeteli, sgridateli, puniteli ancora, chè questo è per loro un vero bene. Sarete costretti, lo so, a mandarli alle

scuole, alle botteghe, affinchè imparino una professione, un mestiere; ebbene, e voi scegliete le scuole migliori, le botteghe meno pericolose; interrogate i vostri figli sui condiscipoli, sui garzoni, sui padroni stessi, i quali talvolta non hanno vergogna d'insegnare la miscredenza mettendo in beffe le cose più sacre della nostra santissima Religione. Sventurati figliuoli, che ove dovrebbero trovare la medicina trovano il veleno! A forza di progresso siamo già ormai ai tempi della barbarie!...

E tutto pur finisse qui!... il peggio è che queste povere creature non trovano talvolta sicurezza e difesa neppure fra le mura domestiche, sotto il tetto paterno.... Ah! purtroppo a' giorni nostri bisogna coprirsi il volto con ambe le mani per l'orrore e per la vergogna al vedere teneri fanciulli, che per lo scandalo continuo di un padre e di una madre disgraziata orribilmente guasti vengono su più a modo di belve che di umane creature con sentimenti, con massime che fanno rizzare i capelli sul capo. Dio Dio! ove andremo mai a finire con una generazione siffatta? Genitori! pensate il grand'obbligo che è l'avere un figlio! Vigilare, correggete, punite ove manchino i figli vostri: lasciateli gridare, lasciateli piangere.... piuttosto che voi, è meglio assai che piangano essi. Andate loro innanzi col buon esempio, non vi fate mai udire pronunziare una parola men che pura, non vi fate mai vedere far cosa men che onesta; che i vostri figli vivano d'esempio, e dicono quel che

ascoltano, e fanno quel che veggono. Conduceteli voi stessi alla chiesa, alla messa, ai sacramenti, alla dottrina cristiana: assegnate loro i compagni, i luoghi che hanno da praticare: vivete sempre in grande timore che qualche tristo ve li guasti con discorsi, con opere indegne. Infine pregate i cuori dolceissimi di Gesù e di Maria per loro.... oh! la preghiera dei genitori trova sempre accesso a Dio, trova aiuto, trova difesa. Così adoperando voi forse salverete dalla eterna rovina i figli vostri, o almeno nel punto di morte non avrete il grande rimorso di averli gettati sulla strada dell'inferno, e al tribunale di Dio scamperete la maledizione dei riprovati. E voi tutti, o fedeli, che qua veniste per assistere a questa divota funzione, voi pure ascoltate una parola, che a nome di Gesù Cristo debbo ora rivolgervi. Interrogato un giorno egli da' suoi discepoli chi fosse più grande nel regno dei cieli, chiamò a sè un fanciullo, e postolo in mezzo a loro disse: Chi si farà piccolo come questo fanciullo, quegli sarà più grande nel regno de' cieli. Chi accoglierà nel mio nome un fanciullo come questo accoglierà me stesso. Ma guai a chi recherà scandalo ad uno di questi piccoli, che credono in me! Meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e con quella fosse sommerso nel profondo del mare. (Matt., XVIII, 1).

Avete inteso, o cari, avete inteso? La sentenza non è mia: è di Gesù Cristo, di lui che un giorno

vi dovrà giudicare. Guai a voi se alle altre colpe aggiungerete anche lo scandalo a creature innocenti! Se alcuno di questi piccoli, ove dovrebbe trovare salute troverà rovina, se voi anzichè precederlo col l'esempio, lo trascinerete sulla strada del vizio, al tribunale di Dio avrete un'anima, che griderà vendetta contro di voi, e vi farà pagar cara assai la vostra iniquità. Ma potrò io mai supporre tanta scelleratezza in voi, che ora si divoti fate corona a questi cari fanciulli? Ah! no; chè anzi confido che voi tutti vorrete adoperarvi con tutte le forze alla loro eterna salvezza memori delle parole del Redentore, il quale disse: Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me stesso.



DEDICAZIONE

DEI GIOVINETTI A MARIA

PREGHIERA

O Vergine immacolata, cara madre Maria, ecco dinanzi a voi prostrati i vostri teneri figli per implorare la vostra protezione. In questo giorno solenne, nel quale abbiamo avuto la gran sorte di ricevere la prima volta Gesù nel nostro cuore, potremmo dimenticare la madre nostra? Ah! no, anzi riconoscendo da voi dopo Dio il gran dono ricevuto, sentiamo il dovere di rendervene tutte le grazie; imperocchè voi foste che lo deste al mondo, e voi pure che ci aiutaste a preparargli nel nostro cuore una stanza meno indegna che ci fosse possibile. O buona madre, compite ora l'opera incominciata, conservateci tutti quali adesso qui siamo nella grazia del vostro Figliuolo. Voi sapete che il demonio non cesserà di tentarci al male, sapete le insidie, che il mondo, e le nostre passioni ci tendono ognora.... come potremo resistere, come manterei buoni noi così fragili, così deboli? Ah! non ci abbandonate, o cara madre, porgete la mano pietosa ai figli vostri, e

vi dovrà giudicare. Guai a voi se alle altre colpe aggiungerete anche lo scandalo a creature innocenti! Se alcuno di questi piccoli, ove dovrebbe trovare salute troverà rovina, se voi anzichè precederlo col l'esempio, lo trascinerete sulla strada del vizio, al tribunale di Dio avrete un'anima, che griderà vendetta contro di voi, e vi farà pagar cara assai la vostra iniquità. Ma potrò io mai supporre tanta scelleratezza in voi, che ora si divoti fate corona a questi cari fanciulli? Ah! no; chè anzi confido che voi tutti vorrete adoperarvi con tutte le forze alla loro eterna salvezza memori delle parole del Redentore, il quale disse: Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me stesso.



DEDICAZIONE

DEI GIOVINETTI A MARIA

PREGHIERA

O Vergine immacolata, cara madre Maria, ecco dinanzi a voi prostrati i vostri teneri figli per implorare la vostra protezione. In questo giorno solenne, nel quale abbiamo avuto la gran sorte di ricevere la prima volta Gesù nel nostro cuore, potremmo dimenticare la madre nostra? Ah! no, anzi riconoscendo da voi dopo Dio il gran dono ricevuto, sentiamo il dovere di rendervene tutte le grazie; imperocchè voi foste che lo deste al mondo, e voi pure che ci aiutaste a preparargli nel nostro cuore una stanza meno indegna che ci fosse possibile. O buona madre, compite ora l'opera incominciata, conservateci tutti quali adesso qui siamo nella grazia del vostro Figliuolo. Voi sapete che il demonio non cesserà di tentarci al male, sapete le insidie, che il mondo, e le nostre passioni ci tendono ognora.... come potremo resistere, come manterei buoni noi così fragili, così deboli? Ah! non ci abbandonate, o cara madre, porgete la mano pietosa ai figli vostri, e

copriteli col vostro materno manto. Ve ne preghiamo per quell'amore, onde stringeste al seno il vostro Gesù quando lo ritrovaste nel tempio, per quelle pene, che per noi soffriste a' piè della croce; e come voi non sapeste staccarvi dal suo fianco, finchè visse mortale sulla terra; così fate che noi pure non ci partiamo mai da lui, finchè ci basterà la vita. Voi sostenete la nostra debolezza, voi vincete i nostri nemici, voi guidate i nostri passi nel sentiero della virtù, e fate che crescendo negli anni cresca in noi l'amore al vostro Figliuolo, e a voi, dolceissima madre, in cui dopo Dio abbiamo riposta la nostra speranza.

Queste grazie, che ora domandiamo per noi, domandiamo anche per i fedeli di questa Parrocchia, per i congiunti, per i nostri fratelli e sorelle, e specialmente per i nostri buoni genitori, che ci hanno allevato con tanta fatica, e cresciuti nel timor santo di Dio. Accoglieteci tutti sotto le ali della vostra protezione, teneteci stretti a voi, affinchè come ora ci troviamo qui tutti uniti per onorarvi, così tutti possiamo un giorno vederci in cielo, e con voi godere Gesù per tutta l'eternità. Così sia.

CANZONI SACRE

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

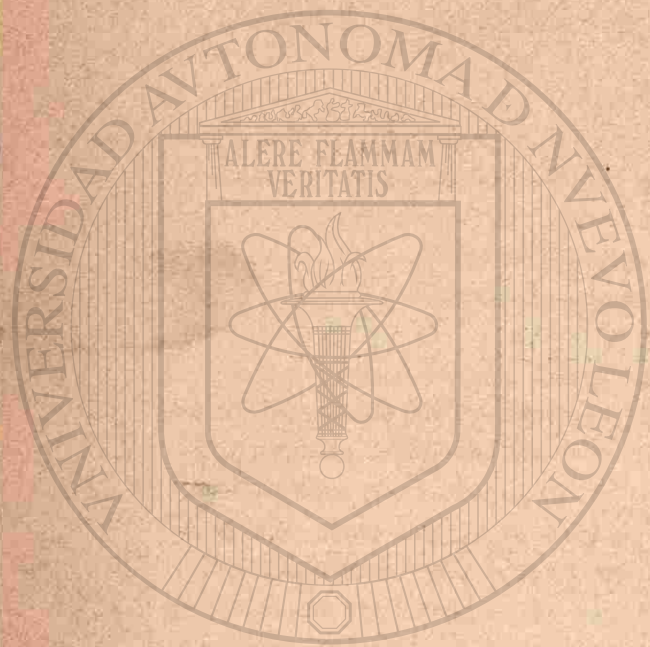
copriteli col vostro materno manto. Ve ne preghiamo per quell'amore, onde stringeste al seno il vostro Gesù quando lo ritrovaste nel tempio, per quelle pene, che per noi soffriste a' piè della croce; e come voi non sapeste staccarvi dal suo fianco, finchè visse mortale sulla terra; così fate che noi pure non ci partiamo mai da lui, finchè ci basterà la vita. Voi sostenete la nostra debolezza, voi vincete i nostri nemici, voi guidate i nostri passi nel sentiero della virtù, e fate che crescendo negli anni cresca in noi l'amore al vostro Figliuolo, e a voi, dolceissima madre, in cui dopo Dio abbiamo riposta la nostra speranza.

Queste grazie, che ora domandiamo per noi, domandiamo anche per i fedeli di questa Parrocchia, per i congiunti, per i nostri fratelli e sorelle, e specialmente per i nostri buoni genitori, che ci hanno allevato con tanta fatica, e cresciuti nel timor santo di Dio. Accoglieteci tutti sotto le ali della vostra protezione, teneteci stretti a voi, affinchè come ora ci troviamo qui tutti uniti per onorarvi, così tutti possiamo un giorno vederci in cielo, e con voi godere Gesù per tutta l'eternità. Così sia.

CANZONI SACRE

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

O fan ciulli, col riso nel co-re, Colla-

gioia dun-i-lare canto, Acco riamo; cinvita il Si

gnore, Acco riamo festivi all' altar. E sul

tiamo, che il giubilo è santo Della vita nel giorno piü



bello, In quel di che il pacifico, a

gnello, In quel di che il pacifico Agnello, Se me

gnello, Se me des mo ci porge a gustar, Se me

desmo ci porge a gustar, Se me desmo ci

desmo ci porge a gustar, Se me desmo ci

desmo ci porge a gustar, Se me desmo ci

desmo ci porge a gustar, Se me desmo ci

desmo ci porge a gustar, Se me desmo ci

2

Oh ventura! l' Eterno, l' Immenso,
 A cui poco è l' ampiezza del cielo,
 Con prodigio, che avanza ogni senso,
 Fra noi scende sull' ali d' amor.
 E pietoso ci parla, ci grida
 Di quel pan sotto il mistico velo:
 Al mio seno, o fanciullo, t' affida,
 E mi sacra gli affetti del cor.

3

Triste è il mondo, son molti i perigli,
 Finchè puri hai dell' alma gli affetti,
 E innocenza coi candidi gigli
 Ti sorride d' un riso di ciel.
 Vieni, ti ciba alla mensa d' amore
 Di quel pan che corroborava i petti,
 Tal che possa di mezzo all' errore
 A chi t' ama serbarti fedel.

4

Vieni, ah vieni, chè troppo mi tarda
 Una volta di stringerti al seno,
 Quale amante, che spasima e guarda
 D' ogni intorno se vede il suo ben.
 Sol di pena, sol d' ansia ripieno
 Dai cancelli m' affaccio mirando
 Quell' istante supremo affrettando
 Che ti chiuda nel mezzo del sen.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

pp.

O Gran - Sacra - mento Di

O Gran - Sacra - mento Di

pa - ce ed' a - mo - re Riem - pi - te - ci il

pa - ce - ed' a - mo - re Riem - pi - te - ci il

co - re Diar - den - te pie - tà A

co - re Diar - den - te pie - tà

cres. do - ri la fe - de Il Nu - me pre

A do ri la fede Il Nume

cres. *ff*

sen - te, Sin - fiammi la men - te A

presente, S' in fiammi la mente A

tan - ta bon - tà S' in - fiammi la

tan - ta bon - tà S' in - fiammi la

pp. men - te A tan - ta bon - tà

mente A tan - ta bon - tà

Quel giro sì angusto,
 Quel candido velo
 Ricopre del cielo
 L'immensa beltà.
 Se svela quel Nume
 L'eterno fulgore,
 Qual occhio, qual core
 Resister saprà?

Nol veggio, ma godo,
 Il quale in vedere
 Quest'alma in godere
 Beata sarà.
 Un Nume è mio cibo.
 Io vivo non io,
 Ma vive in me Dio
 Che vita mi dà.

Di morte di croce
 Verace memoria,
 E pegno di gloria
 Dio stesso si fa.
 Dio stesso si dona;
 Qual dono maggiore
 La vostra, o Signore,
 Possanza darà?

Più dolce, più grande
 Tesor di contenti
 Di angeliche menti
 La schiera non ha.
 Accendasi ogni alma
 D'immenso desio,
 Se godesi un Dio
 Che più bramerà?

Andante

Me fe li ce! oh qual con

tento ho tro vato l'a-mor

mio sono u-ni-ta al mio

Dio già lo tengo in mezzo al

cor Tutt-or - - su del fausto e

vento Me - co - e - sul - fi la - na

tura oh fe - - li ce mi a ventura

ho tro - va - to il mio te -

son il mio - te - - son

UNIVERSIDAD AUTONOMA DE NUEVO LEON
DIRECCION GENERAL DE BIBLIOTECAS

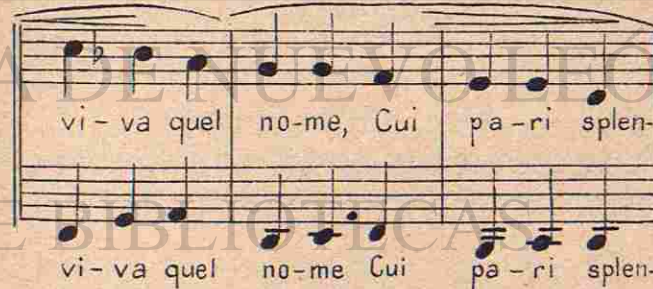
Dappertutto l'ho cercato
 Questa notte, e nol trovai,
 Quant'io sparsi amari lai,
 Quanto piansi di dolor!
 Ma il dì chiaro è già spuntato,
 Terminò la notte oscura:
 Oh felice mia ventura!
 Ho trovato il mio tesor.

Quanto amabile è l'aspetto
 Del Signor, per cui sospiro!
 Non ha stella il vasto empirò,
 Che pareggi il suo splendor.
 Ah! chi tiene un cuore in petto
 Deve amarlo a dismisura.
 Oh felice mia ventura!
 Ho trovato il mio tesor.

Ah! in quel chiaro e lieto giorno,
 Che veder spero e desio,
 No, di perdere il Ben mio
 Non avrò mai più timor.
 Canterò nel bel soggiorno,
 Ove il gaudio eterno dura:
 O felice mia ventura!
 Ho trovato il mio tesor.

Oh chi fia, che mi divida
 Dal mio Ben, cui sono unita,
 Chi di lui eh'è la mia vita
 Potrà togliermi l'amor?
 Se in amarlo io resto fido
 Più non so che sia paura;
 Oh felice mia ventura!
 Ho trovato il mio tesor.

Può di morte la saetta
 Tor la vita a questa salma;
 Ma divider non può l'anima
 Dal suo Dio consolator.
 Anzi allora a lui più stretta
 S'unirà, s'è bella e pura;
 O felice mia ventura!
 Ho trovato il mio tesor.



do-re In glo-ria ed'am - o - re Niun
do-re In glo-ria ed'am - o - re Niun
al - tro non fù.
al - tro non fù.

2

O nome divino,
Che a noi dalle stelle
Fra luci più belle
Scendesti quaggiù.
A nome sì caro
Già ride, già brilla
Ogni alma sfavilla:
Evviva Gesù.

3

Qual luce più chiara,
Qual dì più sereno,
O Sol nazareno,
Ci porti mai tu?
Si scuote al rimbombo
Di nome sì santo
Il regno del pianto:
Evviva Gesù.

4

Quell'empia magione
Si turba e spaventa,
Che bene rammenta
Sua prode virtù.
Fu il serpe maligno
Sì crudo, sì reo
Suo nobil trofeo:
Evviva Gesù.

5

Dal cielo tal vanto
Di vincer la morte,
Di romper le porte
Già dato gli fu.
Al nome divino
Il ciel si disserra,
L'inferno si serra:
Evviva Gesù.

6

La terra festeggia
Con dolce contento
Pel nuovo contento
Provato mai più.
Nell'alma Sionne
Risuona festoso
Il nome glorioso:
Evviva Gesù.

7

Su dunque voi, figli,
Cantate, gioite,
E lieti ridite:
Evviva Gesù.
Con eco di gioia,
Con voce giuliva
Risuonin gli evviva:
Evviva Gesù.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

INDICE

Ai Pastori di anime	PAG. 5
Introduzione	> 11

PRIMO GIORNO

Orazione da recitarsi avanti la meditazione	> 23
MEDITAZIONE I. - Fine dell' uomo	> 24
ISTRUZIONE I. - Obbedienza	> 33
ISTRUZIONE II. - Compagni cattivi	> 45
MEDITAZIONE II. - Gastighi del peccato	> 58

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE III. - Inferno	> 71
ISTRUZIONE III. - Esame, dolore, proposito.	> 88
ISTRUZIONE IV. - Integrità della confessione	> 100
MEDITAZIONE IV. - Misericordia di Dio	> 116

TERZO GIORNO

MEDITAZIONE V. - Paradiso	> 131
ISTRUZIONE V. - SS. Eucaristia	> 144
ISTRUZIONE VI. - Divozione a Maria	> 156
MEDITAZIONE VI. - SS. Eucaristia	> 170
Avvertenze per la prima Comunione	> 184
Rinnovazione dei voti del santo Battesimo.	> 192
Formola per la benedizione dei fanciulli	> 199
Parole dopo il Vangelo	> 202
Fervorino avanti e dopo la comunione.	> 206
Discorso ultimo — Ricordi	> 213
Dedicazione dei giovanetti a Maria — Preghiera	> 233
Canzoni Sacre	> 235



OTEC